

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno sedicesimo

16
1910

ROMA

LIBRERIA SPITHÖVER

1910

L

188460

ISCRIZIONI CRISTIANE INEDITE
DEL MUSEO NAZIONALE ROMANO

Nel Museo Nazionale Romano in parte nuovamente acquistate, in parte giacenti nei magazzini sono alcune iscrizioni cristiane non prive di una qualche importanza, che mi pregio di presentare ai lettori del Bollettino.

I. — Per dono dell'antiquario sig. Alfredo Barsanti è pervenuta al Museo Nazionale Romano una tabella marmorea rinvenuta, dicesi, nel suburbio con iscrizione greca frammentaria e mancante, qui riprodotta fotograficamente (fig. 1).

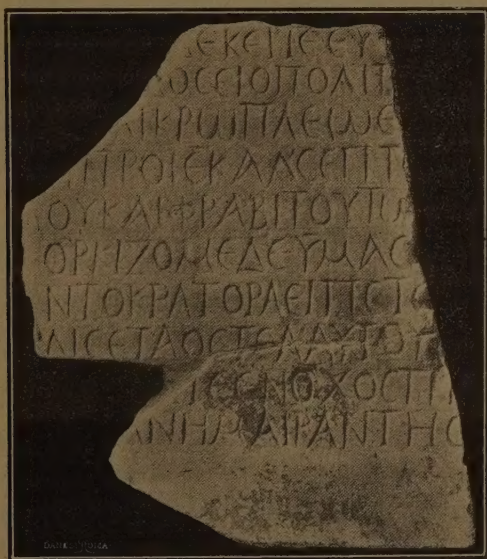


Fig. 1.

Non manca nessuna linea, e a cominciare dalla linea quarta si ha intero l'orlo sinistro. Il supplemento facile e sicuro della linea quarta stessa ci dà il numero approssimativo delle lettere

mancanti per raggiungere il margine destro della tabella non conservato.

Ciò posto, leggo e supplisco l'iscrizione come segue:

Ἐνθάδε κεῖτε Εὐ.....
 Θεοδοσιοπολίτης ὅς ἐζη-
 σε μικρῷ πλέω ἔτη... ἀνεπάη
 πρὸ τοῦ καλ(ανδῶν) Σεπτ(εμβρίων) [Βινλεντί-
 ου καὶ Φραβίτου τῶν ὑπάτων
 Ὁρμίζου δὲ ὕμῃς [διὰ τὸν Πα-
 ντοκράτορα εἴ τις το[λμᾷ σκυ-
 λίσαι τὰ ὀστέα αὐτοῦ.....
 ἡ ἐνοχος τῇ [Θεοτόκῳ
 μὴ ὀρ]ᾶν ἡμείραν τῇς [ἀναστάσεως

La persona ricordata è un greco di Theodosiopolis. Delle tre antiche città di tal nome è certo da scartarsi la Theodosiopolis d'Armenia, perchè fondata da Teodosio II (Procop. B. P. I, 10), mentre la nostra iscrizione è, come vedremo, dell'anno 401, nel quale anno precisamente Teodosio II nasceva. Così pure non è opportuno pensare alla Theodosiopolis di Mysia, ricordata solo da Hierokles e di incerta posizione. Rimane come più probabile pensare a Theodosiopolis di Tracia che è ricordata da Ammiano Marcellino (XXVII, 4) e che deve perciò aver mutato in Theodosiopolis il suo nome di Apri durante l'impero di Teodosio I (anni 379-395), prima cioè della data della nostra iscrizione.

Singolare è la formola ἐζησε] μικρῷ πλέω che traduce il latino *vixit plus minus*, meglio per solito reso con πλέον ἔλαττον¹. Pure a linea 3 supplisco per ragioni di spazio ἀνεπάη invece del più regolare ma troppo lungo ἀνεπαύσατο². Potrebbe anche pensarsi

¹ De Rossi, *Inscr. Christ.*, 30, 832, ecc.

² ἀνεπάη è abbastanza comune; vedine esempi in De Rossi, *Inscr. Christ.*, 192, 1048, 1159, etc. Sulla forma vedi Dindorf in Stephani, *The-saurus* s. v. ἀναπαύω.

alla forma ἀπέθανε ¹ ma ragioni di spazio fanno preferire la prima.

Il consolato di Vincentius e Fravita (linee 4 e 5) cade nell'anno 401 d. Cr., ed è ricordato in parecchie iscrizioni cristiane ².

Interessante è la formola di scongiuro che occupa la seconda metà dell'iscrizione; non è raro in iscrizioni cristiane trovare quelle formole di minaccia e di imprecazione ai disturbatori del sepolcro, che sono già note dall'uso precristiano, e che rispecchiano appunto una persistenza dell'antica preoccupazione pagana della conservazione del proprio cadavere ³. Nella epigrafia greca classica tali formole sono particolarmente comuni nelle iscrizioni dell'Asia Minore, specialmente di Licia e di Cilicia, ma appaiono sporadicamente, sia in greco che in latino, in tutto l'impero romano ⁴.

Per la prima parte della formola ὁρκίζομεν δὲ ὑμᾶς διὰ τὸν Παντοκράτορα il raffronto migliore è forse quello di una iscrizione di Como: *adiuro vos per Dō. et per tremenda die iudicii ut hunc sepulcrum numquam ullo tempore violetur* ⁵.

Nella nostra il concetto è rimasto troncato per il sovrapporsi dell'altra formola di minaccia espressa dal periodo ipotetico. Supplire questa mi è riuscito solo in parte: εἴ τις τοῦ μᾶλλον oppure τοῦ μᾶλλον torna spesso in simili minacce, e il supplemento è reso quasi sicuro dal resto di un το. Avevo da principio pen-

¹ Vedine esempi in iscrizioni cristiane. *Bull. di arch. Crist.*, 1882, p. 105; 1884, p. 140, etc.

² Tutte quelle che io conosco sono raccolte dal Vaglieri nell'articolo *Consules* del *Dizionario Epigrafico* di E. De Ruggiero, s. v. *Flavius Vincentius*, p. 266 dell'estratto. Vedi anche De Rossi, *Inscr. Christ.*, p. 212.

³ Molte di queste formole sono raccolte in Cabrol, *Dictionnaire* sotto le voci *Acclamations*, col. 257; *Ad Sanctos*, col. 485; *Anathema*, col. 856.

⁴ Deubner in *Ath. Mitth.*, 1902, p. 262, n. 2; Deissmann, *Licht vom Osten*, p. 78, Rohde, *Psyche*, II², p. 341.

⁵ *C. I. L.*, V, 5415.

sato a supplire $\tau\omicron\lambda\mu\eta\sigma\epsilon\iota\varsigma$ $\lambda\acute{\iota}\sigma\epsilon$ per $\lambda\acute{\upsilon}\sigma\alpha\iota$ dissolvere, ma il professor Halbherr mi ha suggerito $\sigma\kappa\upsilon\lambda\acute{\iota}\sigma\epsilon$ per $\sigma\kappa\upsilon\lambda\eta\sigma\alpha\iota$ = $\sigma\upsilon\lambda\eta\sigma\alpha\iota$ esemplificato da un'altra iscrizione cristiana di Roma ¹.

Non so come riempire il vuoto di 13-15 lettere che mancano tra l' $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$ di linea 8 e il ... ϵ di linea 9; il supplemento è reso più difficile dal fatto, che il senso del periodo corre anche senza quelle parole.

A linea 9 propongo di supplire $\epsilon\upsilon\chi\omicron\varsigma$ $\tau\tilde{\eta}$ [$\Theta\epsilon\omicron\tau\acute{o}\kappa\omega$]; la forma $\epsilon\upsilon\chi\omicron\varsigma$ col dativo della persona verso la quale si è colpevole, e alla quale si deve rispondere, è comune negli epitaffi d'Asia Minore con scongiuri contro i violatori, ad esempio: $\epsilon\upsilon\chi\omicron\varsigma$ $\epsilon\sigma\tau\omega$ $\pi\tilde{\alpha}\sigma\iota$ $\theta\epsilon\omicron\iota\varsigma$; oppure: $\acute{\alpha}\mu\alpha\rho\tau\omega\lambda\delta\varsigma$ $\epsilon\sigma\tau\omega$ $\theta\epsilon\omicron\iota\varsigma$ $\kappa\alpha\tau\alpha\chi\theta\epsilon\nu\acute{\iota}\omicron\iota\varsigma$ ².

Potrebbe anche pensarsi ad una costruzione col genitivo di pena, per esempio $\epsilon\upsilon\chi\omicron\varsigma$ $\tau\tilde{\eta}\varsigma$ $\kappa\omicron\lambda\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma$ o qualche cosa di simile che troverebbe riscontro negli epitaffi già citati ³ e in un passo di S. Paolo ⁴; lo spazio potrebbe forse esser sufficiente anche per questo supplemento.

Per l'ultima linea avevo pensato da principio a una corruzione della frase ben nota in formole cristiane di anatema $\mathcal{M}\alpha\rho\acute{\alpha}\nu$ $\acute{\alpha}\theta\acute{\alpha}$ ⁵ ma oltre la grave corruttela che dovrebbe ammettersi nel testo, deve anche osservarsi, che quella frase viene sempre a chiudere la formola, mentre qui bisogna, per ragione di simmetria, supporre ancora altre otto o nove lettere nella parte mancante della pietra.

¹ C. I. G., 9802: $\epsilon\acute{\iota}$ $\tau\iota\varsigma$ $\tau\acute{\alpha}$ $\delta\omicron\sigma\tau\acute{\alpha}$ $\mu\omicron\upsilon$ $\sigma\kappa\upsilon\lambda\epsilon\acute{\iota}$, $\epsilon\sigma\tau\alpha\iota$ $\alpha\upsilon\tau\tilde{\omega}$ $\pi\rho\acute{o}\varsigma$ $\tau\eta\nu$ $\epsilon\pi\epsilon\rho\chi\omicron\mu\acute{\iota}\nu\eta\nu$ $\delta\rho\gamma\acute{\alpha}\nu$.

² Cfr. Deubner in *Ath. Mitth.*, 1902, p. 262, n. 2; Deissmann, *Leicht vom Osten*, p. 78. Un esempio più antico segnalatomi dal dott. Maiuri in una legge sacra di Rodi del III secolo a. Cr.: $\delta\tau\iota$ $\delta\acute{\epsilon}$ $\kappa\acute{\alpha}$ $\tau\iota\varsigma$ $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$ $\tau\omicron\nu$ $\nu\acute{\omicron}\mu\omicron\nu$ $\pi\omicron\iota\eta\sigma\eta$, $\tau\acute{o}$ $\tau\epsilon$ $\iota\epsilon\rho\acute{\omicron}\nu$ $\kappa\alpha\iota$ $\tau\acute{o}$ $\tau\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ $\kappa\alpha\theta\alpha\iota\rho\acute{\iota}\tau\omega$ $\kappa\alpha\iota$ $\epsilon\pi\iota\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\omega$, $\tilde{\eta}$ $\epsilon\upsilon\chi\omicron\varsigma$ $\epsilon\sigma\tau\omega$ $\tau\tilde{\alpha}$ $\acute{\alpha}\sigma\epsilon\beta\epsilon\acute{\iota}\alpha$ (Prott-Ziehen, *Leges sacrae Rhodiae*, n. 145, lin. 26 seg.).

³ Deissmann, *l. c.*

⁴ I. *Korinth.*, 11, 27.

⁵ Per il significato e per gli esempi di questa formola vedi Cabrol, *Dictionnaire s. v. acclamations*, col. 257.

Preferisco perciò porre $\eta\mu\alpha\iota\rho\alpha\nu = \eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu$ passaggio a cui mi sembra possa autorizzarci per contrapposto il $\kappa\epsilon\tilde{\iota}\tau\epsilon = \kappa\epsilon\tilde{\iota}\tau\alpha\iota$ di linea 1 e lo $\sigma\kappa\upsilon]\lambda\acute{\iota}\sigma\epsilon = \sigma\kappa\upsilon]\lambda\eta\sigma\alpha\iota$ di linea 7-8; e supplisco $\mu\eta\acute{\omicron}\rho]\tilde{\alpha}\nu \eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu \tau\eta\varsigma$ [$\acute{\alpha}\nu\alpha\sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma$; frase per la quale non ho trovato riscontri, ma di cui difficilmente potrebbe trovarsi una più adatta per il senso e per quanto avanza del testo.

II. — Lastra marmorea presentata all'Ufficio di Esportazione degli oggetti d'arte con molte altre iscrizioni e frammenti di iscrizioni pagane, molto probabilmente provenienti dai sepolcreti della Via Salaria, e colà acquistata per il Museo.

Reca tre incavi per grappe metalliche; misura m. $0,43 \times 0,25$ (fig. 2).

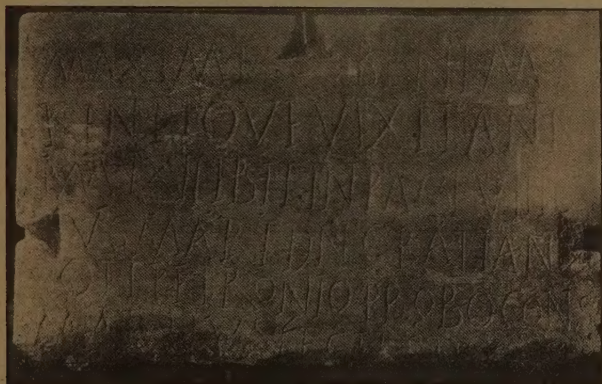


Fig. 2.

Notevole la formola *ibit (ivit) in pace* cui fanno riscontro le più comuni *exivit in pace*, *de saeculo exivit*, *recessit*¹.

Il consolato di Graziano e di Petronio Probo cade nell'a. 371².

¹ De Rossi, *Inscr. Christ.*, n. 33, 144, 151, 181, 190, 315, 358, 443; *Bull. di arch. Crist.*, 1883, p. 150

² Vaglieri in De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico* s. v. *consules*, p. 189 dell'estratto; su Petronio Probo cfr. De Rossi, *Inscr. Christ.*, I, p. 238.

III. — Scheggia marmorea d'ignota provenienza nel magazzino del Museo. Sul dritto reca poche lettere di un'iscrizione di età classica nel modo seguente:

Ο Ξ
Δ Ν Ο
Α Ρ Ι Τ
Υ Μ Ε

Sul rovescio in caratteri assai sottili e irregolari, graffiti da mano non esperta, porta l'iscrizione qui riprodotta (fig. 3).

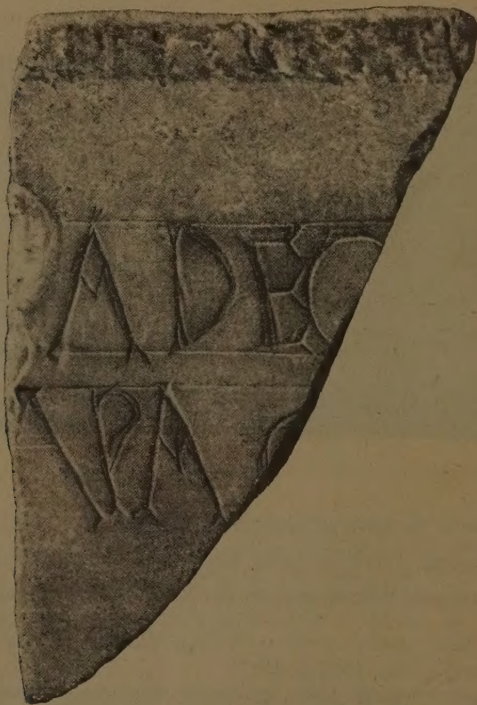


Fig. 3.

Si potrebbe esser tentati a leggere *Adeodatus papa*, e si avrebbe allora il primo monumento epigrafico di questo pontefice che visse in periodo per noi grandemente oscuro (a. 672-76)¹. Ma ragioni di simmetria c'invitano piuttosto a pensare a una forma d'epitafio, come potrebbe essere la seguente:

*Adeodatus qui vixit depositus salvo
papa.....*

Le migliori curiosità restano per tal modo insoddisfatte. Quanto alla cronologia, sia la forma delle lettere, che il genere della formola, farebbero pensare piuttosto al VI secolo.

IV. — Lastra marmorea acquistata dall'antiquario Magnani, proveniente probabilmente dagli sterri di Via Po presso la Salaria. Mis. 0,63 × 0,32.

VLPIVS · IVLIANVS · DOLENS
EVPLIES · PELAGIES · COIVGI
PRAESTANTISSIMAE · ADQVE
AMANTISSIME · SPIRITO
POSVIT · SERELICTVM · AB
EAM · ORFANVM · VT · PETAS
PRO · ME

Nell'angolo destro in basso è l'inizio della stessa iscrizione poi abbandonato.

A I D T A

L'iscrizione è chiarissima per quanto difettosa sia la sua sintassi; notevole la frase *amantissime spirito* che certo vuol

¹ Cfr. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, p. 346; Jaffé, *Regesta Pontificum*, I, 237, n. 2104; De Rossi in *Bull. Crist.*, 1870, p. 107; Langen, *Geschichte der röm. Kirche*, p. 545.

accennare all'amore puro e spirituale di Euplia Pelagia pel suo marito. Della formola: *ut petas pro me* o di altre che con altre parole esprimono lo stesso concetto si possono alcuni degli esempi non rari particolarmente dopo il sec. IV trovare raccolti dal Marucchi ¹ e dal Cabrol ².

V. — Piccolo architrave di cappellina o di ciborio, lungo 0,71, con decorazione a palmetta sulla gola e sul listello un'iscrizione.

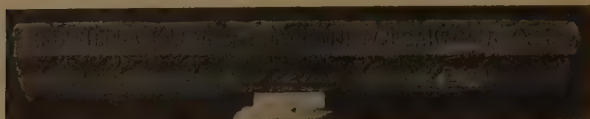


Fig. 4.

L'architrave è completo a destra comprendendo anche la decorazione dell'angolo, a sinistra invece manca una piccola parte come può vedersi dalla posizione della croce che dovrebbe essere mediana e dall'indubbio supplemento dell'iscrizione.

RT & DI & STEPHANO LAVRENTIO IOHANN ET PAVL & CALVMN & FAM XPI O

(Ma)rt(yribus) Dei Stephano, Laurentio, Johanni et Paulo,
Calumn... fam(ulus) Christi ob(tulit).

Il nome del donatore *Calumn..* non mi pare che possa esser supplito altrimenti che *Calumniator* o *Calumniosus*, rientrando così nella categoria di quei nomi ignominiosi, come *Asellus*, *Proiecticius*, *Stercorius*, che alle volte furono assunti per umiltà dai primitivi cristiani ³.

¹ *Éléments d'Arch. chrétienne*, I, pag. 188.

² *Dictionnaire* s. v. *acclamatio*.

³ De Rossi in *Bull. Crist.*, 1874, pag. 76; Marucchi, *Éléments d'Arch. chrét.*, I, pag. 175.

L'iscrizione è certo posteriore al periodo costantiniano, non è facile però il datarla. Poco lume può darci la paleografia e poco lo stile delle decorazioni; ad ogni modo la forma delle lettere così schiettamente capitali e la correttezza ortografica, mi sembra debbano escludere il periodo dell'alto medio evo, come d'altra parte la singolarità del nome *Calumniosus* e la ornamentazione non permettono di pensare a una scrittura d'imitazione dei secoli dopo il decimo. A mio avviso pertanto il monumento dev'essere contenuto entro i limiti dei sec. V e VI.

Nessuna notizia mi è stato possibile raccogliere sulla provenienza; son quasi certo però che essa venga da Roma; il trovarsi ricordati insieme a Stefano il protomartire, Lorenzo, massimamente venerato a Roma, e due santi romani Giovanni e Paolo, il cui culto non si diffuse largamente fuori dell'urbe¹ mi sembra debba togliere ogni dubbio in proposito. È anche molto probabile, che l'oratorio o la cella alla quale appartiene l'iscrizione non fosse nè al Verano, tomba e centro del culto di S. Lorenzo, nè al Celio sacro a Giovanni e a Paolo.

Ad ulteriori ipotesi topografiche mi manca pur troppo per ora ogni elemento.

VI. — Due frammenti appartenenti alla stessa lastra di travertino, trovati nei lavori pel Ministero delle Finanze e rimasti inediti nel magazzino del Museo.

NOGA PVDICIT^a

VIXISTI SAPIENS

HAEC BONAE CONIVGIS VRNAM

FELICIS SORTIS MEMORI

HIC REQ IN P^a STEFANA TE MP DN IVSTINI ANN III IND SEC CB

¹ Budrioli, *Dei SS. Giovanni e Paolo*. Roma, 1728. Cf. P. Germano di S. Stanislao, *La casa celimontana dei martiri Giovanni e Paolo*. Roma, 1895.

L'iscrizione è quasi certamente di una donna come fa pensare la parola *pudicitia* a lin. 1; il nome *Sthefan[*a è conservato in quella specie di riassunto che secondo un uso non raro è fatto in piccoli caratteri nell'ultima linea.

La data *temp(ore) d(omini) n(ostri) Iustini anno quarto ind(ictione) sec(unda)* corrisponde all'a. 569, ed è esemplificata anche in un'altra iscrizione romana ¹.

VII. — Aggiungerò ancora un frammento che sebbene non conservi alcun accenno di professione religiosa, è però molto probabilmente d'iscrizione cristiana. È parte di una lastra a caratteri molto evanidi, proviene dalle accessioni al Kircheriano, negli anni che seguirono immediatamente il 1870, nè si hanno ulteriori notizie sulla provenienza.

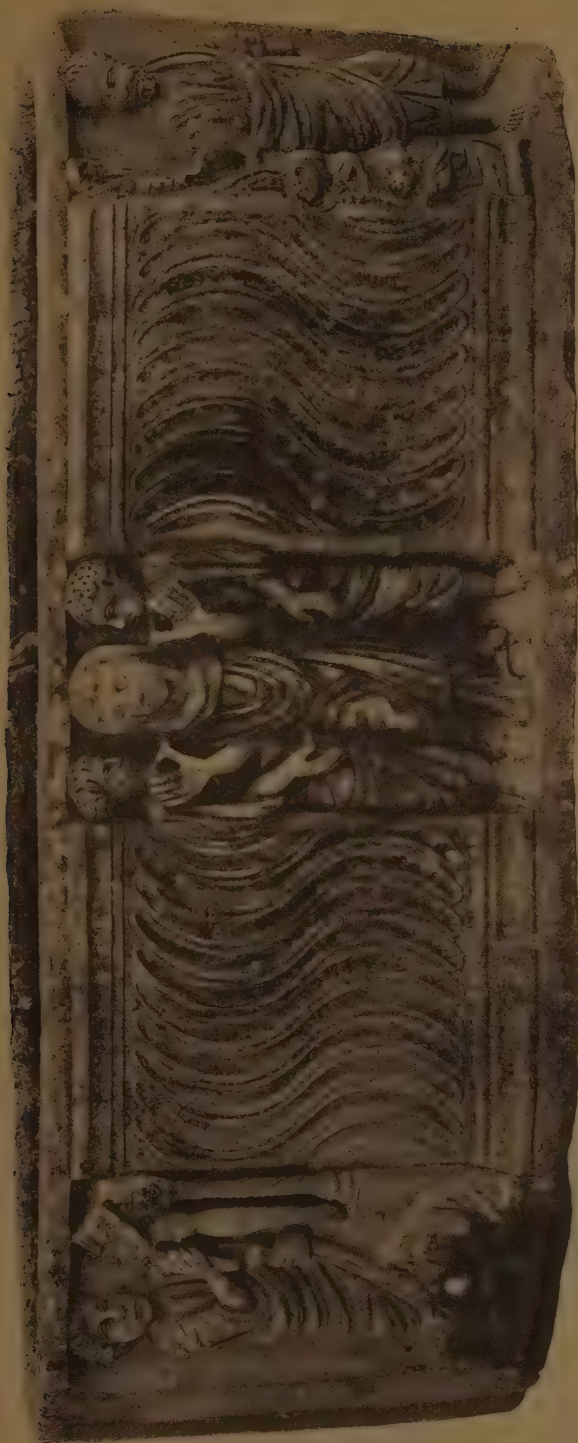
EQVI VIXIT ANNIS XXVIII *Mensibus*
 ODOSIO AVG III ET EVGENIO AV*g(usto)*

La data consolare *The)odosio Aug(usto) III et Eugenio Aug(usto)* è quella adoperata in tutto l'Occidente nell'a. 393, la quale accoppiava come consoli i due principi che presto dovevano tra loro combattere la memoranda guerra decisiva per le sorti del Cristianesimo. Di tale singolare datazione consolare raccolse e discusse le prove il De Rossi nella magistrale illustrazione all'epigrafe urbana di Nicomaco Flaviano ².

R. PARIBENI.

¹ De Rossi, *Inscr. christ.*, 1122.

² *Ann. dell'Ist.*, 1849, pag. 304. L'esemplificazione naturalmente ora può essere molto più ricca. Cfr. *Inscr. Christ. Urbis Romae*, 410 seg.



SARCOFAGO DEL GIARDINO VATICANO
(ORA NEL MUSEO LATERANENSE)

BREVE NOTA SOPRA UN SARCOFAGO CRISTIANO
TESTÈ RICONOSCIUTO NEL GIARDINO VATICANO

(Tav. I)

Ebbi poco fa notizia dall'egregio Direttore generale dei Musei Pontifici prof. comm. Alberto Galli che in una parte ordinariamente chiusa del giardino pontificio al Vaticano si trovavano alcune sculture pagane, e fra queste anche un sarcofago cristiano che serviva da lungo tempo ad uso di fontana. — Mi recai subito sul posto e riconosciuta la importanza del monumento proposi che esso venisse trasferito nel Museo cristiano lateranense e ne feci eseguire una fotografia che è riprodotta nella qui unita tavola I.

È lungo m. 1,88, largo m. 0,67 ed alto m. 0,71¹.

Il sarcofago è striato ed in mezzo alle strie, che sono interrotte nel centro, si vede un gruppo che rappresenta una figura muliebre velata ed orante fra due figure le quali esprimono come è noto i santi protettori della defunta che la introducono in cielo. Il santo a destra della orante è barbato, ma ha una barba assai corta e solo tracciata; il santo alla sua sinistra è invece di tipo giovanile ed imberbe.

A sinistra di chi guarda è rappresentata nel modo solito la scena della resurrezione di Lazzaro. Il Cristo tocca con la verga il sepolcro dentro cui è rappresentato Lazzaro in forma di mummia ravvolta nelle fasce.

¹ La mia proposta fu approvata da S. E. mons. Luigi Misciatelli sottoprefetto dei palazzi apostolici; ed il sarcofago è stato collocato nella grande galleria del Museo lateranense, sotto il N. 166 A. Io l'ho indicato in appendice alla collezione delle sculture nella mia opera testè pubblicata *I monumenti del Museo Cristiano Pio-lateranense* (con atlante di 96 tavole), Milano, Hoepli, 1910, (pag. 30).

La fronte del sepolcro ha il consueto aspetto di edicola con una scalinata; ed innanzi ai gradini della scala ed ai piedi del Cristo sta genuflessa Maria sorella di Lazzaro. L'atteggiamento di Maria in questa scultura, come in altre, corrisponde esattamente alla narrazione del vangelo di S. Giovanni ove si dice che essa, recatasi presso il monumento ove già era andato Gesù, appena vide il Signore si prostrò ai suoi piedi dicendogli che se egli fosse stato lì il suo fratello non sarebbe morto: *Maria ergo cum venisset ubi erat Iesus, videns eum, cecidit ad pedes ejus et dixit ei: Domine si fuisses hic non esset mortuus frater meus*, ecc.¹.

All'altra estremità del sarcofago, a destra del riguardante, è scolpito il gruppo di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe a cui si avvicinano due ebrei per dissetarsi. Mosè del consueto tipo barbato, che è quello ben noto del Mosè-Pietro, stringe nella mano sinistra il volume della legge divina ed impugna con la destra la verga con cui batte sulla pietra. I due ebrei che si dissetano all'acqua che sgorga dalla rupe hanno il capo coperto di quel berretto di forma speciale che si vede costantemente in tale rappresentanza.

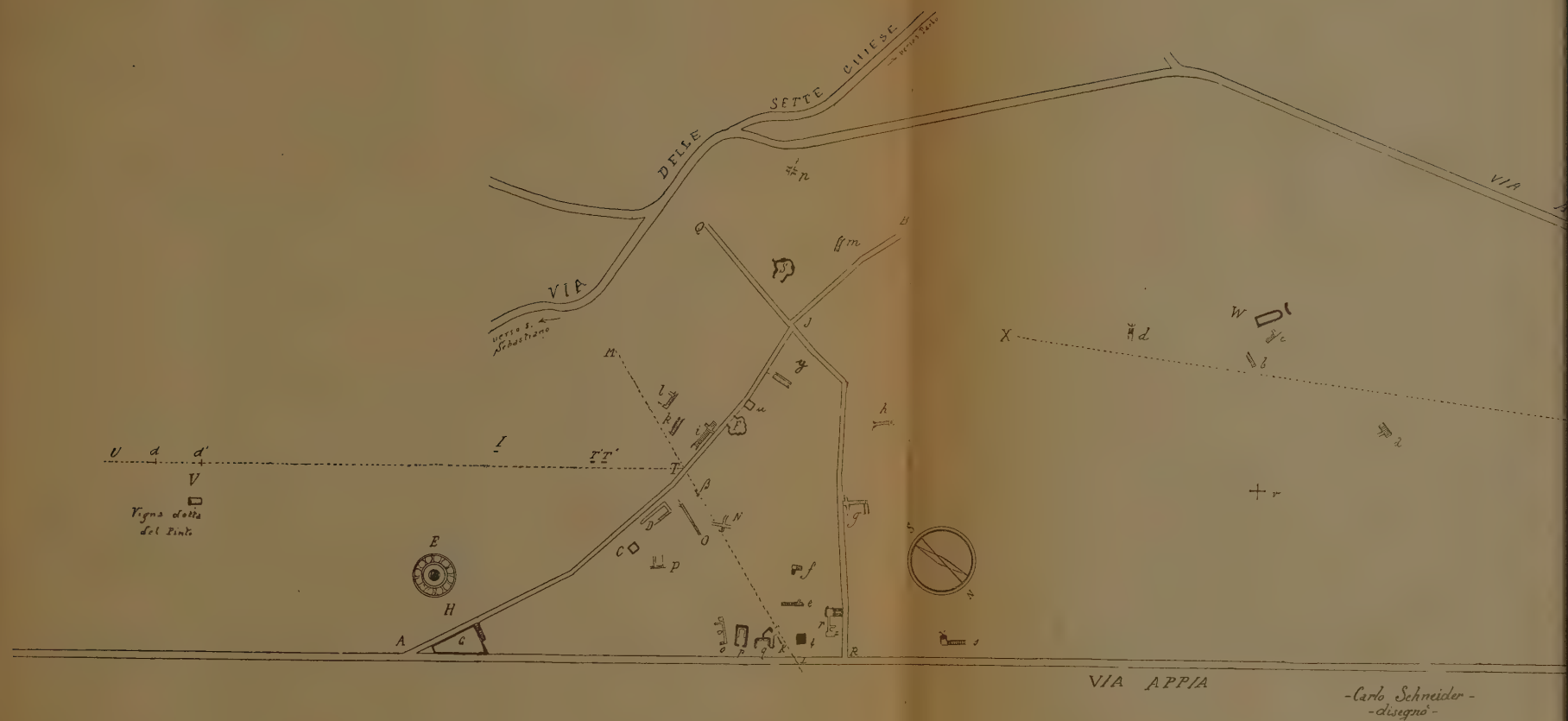
Il concetto pertanto a cui si ispirò l'artista è completo ed importante. La scena di Mosè accenna al battesimo che è la iniziazione della vita cristiana; la resurrezione di Lazzaro esprime la vita futura; ed il gruppo centrale rappresenta la defunta che per effetto della grazia ha conseguito l'eterna beatitudine in compagnia dei Santi.

Mancando però l'iscrizione non sappiamo chi fosse la donna cui appartenne questo monumento. — La scultura può attribuirsi alla fine del quarto secolo o agli esordi del quinto.

Il sarcofago proviene assai probabilmente dal sepolcreto stabilito intorno alla basilica vaticana nell'età della pace.

O. MARUCCHI.

¹ Ioh., XI, 32.



I diverticoli, le scale cimiteriali, gli edifici cristiani e pagani nell'area del cimitero di Callisto.

Spiegazione delle lettere non indicate nel testo.

- o. p. q. r. s. Monumenti sepolcrali pagani.
- t. Mausoleo detto dei Pomponii.
- u. Avanzi di un monumento pagano.
- v. Monastero dei pp. Trappisti.
- x. Chiesetta del *Domine quo cadis*.
- x'. Sepolcro di Priscilla.
- z. Edicola del Card. Reginaldo Polo.
- H. Ager Curtianus Talarhianus.
- H'. Basilica e cimitero del papa Marco.
- H''. Monumento cristiano o pagano del sec. IV°
di nome e destinazione ignota.

IL SISTEMA DELLE VIE E DEI DIVERTICOLI
NELLA ZONA CIMITERIALE CRISTIANA
E LA RESTITUZIONE DELLA TOPOGRAFIA STORICA
DELLE CATACOMBE ROMANE ¹

(Tav. II-III)

INTRODUZIONE

Nel fascicolo 1-3, a. 1909, di questo Bullettino trattai del criterio di compilazione e degli autori dei celeberrimi itinerari dei pellegrini; ed ivi portai gravi argomenti, favorevolmente accettati dai cultori dei nostri studi, per ritenere come più probabile che queste topografie fossero state compilate in Roma e dai membri del clero della nostra città, piuttosto che dai pellegrini stranieri, che nei secoli VII e VIII accorrevano a visitare le tombe dei martiri nelle catacombe romane. Allora scrivevo queste parole, che credo opportuno riportare nell'introduzione di questo articolo: « Lo scopo dunque di queste guide dovette essere essenzialmente pratico, indicando l'itinerario e le vie da percorrere nell'area dei cimiteri per incontrare le scale storiche delle cripte ordinariamente visitate. È perciò assai probabile che gli estensori di questi opuscoli dovessero porre le loro indicazioni in rapporto alla successione materiale dei monumenti, lungo il tracciato del sistema stradale usualmente percorso. Di qui risulta la grandissima importanza della restituzione dell'andamento di tali diverticoli per la retta intelligenza della topo-

¹ Questo articolo è il complemento già aununziato dello studio dell'autore sulla questione degli autori degli itinerari, pubblicato nel Bullettino del 1909. (N° 1-3). — (*N. della Direzione*).

grafia storica delle catacombe romane. Ma la trattazione di questo argomento riservo ad altro articolo per il prossimo fascicolo del Bullettino, al quale questo studio serve di introduzione »¹.

Il contenuto di queste righe ed il titolo del presente articolo valgono sufficientemente ad indicare il concetto informatore di questo studio, che pubblico come complemento alla dissertazione citata e per sciogliere la promessa contratta con i lettori del nostro periodico: e ciò faccio tanto più volentieri, in quanto alcuni amici e colleghi in questi studi hanno espresso il desiderio di veder pubblicate le mie indagini su questo argomento.

Le osservazioni che ora esporrò, di ordine puramente topografico, non aspirano a formare una monografia in sè stessa completa ed esauriente in materia: e ciò per la natura stessa della ricerca, che, essendo vasta e complessa, richiede, per essere esaurita, lunghi anni di studi lenti e difficili; ma esse sono

¹ Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1909, n. 1-3 pag. 79-94. Nelle *Analecta Bollandiana* (Excerptum ex tomo XXIX, fasc. I-II. *Bulletin des publications hagiographiques*, pag. 31-32) leggo una recensione di questo mio articolo, dovuta alla dotta penna del rev. p. H. Delahaye, scritta con criterio severamente obbiettivo. Quantunque ammiratore della critica profonda e sagace dei pp. Bollandisti, mi permetto di fare alcune osservazioni in merito alla citata recensione. Io non ho mai scritto, ciò che il ch. articolista mi vuol far dire, che queste guide siano state redatte « sur l'ordre du chef de l'église », ma solo che possono essere state compilate in via *semi-ufficiale*, affrettandomi a soggiungere, in nota, che queste topografie potevano anche essere frutto della iniziativa e forse della speculazione privata (pag. 90). In quanto poi al passo dell'itinerario salisburgense ed a quello del *Liber de locis*, relativi rispettivamente alla pietra del martirio di S. Abondio ed ai minuti particolari della basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano, mi sembra che essi appunto indichino degli autori, informati in modo speciale e non « bien au contraire », come osserva il p. Delahaye. Il ch. autore non ha forse avuto il tempo di esaminare minutamente tutti gli argomenti che io ho esposti nella trattazione della mia tesi e che furono apprezzati da persone competentissime negli studi speciali delle catacombe romane. Se ciò avesse avuto il tempo di fare, forse non avrebbe scritto: « Nous ferons bien d'attendre que la démonstration soit achevée, j'allais dire commencée ».

tali da rendere un concetto sufficiente dell'alta importanza di una teoria, che non era stata fino ad ora presa in adeguata considerazione negli studi della topografia cimiteriale cristiana.

§ 1.

LE VIE SECONDARIE NELLA ZONA DEL SUBURBANO DI ROMA.

Sarebbe qui inutile e fuor di luogo ricordare ai lettori le viete nozioni sopra l'origine, l'andamento, le vicende delle antiche vie consolari, che, diramando dalle porte del recinto serviano prima, da quelle delle mura di Aureliano più tardi, a guisa di immensa raggiera, solcavano la campagna romana, portando la civiltà, il commercio e la potenza militare di Roma ai confini dell'impero stesso ¹.

È noto che la costruzione di queste arterie grandiose di comunicazione tra le varie regioni dell'Italia e del mondo allora conosciuto è una delle opere più gigantesche del genio pratico dei Romani; ed è noto altresì che, specialmente nel primo percorso al di là delle mura di Aureliano, si distaccavano da esse, a destra e a sinistra, numerose vie secondarie, le quali conducendo ai fondi, ai poderi, alle ville dei privati si suddividevano alla lor volta in numerose ramificazioni minori. Possiamo così dire con certezza che le aree comprese tra le grandi vie consolari nel periodo imperiale erano intersecate da una rete fit-tissima di vie, molto più importante di quella che attualmente sussiste; giacchè allora la campagna dei dintorni di Roma doveva apparire non uno squallido deserto, ma un parco grandioso suddiviso in ville e fondi rustici, arricchiti dalle derivazioni di acque tratte dai vicini acquedotti.

Se la *cura viarum* fu diligentemente esplicata riguardo alle vie principali, altrettanto lo fu per le diramazioni, che da esse

¹ Cfr. Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, vol. I, 1910, pag. 51-60.

si staccavano: e di ciò fanno ampia fede le scoperte avvenute nella campagna romana ¹.

Tali vie secondarie sono note principalmente nel linguaggio archeologico e topografico col nome di *diverticoli*: denominazione antica, perchè in un pilastino rettangolare, esistente presso la via Labicana, si legge DEVERTICVLVM PRIVATVM ². Vari però erano i nomi che tali vie ricevevano, a seconda della loro destinazione e natura.

Si chiamavano *clivi* (e così furono chiamate anche alcune vie nell'interno della città, come *clivus capitolinus*, *argentarius*, ecc.) se montavano od ascendevano sopra qualche luogo più elevato. Ricorderò solo alcuni esempi di questa denominazione:

Q. CAECILIVS · Q. L
PRIMVS · EMIT · IN
MONIMENTO · PALANGARIORVM
IN · AGRO · FONTEIANO · QVOD · EST
VIA · AVRELIA · IN · CLIVO · RVTARIO
PARTE · SINISTERIORE · COL
VMBARIA · N · X · HOLLARVM
N · XXXX · SIBI · ET ³

¹ Valga per tutti l'esempio assai interessante che si verificò per la via privata, rinvenuta nel fondo dei fratelli Lugari, presso il quarto miglio della via Appia. Il diverticolo perfettamente conservato, era profondo m. 1,70 dal livello attuale, lungo m. 93, largo m. 4,30, con le crepidini larghe mezzo metro. Dista m. 285 dal quarto miglio dell'Appia ed è normale alla direzione di questa. Va a ponente e sbocca sulla via Patinaria o Lannuvina, che corre in quel punto quasi parallela all'Appia a 700 m. di distanza. Era fiancheggiata da sepolcri, di cui si sono vedute le tracce. Il diverticolo, che va da Tor Carbone verso Torricola, attraversando ed intersecando i terreni posti fra l'Appia e l'Ardeatina, conduce a vari fondi rustici *maceria clausi* ed a vari fabbricati. Infatti il diverticolo terminava dinnanzi ad una casa privata: la via era chiusa da cancelli e superava l'Appia nella bontà del selciato e nella larghezza (cfr. *Notizie degli scavi*, 1883, pag. 130; 1884, pag. 80, 104; 1887 pag. 277; Lugari, *Intorno ad alcuni monumenti esistenti al IV miglio dell'Appia*, Roma, 1882).

² Cfr. Tomassetti, *op. cit.*, pag. 58, in nota.

³ Cfr. *C. I. L.*, VI, p. II n. 7803. Di questa iscrizione, incisa in tre colonne, divise da due linee verticali, riporto solo la prima, per brevità.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA · PVBLICA
IN · PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT¹

D : M

STATILIA · EVHODIA · VIVA · FEC · SIBI · ET
STATILIO ERAS^{to} · CONIVGI · OPTIMO
ITEM · STATILIAE · ERASTE · FIL · EORVM
ET STATILIO PROTOCTETO · VIRO ET LIB ·
EIVS · ITEM · LIB · LIBERTAB · POSTERISQVE
EORVM · HOC · MONITVM · SIVE · SEPVLCRVM (*sic*)
QVOD EST · VIA · TIBVRTINA · CLIVO · BASSILLI
PARTE · LAEVA · QVOD EST · CONCLVSVM · IN
FR · A · MACERIA · CAESAE · PAVLINAE SIQVIS
VOLET *manvs* · INICERE SIVE · VENDERE
SIVE · ABALENAR^e DABET · POENAE · NOMI
NE · AERARIO · POPVLI · ROMANI + S · XX · N²

Un'iscrizione scolpita sulla fronte di un piedistallo di statua nell'atrio della casa delle Vestali al foro romano, con la data della dedica nell'anno 214, posta in onore di Antonino Caracalla dai

¹ Cfr. *C. I. L.*, VI, p. I^a n. 1270.

² Cfr. *Bull. com.*, 1890, pagg. 334-336; *Notizie degli scavi*, 1890, pag. 355; *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1895, n. 1-2, pag. 105. Questa iscrizione che misura m. 0,75 × 0,50 fu rinvenuta, in ventidue pezzi, nei lavori per l'ampliamento del pubblico cimitero all'Agro Verano, nell'area dell'antica vigna Torlonia, fra le rovine di un monumento sepolcrale. La tomba di *Statilia Euhodia* fu scoperta verso il limite orientale della collina. Nuova è l'indicazione topografica del *Clivus Bassilli*; questo nome è diminutivo di *Bassa*, ma come cognome è senza esempio.

mancipes viarum Appiae, Traianae et Anniae nomina i ramuli,
cioè i sentieri di queste tre vie:

MAGNO · ET · INVICTO ·
AC SVPER · OMNES · PRIN
CIPES · FORTISSIMO ·
FELICISSIMO QVE ·
IMP · CAES · M · AVRELLIO · (sic)
ANTONINO PIO · FEL · AVG ·
PARTH · MAX · BRIT · MAX ·
GERMAN · MAX · PONT · MAX ·
TRIB · POTEST · XVII · IMP · III ·
CÓ S · IIII · P · P ·
MANCIPES · ET · IVNCTORES ·
IVMENTARII · VIARVM ·
APPIAE · TRAIANAE · ITEM ·
ANNIAE · CVM · RAMVLIS · DIVINA
PROVIDENTIA · EIVS REFOTI · AGENTES ·
SVB CVRA · CL · SEVERIANI · MAMILI · SVPERSTITIS
MODI · TERVENTINI · PRAEFF · VEHICVLORUM · ¹

Aggiungo che un'altra iscrizione della galleria lapidaria del Vaticano (parete XXV) nomina un ITER PRIVATVM A VIA PVBLICA PER HORTVM PERTINENS AD MONVMENTVM ².

I sentieri erano poi anche detti *callis*. Altre vie secondarie ricevevano nomi diversi. *Iter* era la via per cavalli e muli, *actus* la via carrettiera, *semita* la via di media grandezza, *tra-*

¹ Cfr. Lanciani, *Bull. com.*, 1884, p. 8, n. 709, (supplementi al volume VI del *Corpus inscriptionum latinarum*). Marucchi, *Le Forum romain et le Palatin*, 1903, pag. 173, n. 3. Questa iscrizione non proviene originariamente dalla casa delle Vestali, ma apparteneva forse alla Via sacra.

² Debbo l'indicazione di questa iscrizione alla cortesia del ch. prof. O. Marucchi. Per altre iscrizioni con indicazioni simili cfr. anche *C. I. L.*, VI, p. IV, 1, nn. 29764-29793 e specialmente i nn. 29782, 29783, 29785, 29786.

mites le vie traverse, *viae lignariae* quelle battute dai boscaioli, *compita* infine erano i punti di incontro di più vie, detti *bivia*, *trivia*, *quadrivia* ¹. Queste vie poi erano lastricate o ghiaiate, (*glareatae*) a seconda della loro importanza e le principali, come le municipali, consorziali, comuni, private, erano mantenute, alberate, fiancheggiate da sepolcri, da edicolette, da sedili e luoghi per riposo, a cura dei proprietari limitrofi.

I monumenti sepolcrali ed i fondi rustici erano dunque allora divisi tra loro e delimitati da *viae privatae*: e di queste abbiamo una preziosissima rappresentazione grafica in un marmo pagano proveniente dal cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana ed ivi destinato a chiudere un loculo: e di questa pianta marmorea di un monumento sepolcrale con le sue adiacenze dette una dotta illustrazione Michele Stefano de Rossi ².

Oltre questi *deverticuli*, *clivi*, *ramuli*, dovettero anche certamente esistere delle diramazioni minori, costituite da viali battuti con breccie o con ghiaia: e di questi è pur possibile talora riscontrare le tracce nei lavori agricoli della campagna romana. Ricordo per brevità un solo esempio, che mi fu fatto riscontrare dal ch. prof. Lanciani il 15 gennaio del decorso anno, durante una comune esplorazione archeologica nella vasta tenuta di Rebibbia e di Aguzzano, tra la via Tiburtina e la Nomentana. Presso la fermata del tramw a vapore Roma-Tivoli, al ponte Mammolo, dall'antica via Tiburtina o dalle adiacenze si dipartiva un sentiero, del quale, nel taglio di una trincea, si scorge esattamente il piano battuto con ciottoli e ghiaie. Ivi presso sorgono rovine di costruzioni e di una tomba circolare, alle quali forse questo viottolo conduceva.

¹ Com'è noto, i nomi di *semita* e *compita* si riscontrano anche nelle denominazioni della topografia urbana (p. e.: *Valta semita*, nella regione VI^a).

² *Rom. sott.*, I, Analisi geologica ed architettonica, pag. 55-58; Jordan, *Forma Urbis Romae*, Berolini, 1874, tav. XXXIV, 4; *C. I. L.*, VI, p. IV, 3, n. 29847.

Concluderò questo paragrafo riportando a tal proposito le parole di uno dei nostri più valenti esploratori della campagna romana: « In conclusione adunque è lecito affermare che la viabilità campestre dei Romani fu uno dei più splendidi spettacoli della loro civiltà. Noi non possediamo ora che una misera parte di questo patrimonio viatorio, eppure questo poco è tutto ancora un avanzo di quello, sul quale sono tracciati i nostri viottoli, i nostri sentieri » ¹.

§ 2.

L'IDENTIFICAZIONE DEL TRACCIATO DEGLI ANTICHI DIVERTICOLI SOPRA LA ZONA DELLE CATACOMBE ROMANE.

Sta dunque il fatto topografico che il sistema stradale nella campagna romana, dall'età classica fino ai nostri giorni, attraverso le vicende del medio-evo, non ha sostanzialmente cambiato, giungendo a noi quasi inalterato: può dunque ritenersi in linea generale che gli attuali viottoli seguano più o meno esattamente le linee dei diverticoli dell'età romana.

Di pochissimi di questi conosciamo i nomi antichi, mentre della maggior parte li ignoriamo completamente.

L'osservazione fondamentale sopra esposta dimostra intanto che l'identificazione dei diverticoli sul terreno non è impresa disperata, quantunque ardua. La linea dei sepolcri, schierati ai margini anche delle vie secondarie, sono il primo e più sicuro criterio per rintracciare la direzione di questi tramiti ²; occorre inoltre osservare che all'esplorazione diretta della campagna, in occasione del dissodamento dei terreni per lavori agricoli, deve associarsi negli archivi o cartulari la ricerca delle carte e documenti di ogni genere, medioevali e moderni, specialmente di

¹ Cfr. Tomassetti, *op. cit.*, pag. 56.

² Cfr. Stevenson, *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1898, pag. 68 e segg., tav. V.

compre, vendite, cessioni, alienazioni, devoluzioni di fondi rustici, le quali spesso danno qualche indicazione sopra le tracce visibili o meno di queste antiche strade, specialmente nella determinazione dei confini delle proprietà¹.

A tale impresa dunque, quantunque ardua e diuturna, non mancano totalmente i sussidi scientifici. Assai preziosa per queste ricerche sarebbe a noi riuscita l'antica *forma agrorum*, incisa in bronzo e collocata nell'*Atrium Libertatis* nel Foro, se, almeno in parte, ci fosse stata conservata. Le piante della campagna romana, dalla *Tabula Peutingeriana*, attraverso quelle dei secoli XV-XVIII, fino alle ultime possono alquanto giovare a questo riguardo. Assai preziose invece sono le carte che il prof. Thomas Ashby va pubblicando nei *Papers of the British School at Rome*, a proposito dei suoi studi iniziati fin dal 1902 e dal titolo *Classical Topography of the Roman Campagna*; giacchè egli ha criticamente disegnato l'andamento delle vie antiche, in perfetta relazione con le moderne; cosicchè le sole zone da lui descritte presentano sicurezza di coincidenza. Non minori vantaggi per queste ricerche dovremo attendere dalla pubblicazione della carta archeologica della campagna romana, che viene preparando il ch. prof. Lanciani².

Nello studio della topografia storica della Roma sotterranea a noi interessa unicamente il sistema della rete stradale, compresa dentro il terzo miglio, a partire dal recinto di Aureliano;

¹ Cfr. Tomassetti, *La campagna romana nel medio-evo. Analisi storica della via Latina*, 1886. *Illustrazione delle vie Ostiense e Laurentina* 1897, *delle vie Nomentana e Salaria*, 1892, passim. Della possibilità di tale identificazione delle vie sul terreno abbiamo un caso tipico ed al mio assunto assai prezioso nella restituzione della via Valeria-Tuscolana, felicemente rintracciata dal Tomassetti (*La via Latina nel medio-evo*, pag. 74 e note) e confermata dal Lanciani nella dotta monografia sopra la villa castrimense di Q. Voconio Pollione (*Bull. com.*, 1884, pag. 195). Per un gruppo di vie convergenti verso la Latina nel punto della stazione postale *Ad Decimum* (odierno *Ciampino*) cfr. Tomassetti, *op. cit.*, pag. 316.

² Cfr. Tomassetti, *op. cit.*, pag. 39, 41, 59. *Analecta Bollandiana*, l. c., pag. 33.

giacchè è in questa zona di terreno che si svolgono sotterra le catacombe romane.

Io indicherò ora quali sono le località suburbane, nelle quali appaiono più evidenti e numerose le tracce degli antichi diverticoli.

1. — *Zona Salario-Flaminia.*

Poche località del nostro suburbio forse sono giunte a noi nelle stesse condizioni di viabilità di venti secoli indietro come questa. La contrada fertile, salubre, abbondante di vene di acqua, difesa dal Tevere e dall'Aniene contro improvvise invasioni, non è stata mai abbandonata dal primo sviluppo della città fino ai nostri tempi, nè i confini delle proprietà, in cui è divisa, hanno di molto variato: in altri termini le vie pubbliche, che segnano quei confini, sono le stesse dell'età imperiale. Chiunque ha percorso le vie delle Tre Madonne ¹, de' Parioli, di s. Filippo, dell'Arco Oscuro, dell'Acquacetosa, ecc. ricorderà il numero grande dei poligoni di lava basaltina, che ancora si veggono lungo i loro margini, messi ora a difesa dei muri di recinto e delle siepi delle varie proprietà. In alcuni luoghi, p. e. nella vigna del Collegio germanico, vi sono aie e corti lastricate con selci antiche: altrove le vie sono tagliate a dritto filo nel sasso vivo: e nessuno certo vorrà attribuire queste opere di pubblica utilità ai tempi di mezzo.

Queste sono in parte le *angusta et lubrica viarum* di cui parla Tacito (*Hist.*, III, 82) descrivendo la marcia dell'ala sinistra dei Flaviani dal ponte Milvio agli *horti sullustiani* e queste costituiscono in parte il *diversum iter* ², che percorse Ne-

¹ Per questo vicolo cfr. anche Tomassetti, *Della campagna romana nel medio evo*, Roma, 1885, p. 389, 396, a proposito del quale cita due bolle di Agapito II e di Giovanni XII.

² Il *diversum iter* indica esattamente un diverticolo, giacchè il nome di *iter* si dava anche alle vie secondarie, come risulta dall'iscrizione della galleria lapidaria al Vaticano, sopra ricordata.

rone, dirigendosi verso quegli stessi *horti*, simulando di sfuggire ad un preteso agguato, che Cornelio Sulla gli avrebbe teso alla metà della via Flaminia ¹.

2. — Zona Salaria-Nomentana.

L'area della villa Massimo, che giace a destra dopo il primo miglio della via Salaria nuova, fu solcata facilmente da un antico diverticolo, approssimativamente parallelo alla Salaria ed alla Nomentana, ma più vicino a questa ultima. Doveva riunirsi al vicolo Filomarino, poco oltre la metà del percorso di questo, più verso s. Agnese. La sua esistenza è però incerta ².

Certamente antico invece è il vicolo Filomarino, antico tramite che congiunge la Salaria alla Nomentana e che fu certamente percorso dall'autore dell'itinerario Salisburgense, che dai santuari cimiteriali della Salaria nuova si recava, per mezzo di esso, a quello di s. Agnese, tagliando fuori il cimitero di Nicomede, che non cadeva sul suo percorso ³. Altre tre vie antiche passavano presso questo ultimo cimitero ⁴. Dopo la basi-

¹ Cfr. Tomassetti, *op. sopra cit.*, p. 377, in nota, 378. Lanciani, *Bull. com. Miscellanea topografica* (gli *Horti Aciliorum* sul Pincio), 1891, pag. 144 e segg. Sul sistema stradale di questa zona importantissima cfr. anche Tomassetti, *Della campagna romana nel medio-evo. Illustrazione delle vie Nomentana e Salaria*, 1892, pag. 5-8, 19, e lo schizzo topografico alla pag. 7, in nota. Non parlo del *Clivus Cucumeris*, antico diverticolo della Salaria vetus, nè dell'origine del suo nome, nè della sua posizione. Questo clivo è assai noto per aver dato il nome ad uno dei più celebri cimiteri cristiani di quella via. Di tale importante diverticolo e del cimitero ivi presso scavato tratterò in modo speciale in uno studio che vengo preparando sopra il console e martire Liberale ivi sepolto.

² Cfr. T. Ashby, *Papers of the british school at Rome*, vol. III, 1906, carta I.

³ Ecco i passi fondamentali dell'itinerario: *Et postea (dalla via Salaria nuova) vadis ad orientem, quousque pervenies ad S. Emerentianam martyrem... Deinde via Nomentana ad ecclesiam s. Agnae... Postea illam viam demittis et pervenies ad s. Ypolitum martyrem etc.* (cfr. De-Rossi, *Rom. sott.*, I, pag. 139; 178, col. III).

⁴ Cfr. T. Ashby, *op. cit.*, I. c.

lica di s. Agnese la via Nomentana si biforcava, come dimostra la linea obliqua mantenuta dai sepolcri rispetto al fiume, scoperti nella vigna Leopardi ¹.

3. — Zona Nomentano-Tiburtina ².

Una via normale alla Nomentana fu scoperta nell'area già Patrizi ³. Sul monte di S. Ippolito passavano due diverticoli e tre nell'area del cimitero di Ciriaca, indicati dai molti sepolcri ed edifici pagani, che sorgevano sul cimitero od ai suoi limiti ⁴. Un diverticolo valicava il così detto *Pincetto*, venendo dalla via Tiburtina, traversava il Campo Verano, dirigendosi verso la stazione del Portonaccio: e di questo si rinvennero a più riprese tracce indicate dai consueti poligoni, specialmente nelle fondamenta del monumento Antonelli ⁵. Questa via, ascendendo quella altura del suolo, fu detta *clivus Bassilli*, come ci ha insegnato la iscrizione già citata e si distaccava circa al primo miglio dalla via Tiburtina.

4. — Via Latina.

Sulla scorta del ch. Tomassetti ⁶ si possono notare le seguenti vie secondarie. Il primo bivio tra la Latina e la Caffarella è antico e ne furono vedute le tracce negli scavi per la ferrovia Roma-Civitavecchia ⁷. Dopo il primo chilometro della

¹ Cfr. Tomassetti, *op. cit.*, *Illustrazione delle vie Nomentana e Salaria*, pag. 29, nota 2; *Bull. com.*, 1886, pag. 336.

² È bene notare che la via Nomentana antica passava alquanto a destra dell'attuale (cfr. Tomassetti, *op. cit.*, pag. 3, e nota 1, dove è diligentemente notata la bibliografia su questo particolare).

³ Cfr. *Notizie degli scavi*, 1886, pagg. 52-53.

⁴ Cfr. *Nuovo bull. d'Arch. crist.*, 1895, n. 1-2, pagg. 103-105.

⁵ Cfr. *Bull. com.*, 1878, pag. 120; 1881, pag. 40.

⁶ *Op. cit.*, *Via Latina*, 1886, pag. 19 e segg.

⁷ Noto che anche le vie della Caffarella e dell'acqua Mariana (già delle Tre Madonne) sono con somma probabilità antiche. Il loro bivio è nella vigna Santambrogio, sulla via Latina. Altrettanto può dirsi del vi-

via Latina viene a destra la vigna Santambrogio, già Virili, memorabile perchè sotto il canneto di quel fondo la via Asinaria traversava la Latina, a circa settecento metri dalla porta. L'Asinaria, tagliando poi l'Appia, sboccava nell'Ardeatina. Normalmente ad essa e non all'Appia fu costruito il sontuoso circo di Massenzio. Il tratto della via Asinaria, nell'intersecazione della Latina, è ora solo indicato da una linea di celle sepolcrali e stanze con affreschi nella vigna suddetta. Nel viottolo detto di Pontelungo, che congiunge l'Appia nuova colla Latina, sulla metà, si incontrano i poligoni della via Asinaria, con una parte della crepidine. Dallo studio di questi elementi topografici antichi e moderni risulta che il viottolo segue in parte l'andamento della via Asinaria, che fin là correva parallela all'Appia nuova. Di qui, facendo un angolo, raggiungeva la Latina, presso il canneto Santambrogio. Traversava poi la Caffarella, come è indicato dalla direzione di alcuni ruderi di sepolcri e raggiungeva l'Appia presso il circo di Massenzio¹. Il viottolo che segna l'andamento della Latina fino all'Appia nuova, mostra parecchie tracce del consueto pavimento; quello poi che attraversa la Caffarella corrisponde ad un antico diverticolo tra l'Appia e la Latina. Non parlo di una via privata veduta dal Fabretti (*De aquis*, pag. 30) tra la Latina e la Labicana e di altra congiungente la Latina all'Appia, tra il bivio di s. Cesario e le mura di Aureliano, giacchè nè l'una nè l'altra interessano la zona delle catacombe romane.

colo dello Scorpione, che congiunge l'Appia nuova colla via dell'Acqua Mariana (cfr. *C. I. L.*, VI, 1873). Anche il vicolo della Serpa, per la presenza di alcuni poligoni basaltini, appare un antico diverticolo. Parimenti deve dirsi del vicolo, che, dopo la trincea ferroviaria, a destra della Latina, corre tra le proprietà Aquari e Marozzini, perdendosi poi nella campagna. Anche nel tracciato di questo sentiero, che ho interamente percorso, ho potuto riscontrare le tracce dell'antico selciato a poligoni basaltini.

¹ De Rossi M. S., *Rom. sott.*, I, Analisi, pag. 10.

5. — *Zona Appio-Ardeatina.*

Di questa zona, il cui studio topografico è preziosissimo per la mia tesi, mi riservo di trattare alla fine di questo articolo.

6. — *Via Ostiense.*

Senza occuparci delle minute e lunghe discussioni, relative all'andamento delle vie Laurentina ed Ostiense¹ noterò solo che la via detta delle sette Chiese, congiungente l'Appia col l'Ardeatina, è certamente antica e fu percorsa dai pellegrini dei secoli V-IX nella visita dei santuari cimiteriali². Ugualmente antico è il diverticolo che passava nell'area della attuale basilica di s. Paolo, soppresso dall'imperatore Valentiniano³. Oltrepassata la basilica di s. Paolo s'incontra a sinistra il vicolo moderno, detto di Grotta perfetta. È un antico diverticolo, diretto verso l'Ardeatina, come appare dai numerosi poligoni e da sepolcri in esso rinvenuti⁴. Parimenti deve dirsi della via che conduce alle Acque Salvie⁵.

7. — *Via Aurelia.*

L'iscrizione riportata al § 1° ci testimonia l'esistenza di un *Clivus Rutarius*⁶.

Questa rapida periegesi attraverso la zona suburbana racchiusa dentro il terzo miglio, lungo le vie romane e nelle aree

¹ Cfr. Tomassetti, *op. cit.*, Illustrazione delle vie Ostiense e Laurentina, 1897, pagg. 14-17, 20, 23, 26. Stevenson, *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, pag. 288-306, tav. VII; 1898, pag. 60-76, tav. V.

² Tomassetti, *op. cit.*, pag. 26.

³ Cfr. Stevenson, *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1898, tav. V.

⁴ Tomassetti, *op. cit.*, pag. 31.

⁵ Tomassetti, *op. cit.*, pag. 36; Nibby, *Analisi storico-topografica della campagna romana*, III, pag. 268.

⁶ Per questa via, in merito alle notizie che riguardano le mie ricerche, cfr. Tomassetti, *Della campagna romana nel medio evo*. Roma, 1885, pag. 105, 111, 118.

tra queste racchiuse, è ben lungi dall'essere anche approssimativamente completa ed esatta; giacchè, come ho già detto, occorrerebbero lunghe e pazienti ricerche di biblioteca e di archivio ed esplorazioni su luogo per fissare in via completa e definitiva il sistema stradale di una sola regione. Quello però che ho potuto raccogliere nello spazio di pochi mesi di ricerche basta a provare due fatti. Anzitutto, con sussidi scientifici di vario genere, non è impossibile l'esatta restituzione del sistema delle vie secondarie, almeno dei diverticoli maggiori, che erano sempre lastricati e fiancheggiati da sepolcri, come le grandi vie consolari e perciò più facilmente riconoscibili sul terreno. Inoltre, nel periodo dalla fine del primo al quarto secolo, in cui sorsero e si svilupparono sotterra le catacombe romane, l'area *sub divo*, in ogni direzione, era già solcata da una più o meno fitta rete di vie di ogni natura e grandezza. In una parola è lecito ritenere che il sistema stradale fosse già completamente e definitivamente stabilito, quando sotterra si iniziavano o si svolgevano le regioni cimiteriali¹; ciò che non toglie che in via straordinaria, per mutamenti o suddivisioni di fondi privati, qualche nuovo tramite o via potesse essere posteriormente creato, per nuove esigenze delle proprietà rustiche².

¹ La preesistenza dei diverticoli alle regioni cimiteriali fu fatta rilevare, per il cimitero di Ciriaca, dallo Stevenson (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1895, 1-2, pag. 104 e 105, in nota). La via che valicava il *Pincetto* è forse il *Clivus Bassilli*, nominato nella iscrizione di *Statilia Euhodia*, forse anche la Tiburtina primitiva, alla quale, abbandonata, fu sostituito il ramo odierno. In qualunque ipotesi è certo che quel diverticolo è attraversato sotterra, in tutte le direzioni, dalle gallerie del cimitero di Ciriaca, le quali così appaiono evidentemente posteriori. Cfr. anche, per questo criterio scientifico, De Rossi, *Rom. sott.*, III, pag. 638; Tomassetti, *op. cit.*, Illustrazione delle vie Nomentana e Salaria, pag. 6, nota 2.

² Tomassetti, *op. cit.*, Illustrazione delle vie Ostiense e Laurentina, pag. 23.

§ 3.

GLI ANTICHI DIVERTICOLI IN RAPPORTO ALLE SCALE,
ALLE CRIPTE ED ALLE REGIONI STORICHE DELLE CATACOMBE ROMANE.

La conclusione che ho esposta alla fine del precedente paragrafo è di importanza fondamentale per le mie ricerche: e mi aveva indotto nel pensiero, fin da quando mi applicai a questo studio, che la creazione delle nuove regioni cimiteriali nelle catacombe e la conseguente apertura delle scale primitive, che ad esse immettevano, dovessero essere strettamente collegate e coordinate, nella loro orientazione, all'asse ed all'andamento degli antichi diverticoli e specialmente dei più grandi ed importanti, che dovettero preesistere agli ipogei, nell'area dei predi rustici dei nobili patrizi romani, i quali concessero il sottosuolo alla costituzione dei cimiteri. Ciò io deducevo dall'esame attento della pianta del cimitero di Callisto. Non basta: a me sembrava altresì che gli stessi edifici eretti sopra terra nel cimitero di Callisto dovessero essere coordinati a queste linee stradali. Le basilichette dei ss. Sisto e Cecilia (cfr. tav. II-III, lettera F) e quella ora anonima, detta già di s. Sotere (lett. S), non avevano i loro ingressi rivolti lungo le linee dell'Appia e dell'Ardeatina rispettivamente, ma erano orientati rispetto a linee diverse; una traccia di muro, con lastricato marmoreo del quinto secolo ai suoi piedi (lett. K), che il de Rossi, con vaghissimo sospetto, tentò riferire alla basilica di s. Cornelio, edificata da s. Leone magno, quantunque vicinissima all'Appia, è però in direzione obliqua all'asse della grande via romana¹; dunque l'asse delle

¹ Ciò è tanto più notevole in quanto alcuni sepolcri pagani contigui sono invece normali alla linea dell'Appia. Tra questi e il muro ricordato non v'era spazio per un diverticolo, dunque questo doveva passare tra l'edificio ignoto, di cui sussiste quell'avanzo, e il mausoleo detto dei Pomponii. Il diverticolo riapparve nel gennaio 1909 ed ha splendidamente

scale primitive e degli edifici *sub divo* doveva essere più spesso parallelo o talora normale a quello dei diverticoli, dunque l'orientazione di quelle scale ed edifici doveva indicare la direzione delle antiche linee stradali ¹.

Proseguendo le mie ricerche potei riscontrare con viva soddisfazione che il mio criterio non era del tutto nuovo; già M. S. de Rossi, nell'analisi geologica del cimitero di Callisto, aveva presentato una teoria simile, espressa negli stessi concetti fondamentali. Non avrei potuto desiderare migliore e più autorevole conferma alle mie indagini, le quali il de Rossi ha dimostrato pienamente con copia grandissima di osservazioni e di constatazioni di fatto: ed alle pagine di lui rimando il lettore desideroso di maggiori particolari ².

Agli antichi descensi dei primi quattro secoli si aggiunsero, nella seconda metà del quarto e nel quinto, altri conosciuti col nome di *scale storiche*, destinati ad agevolare alle turbe dei pellegrini l'accesso e la visita alle tombe venerate dei martiri.

confermato questa divinazione, giacchè tale matematicamente è la sua direzione ed è parallelo a quel muro. Lo stesso fatto si riscontrò già per le due basilichette ricordate.

¹ La stessa osservazione fu fatta da M. S. de Rossi per la fronte del vestibolo dei Flavi nel cimitero di Domitilla, la quale sta ad indicare la direzione della via, nel punto che sboccava nell'Ardeatina (cfr. *Roma sott.*, II, Analisi ecc., capo II, pag. 18). L'analisi topografica sopra esposta ci mette in possesso di due nuovi caposaldi per la restituzione dei diverticoli i quali si illuminano e completano l'un l'altro. In mancanza dunque di tracce visibili delle antiche vie sul terreno queste possono generalmente restituirsi *a priori*, osservando l'orientazione dei muri e della fronte degli edifici, che sorgevano sulle aree cimiteriali: alla loro volta le tracce visibili dei diverticoli ci permetteranno di riconoscere l'orientazione e la disposizione di ruderi informi di antiche costruzioni. Un altro prezioso dato per la restituzione dei diverticoli può trarsi dalla direzione delle maggiori arterie sotterranee delle singole regioni cimiteriali; giacchè dall'esame attento della pianta della necropoli callistiana risulta che quegli ambulacri sono costantemente paralleli e contigui alla linea dei diverticoli.

² Cfr. *Roma sott.*, II, Analisi ecc., pagg. 18, 20, 29, 31, 80.

Come le antiche scale cimiteriali sono costantemente coordinate all'asse ed all'andamento dei diverticoli, altrettanto dovette avvenire per le scale storiche, come appresso dimostrerò all'evidenza nell'analisi della topografia callistiana.

E che ciò debba effettivamente rispondere ad una realtà topografica appare evidente dalle osservazioni che seguono. Infatti le tombe dei martiri furono collocate o in regioni cimiteriali preesistenti o la loro deposizione dette origine a nuove regioni. In qualunque di questi casi la tomba venerata o la regione cimiteriale erano collegate ad una scala propria, che dovette essere posta nei paraggi e in relazione con un antico tramite, a somiglianza dei descensi primitivi.

Da queste constatazioni e dati ineccepibili deriva una conseguenza di importanza fondamentale nello studio della topografia storica della Roma sotterranea.

Sta dunque il fatto che le diverse regioni, in origine indipendenti, scavate in periodi diversi e che nel loro complesso costituiscono una necropoli sotterranea, si distendono lungo i margini delle vie secondarie, a destra o a sinistra, o nei loro prossimi paraggi. Lungo o presso questi margini, in linea parallela, si aprono le scale primitive o le scale storiche, che conducono nelle regioni sotterranee o nelle cripte venerate ¹. Le scale cimiteriali però, nel periodo dei pellegrinaggi, dovettero essere soppresse o lasciate in disuso, giacchè è certo che la visita fu limitata ai soli santuari storici.

È dunque evidente che in seno al dedalo meraviglioso delle catacombe romane le cripte storiche debbono occupare, salvo eccezioni straordinarie, dei punti certi, che è possibile determinare in base al nuovo criterio da me escogitato. Oltre dunque agli indizi monumentali, già fissati dal de Rossi, per ricercare ed identificare le cripte storiche ², dovrà ora aggiungersi anche

¹ Cfr. *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1898, n. 1-2, pag. 83.

² Cfr. *Roma sott.*, I, pag. 167-174.

questo, tratto dalla correlazione esistente tra l'andamento dei diverticoli *sub divo* e le regioni cimiteriali, che ivi presso si svolgono ¹. La zona racchiudente monumenti storici nelle immense necropoli sotterranee sarà così più strettamente individuata e limitata: e sarà quella parte dei sotterranei che giace a destra e sinistra, lungo l'andamento dei diverticoli. Io credo perciò che in queste zone particolari bisognerà concentrare le ricerche e gli scavi: ed io non dubito che ivi appariranno le cripte venerate e le scale storiche e monumentali che ad esse accedevano ².

Non può sfuggire al alcuno che questa teoria, già proposta dal de Rossi e da me ora ampliata ed applicata alle cripte e regioni storiche, grandissimo giovamento e luce potrà apportare alla retta intelligenza ed interpretazione dei testi delle topografie del secolo VII; giacchè, fissato completamente o parzialmente il sistema della rete stradale sopra l'area di una necropoli cristiana, noi potremo seguire, passo per passo, e riconoscere con esattezza le vie percorse dai pellegrini nella ricerca dei santuari storici: conseguentemente, per la successione materiale dei monumenti, indicata da questi testi, riscontrata lungo le linee itinerarie e coordinata agli indizi monumentali dei sotterranei prossimi alle vie, si dilegnerà ogni dubbio sulla identificazione storica e topografica di questi insigni monumenti.

¹ La importanza di questo criterio topografico fu già accennata dallo Stevenson (*Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1895, n. 1-2, pag. 105).

² Infatti posso fin d'ora proporre alcuni esempi dimostrativi di questa teoria. La scala storica dei ss. Proto e Giacinto, nel cimitero di s. Ermete, è parallela e a pochi metri di distanza dalla via *Salaria vetus* (cfr. Bonavenia, *Nuovo Bull. di Arch. crist.*, 1898, n. 1-2, pag. 83, 92); quella dei ss. Felice ed Adauto, nel cimitero di Commodilla, è normale e vicinissima all'antico diverticolo delle sette chiese (cfr. Marucchi, *Bull. cit.*, 1904, pag. 56, 59 e segg. e tav. III, lett. S). Il centro storico del *coemeterium maius s. Agnetis* e quello di s. Nicomede sono posti presso due antichi tramiti, in rapporto con la via Nomentana. La tomba dell'apostolo Paolo sorgeva a pochi metri di distanza da un diverticolo della via Ostiense già ricordato. (Cfr. Stevenson, *Bull. cit.*, 1898, pag. 72).

Arduo e diuturno è il lavoro e lo studio che impongono queste ricerche e lunghi anni occorreranno prima che possa essere esaurito; quanto sopra ho discusso altro non è che il programma di un nuovo campo d'indagine. Ma io non dubito che l'applicazione sistematica di questi principî, tentata specialmente nelle provincie più sconosciute della Roma sotterranea, quali le vie Aurelia, Latina e Salaria vecchia, renderà servigi inattesi alla dichiarazione della topografia storica delle catacombe romane ¹.

§ 4.

I NUOVI CRITERI TOPOGRAFICI

VERIFICATI NELL'ESAME DELLA NECROPOLI CALLISTIANA ².

Quanto sopra ho discusso ed esaminato esige una verifica ed una conferma di carattere certo e monumentale; ed io non credo di poter meglio dimostrare le mie affermazioni che ap-

¹ Avevo già scritto questo articolo, quando una inattesa scoperta ha confermato le mie induzioni oltre i miei desideri. Da due mesi ho iniziato l'esplorazione sistematica della via Latina, sotto il rapporto della topografia cimiteriale, coordinata all'andamento degli antichi diverticoli. Perlustrando in compagnia del mio fratello la Latina, al di là della vigna Santambrogio, il giorno 18 aprile scorsi una frana, recinta da una staccionata. Vi tornai il 21 aprile, in compagnia dello stesso e dei miei amici sigg. Armellini e Patani ed ebbi la ventura, scendendo nella frana, per mezzo di una corda, di rinvenire un piccolo ipogeo sepolcrale privato, adorno di due sarcofagi e di due cubicoli. Del quale qui non parlo trattandosi di una semplice nota al testo; tanto più che ne detti una descrizione e ne presentai la pianta nell'adunanza del 1° maggio alla Società per le conferenze di archeologia cristiana; e tornerò a darne una più completa ed esatta illustrazione in questo *Bullettino*. Quello che a me interessa rilevare si è che la scala di questo ipogeo, ancora perfettamente visibile, viene a sboccare a pochi metri di distanza dalla via della Caffarella, che appare essere stato un antico diverticolo. E questo basta a confermare esaurientemente quanto sopra ho discusso.

² La grande importanza dell'andamento dei diverticoli e delle linee stradali, percorse dai pellegrini in quell'area cimiteriale, è stata già incidentalmente notata dal prof. Marucchi (cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1908, n. 3-4, pag. 174-191; 1909, n. 4, pag. 224, 225, 226, 228; *Roma sott.*,

plicandole ad una zona assai celebre per le memorie cristiane del nostro suburbio ed il cui esame ho voluto perciò riserbare a questo paragrafo.

La zona Appio-Ardeatina si presta assai bene a questa verifica, come quella che assai abbonda di santuari storici, dispersi a notevoli distanze, in una grande estensione di terreno, la quale, nell'età antica, fu solcata certamente da alcuni diverticoli ¹.

La zona racchiusa tra le vie Appia e Ardeatina, a partire dal bivio della chiesetta del *Domine quo vadis* sino ai confini meridionali della necropoli callistiana, è occupata sotterra da numerosi ipogei cristiani, di origine e di estensione diversa, che, più tardi, collegati, vennero a formare il grande cimitero di Callisto. Questa area estesa era percorsa da diverticoli, alcuni dei quali furono messi in evidenza dal de Rossi, altri a lui rimasero ignorati, e che individuerò per mezzo delle lettere, con le quali sono contrassegnate nella tavola II-III, annessa a questo articolo.

nuova serie, fasc. I, 1909, pag. 68). A questo riguardo mi riferisco costantemente alle piante topografiche, inserite dal de Rossi in calce ai tre volumi della *Roma sotterranea* (cfr. anche P. Syxtus Scaglia O. C. R., *Ichnographia coemeterii s. Callisti cum arcis adiacentibus secundum recentissimas fossiones*).

¹ Cfr. *Rom. sott.*, II, p. 10. Il Tomassetti ha fatto rilevare come la via Ardeatina rimase in uso, e perciò in buono stato, fino a tarda età (*Della campagna romana nel medio-evo*, 1885, pag. 75 e segg. *Viae publicae*): non altrettanto crede di poter affermare per la contigua Appia. Infatti egli scrive: « Quantunque sia vero che nel secolo VI si ammirava ancora la comodità di questa via (Procopio, *De bello gothico*, I, c. 14) nondimeno dubitiamo che fosse in buona condizione nel suo primo tratto. Fin dal secolo quarto infatti ad essa preferivasi la via Asinaria, per aprire l'ingresso del circo di Massenzio » (*op. cit.*, pag. 36. *Via Appia*). L'apertura della via Asinaria, dovuta forse ad altre esigenze stradali, che noi ignoriamo, non sembra a me argomento sufficiente ed atto a convalidare l'opinione del ch. autore: giacchè la testimonianza di Procopio e la menzione che dell'Appia si fa nelle topografie cristiane del secolo VII e in quella di Einsiedeln del secolo seguente mostrano quanto anche allora l'antica regina delle vie fosse frequentata e praticabile, appunto nel primo suo tratto, tanto nel tronco principale, quanto nelle sue diramazioni.

Via A-B. Dalla Latina un'antica via si dirigeva all'Appia, fiancheggiando il cimitero di Pretestato. Traversata quest'ultima s'indirizzava alla contigua Ardeatina, tagliando l'area callistiana in direzione obliqua. Questo importantissimo e primario diverticolo il de Rossi chiamò *via inter Appiam et Ardeatinam*¹. L'esistenza di questa strada è provata dalla linea che si volle adottare per la fronte della basilichetta dei ss. Sisto e Cecilia (F), dalla direzione della scala cimiteriale P, da quella dei muri e delle scale dei monumenti sepolcrali pagani contigui (G, C, D), dalla posizione della *schola* del collegio di Silvano (E) e dell'*Ager Curtianus Talarchianus* (H) e dai numerosi poligoni, che si rinvennero precipitati, dal sopratterra, nella cripta di s. Cecilia e dei Papi².

Via L-M. Sopra le cripte di Lucina in parte e sopra la regione detta del Labirinto traversava un'antica via, la quale, nel suo asse, era obliqua all'Appia e si dirigeva circa verso il centro storico del cimitero di Callisto. Anche di questa si rinvennero tracce, costituite da poligoni, caduti nelle gallerie di quella regione, in occasione di alcune riparazioni di frane, eseguite dalla Commissione di archeologia sacra. Di tale scoperta il de Rossi dette un cenno nell'adunanza del 22 febbraio 1885 della Società dei cultori di archeologia cristiana. La linea di questa via è individuata *a priori* dalla direzione dell'avanzo di muro K, del quale ho già parlato, e dalla posizione delle scale N, O³.

¹ Il diverticolo Appio-Ardeatino, secondo M. S. de Rossi, continuava oltre, passando innanzi alla fronte del vestibolo dei Flavi, nel cimitero di Domitilla; ciò che anche a me sembra evidente. (Cfr. *Rom. sott.*, II, p. 18).

² Cfr. *Rom. sott.*, I, pag. 252; II, *Analisi ecc.*, cap. II, pag. 17-20 (Posizione di due vie secondarie, colleganti l'Appia coll'Ardeatina). *Annali dell'Istituto di corrisp. arch.*, 1853, pag. 152 e tav. LVIII dei monum.; Canina, *Via Appia*, 1853, pag. 70 e tav. 1^a. Uno dei poligoni basaltini di questa via è murato nella parete sinistra del vestibolo della scala storica di s. Eusebio.

³ Cfr. de Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1884-1885, pag. 135-136.

Via Q-R. Un'altra via doveva intersecare la AB, venendo dalla Ardeatina e passando innanzi alla cella tricora detta di s. Sotere (S). La sua esistenza e direzione è provata dalla linea della fronte di questo edificio ¹. Tale via, rivelata solo dall'analisi attenta della topografia del soprassuolo, doveva forse, facendo un angolo, continuare normalmente verso l'Appia, al di là del limite settentrionale delle cripte di Lucina ².

M. S. de Rossi, nell'*Analisi* citata, aveva così restituito la topografia dei diverticoli principali dell'area callistiana, accettata e confermata poi dal suo illustre fratello. Il primo così scriveva (pag. 19): «Finalmente ognora più mi persuado della continuazione di questa via (cioè della QR) ad angolo colla precedente (la AB) dal trovare che nel martirologio geronimiano il cimitero di s. Sotere è registrato come vicino alle Catacombe ³ (*Acta sanctorum*, T. VII. Jun. pag. 38). Perchè ciò sia vero, fa d'uopo appunto una strada che da s. Sotere menasse a s. Sebastiano senza toccare l'Appia».

Le seconda asserzione del de Rossi è frutto di una divinazione od intuizione veramente geniale. La via di cui egli in qualche modo presagiva l'esistenza fin dal 1867 effettivamente ha esistito, sepolta ora sotto le terre, ma pur perfettamente riconoscibile per la lunghezza di parecchi metri ⁴. È quella che fra

¹ Cfr. de Rossi, *Roma sott.*, tav. II, *Analisi*, l. c., pag. 18.

² Per l'andamento di queste vie cfr. anche de Rossi, *op. cit.*, II, *Analisi ecc.*, pag. 10-19. Nortet, *Les catacombes romaines*, Cimetière de s. Caliste, Rome, 1893, seizième édition, plan n. I-II. P. Sixtus O. C. R., *Notiones archaeologiae cristianae*, pag. 422, tab. 185; pag. 423, tab. 186. *Les catacombes de saint Calixte*, Histoire et description, Rome, 1909, pag. 85-87 (fig. 51, 52, 53). R. Lanciani, *Pagan and christian Rome*, Boston and New-York, 1893, pag. 118.

³ È opportuno notare che il de Rossi credette di poter identificare il cimitero di s. Sotere in quella regione cimiteriale più prossima alla via Ardeatina, che si estende sotto e nei dintorni della cella tricora, recentemente (a. 1908) restaurata dalla Commissione di Archeologia sacra.

⁴ È bene però notare come M. S. de Rossi credette che questa via, la quale non avrebbe toccato l'Appia, dalla posizione della cella tricora

breve de-criverò, contrassegnata nella tavola II-III colle lettere TU. Essa congiunge il centro storico delle cripte callistiane con la basilica di s. Sebastiano e doveva distaccarsi circa dal trivio T, certamente senza toccare l'Appia ¹.

Vi sono poi altre vie che il de Rossi non conobbe, ma che recenti scavi hanno posto in evidenza.

Ho testè accennato all'esistenza di una via LM ed aggiungo qui ulteriori particolari. Nel gennaio 1909, nel punto β, si rinvennero le tracce di un diverticolo perfettamente conservato, il quale andava dalla scala storica attualmente accessibile delle cripte *ad s. Sixtum* in direzione della scala di s. Cornelio. Presso una delle crepidini, ancora visibile a sinistra, dirigendosi dall'Appia si conservavano tracce di un sepolcro in opera late-rizia. Questi avanzi preziosi furono ricoperti per i lavori agricoli della campagna circostante.

Il de Rossi non ha mai scritto su questo diverticolo, ma ne aveva veduto alcuni poligoni. Manifestamente queste tracce fanno parte della via LM, la quale doveva proseguire verso l'Ar-deatina.

detta di s. Sotere andasse a terminare dietro la basilica di s. Sebastiano e che quindi solcasse la campagna *fuori dell'area del cimitero di Callisto*, coincidendo forse, almeno in parte, con l'antico diverticolo delle sette Chiese. Le scoperte, cui accenno, mostrano che ciò non è esattamente vero.

¹ A questa via in particolare assai probabilmente accenna l'autore della topografia einsiedlense, nell'indicazione della successione dei gruppi storici nella zona, Appio-Ardeatina: *Inde* (id est a ss. Marco et Marceliano) *ad s. Soterum, inde ad s. Sixtum: ibi et s. Favianus et Antheros et Miltiades; inde ad s. Cornelium; inde ad s. Sebastianum. Inde revertendo per viam Appiam ad ecclesiam ubi s. Sixtus cum suis diaconibus decollatus est.* In un altro passo dello stesso documento al gruppo dei papi segue direttamente la menzione di s. Sebastiano. Io credo perciò che l'espressione *revertendo per viam Appiam* indichi implicitamente che la strada percorsa in antecedenza non fosse l'Appia, ma il sistema dei diverticoli dell'area callistiana; giacchè se l'autore di quella topografia avesse seguito nell'andata la linea della via consolare non avrebbe notato che per visitare la chiesa del martirio di Sisto II bisognava ritornare lungo la via Appia.

Via T-U. Un'altra antica via, alquanto sopraelevata al livello della campagna odierna, andava dalle cripte del centro storico callistiano in direzione della basilica di s. Sebastiano, fiancheggiando il confine occidentale della vigna detta del Pinto. Ne rimangono ancora visibili importanti tracce per la lunghezza di circa venti metri ¹ ($x-x'$) indicate anche dagli avanzi di un sepolcro laterizio del II o III secolo (I) ² da un colombario con scala nella vigna detta del Pinto (V) e dai resti di due sepolcri laterizi a larghi strati di calce, ora invisibili (T', T'') ³. Il viale odierno, fiancheggiato da pini e cipressi, è circa sull'andamento dell'antica via. Questa doveva incontrarsi o distaccarsi dalla AB. Ed io credo che in quello stesso punto la LM intersecasse la AB, formando l'importante trivio T ⁴. Se questa restituzione è esatta potrebbe avere qualche importanza nello studio della successione dei monumenti storici, indicati in quell'area dagli itinerari dei pellegrini.

Via X-Z. V'è memoria di un antico diverticolo, gli avanzi del quale, (circa nel punto γ), furono in altri tempi rinvenuti sotto l'attuale fabbrica di cioccolato dei pp. Trappisti (Y) presso il *Domine quo vadis* ⁵. Con somma probabilità la linea dell'attuale

¹ Distano poco più di m. 200 dal centro storico callistiano. Alla stessa distanza è il colombario V. Dista m. 15 dal diverticolo T-U; è lungo m. 4 e largo m. 2,50.

² L'avanzo è lungo m. 1,50, largo m. 0,50, dista circa m. 80 dalla scala storica di s. Cecilia e dei Papi e m. 17 dal diverticolo T-U.

³ La posizione di questi due avanzi dista circa m. 30 dalla scala storica di s. Cecilia e dei Papi.

⁴ Il diverticolo TU e l'altro LM sono stati già approssimativamente indicati dal p. Sisto Scaglia, nella pianta dell'area del cimitero di Callisto, unita all'articolo intitolato: *Osservazioni sopra i recenti studi intorno al cimitero di Marco e Marcelliano e di papa Damaso* (estratto dalla *Rivista di scienze storiche*, fasc. VI, 31 giugno 1909). Il primo è contrassegnato colla lettera X, il secondo colla lettera Y.

⁵ Debbo questa ed alcune altre indicazioni alla cortesia del rev. p. Sisto Scaglia O. C. R. autore di pregevoli lavori di archeologia cristiana e che si è dedicato con speciale interesse ai problemi topografici del cimitero di Callisto.

viottolo, che dal cancello della proprietà dei palazzi apostolici, nel bivio dell'Appia e dell'Ardeatina, va verso il centro dell'area callistiana, coincide con quella dell'antico diverticolo, del quale ora ogni traccia è scomparsa. La via doveva passare circa nella direzione da me indicata sulla tavola e forse fu fiancheggiata dalle scale *a, b, c, d*, la presenza e la disposizione delle quali mi ha suggerito quella restituzione.

Vediamo ora quali siano i rapporti topografici, che intercedono tra queste linee stradali e le scale storiche o di probabile carattere storico ed i descensi primitivi.

Presso il diverticolo LM s'aprono la scala storica di s. Cornelio, quella *f* delle cripte di Lucina e le due altre N, O. Presso la RQ v'è il descenso *h* e l'altro importantissimo *g*, sorretto da grandi costruzioni murarie: e secondo il de Rossi dovette essere l'ingresso storico dell'*Arenarium Hyppoliti*¹. La via LM tagliava l'altra *inter Appiam et Ardeatinam* a sud della chiesetta di s. Sisto e doveva proseguire verso l'Ardeatina, come si è detto. Perciò da questo diverticolo, più che dall'altro AB, si accedeva alle tre scale *i, k, l* del gruppo storico di s. Cecilia e dei papi. La via AB è coordinata evidentemente alla scala storica di s. Eusebio *y*, presso la basilichetta dei ss. Sisto e Cecilia: e parimenti la scala *m* dipende ed è coordinata alla via AB, mentre la *n* deve ricollegarsi alla prossima via Ardeatina.

Poco possiamo dire circa la zona, che dal monastero dei pp. Trappisti si estende fino alla chiesa del *Domine quo vadis*; giacchè è troppo vagamente conosciuta nel sotterraneo e nel sopratterra²: ad ogni modo io credo che le due scale *c, b*, le

¹ Cfr. *Roma sott.*, I, pag. 270, 271, II, pag. 19, 20, III, pag. 213 e segg. Oggi il prof. Marucchi, per gravi ragioni, propende a riconoscere questo gruppo storico più verso il nord e presso il cimitero del papa Marco, che egli identifica con gli avanzi scoperti presso la scala, che mette al cubicolo detto dei dodici apostoli. (Cfr. *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1905, pag. 244; *Rom. sott.*, 1909, (nuova serie) tomo I°, cap. IV).

² Una scala non frequentabile in quell'area conduce ad una regione ancora poco conosciuta.

quali dalle rovine della basilica del papa Marco discendono al sotterraneo cimitero di Balbina siano in stretta relazione con la linea del diverticolo XZ, che ivi presso doveva traversare l'area cimiteriale, per congiungersi forse con l'altro AB nel punto J; giacchè forse l'uno rappresenta la continuazione dell'altro.

Sta però il fatto fondamentale che *almeno* tre regioni certamente storiche, cioè quelle di s. Cornelio, dei Papi e di s. Cecilia e di s. Eusebio giacciono direttamente coordinate agli antichi diverticoli con il loro svolgimento di escavazione e con le loro scale. Si noti altresì che il de Rossi ritenne per storiche la scala *g*, e le cripte ai piedi della scala *d*, per la presenza di alcuni graffiti ed ugualmente, ma con minore asseveranza, sospettò per la regione prossima alla scala *a*¹.

Con queste ultime osservazioni chiudo l'analisi speciale dei diverticoli e delle scale della zona Appio-Ardeatina. Quanto ho esposto in questo paragrafo prova praticamente ed in maniera evidente ciò che nel precedente ho affermato in via teorica e con sistema di deduzione scientifica.

CONCLUSIONE.

Lo studio da me svolto in questo fascicolo non aspira al titolo di una ricerca totalmente nuova ed originale, la quale era stata già in qualche modo adombrata da Michele Stefano de Rossi nell'Analisi geologica ed architettonica del cimitero di Callisto.

A me sembra di avere alquanto allargato, precisato e confermato il valore di una teoria, che, applicata alla topografia storica delle catacombe romane, è destinata forse a rendere grandi servigi alla esplorazione sistematica della Roma sotterranea cristiana.

¹ Cfr. *Roma sott.*, I, pag. 270-272.

E concluderò formulando così il mio pensiero: Le regioni diverse delle necropoli cristiane sono direttamente coordinate all'andamento degli antichi diverticoli e si estendono nel sotterraneo in una zona disposta a destra e sinistra delle loro antiche crepidini. Allorquando nell'area *sub divo* di una necropoli cristiana si sarà fissato, totalmente o approssimativamente, il numero e l'andamento delle antiche vie, occorrerà concentrare le ricerche e le esplorazioni in quelle parti del sotterraneo, che si estendono ai lati di quei diverticoli; ed io non dubito di asserire che nella maggior parte dei casi le esplorazioni saranno coronate da felice successo e che in quelle reti cimiteriali appariranno i desiderati indizi delle scale e delle cripte storiche, frequentate e visitate dai pellegrini dei secoli VII ed VIII. La identificazione adunque del tracciato delle vie, diverticoli e viali, nell'area occupata sotterra dai cimiteri cristiani, è un vero filo d'Arianna e l'andamento di questi tramiti, confrontato con i testi degli itinerari, dirigerà i nostri passi nella direzione delle scale e delle cripte frequentate e perciò anche di quei monumenti, che giacciono ancora sepolti sotto millenarie rovine.

Io affermo, senza tema di errare, che da questo mutuo confronto sorgeranno nuovi lumi e scoperte inattese nel campo della topografia cristiana cimiteriale.

Con ciò pongo termine a questo mio studio: facendo voti che venga presto il giorno in cui tutta la misteriosa città sotterranea risorga dalle sue rovine all'ammirazione devota ed agli studi dei futuri archeologi cristiani.

Roma, marzo 1910.

GIORGIO SCHNEIDER.

QUELQUES NOUVELLES DÉCOUVERTES D'ARCHÉOLOGIE CHRÉTIENNE À CARTHAGE

I. — Fragment de bas-relief.

Dans la journée du 7 octobre 1909, une agréable surprise m'était réservée. Un arabe m'apporte quelques débris, tessons et morceaux de marbre qu'il a ramassés sur le sol. Parmi ces différentes et menues pièces, mon attention est attirée par un minuscule morceau de marbre très blanc, ayant à peine la grosseur d'une moitié d'un petit œuf de poule. Afin de donner une idée de son mince volume, il me suffit de dire qu'il pèse à peine 110 grammes. Il est d'une grain très fin et les traces de sculpture qu'il porte me font supçonner qu'il pourrait bien appartenir à notre magnifique bas-relief de la Sainte Vierge, découvert, il y a plus d'un quart de siècle, à *Damous el-Karita*, pièce qui faisait l'admiration du regretté et savant de Rossi; il l'attribuait au IV^e siècle et le regardait comme le plus bel échantillon de la sculpture chrétienne en Afrique ¹. (Fig. 1).

Ce bas-relief représente la Sainte Vierge assise sur un trône avec l'Enfant Jésus sur les genoux. Devant le groupe sacré se tenait un ange et, derrière le trône, deux prophètes. La scène entière devait représenter la scène de l'Adoration des Mages.

En regardant le petit fragment d'un certain côté, on eût dit la partie supérieure d'une aile d'ange; en l'examinant dans un autre sens, il semblait offrir la partie chevelue d'une tête avec l'amorce du cou.

¹ *Bull. di arch. crist.*, 1884-85, pag. 46.

Je m'empressai d'aller voir s'il pourrait retrouver la place qu'il occupait avant que les barbares, Vandales ou Musulmans, aient mutilé, il y a bien des siècles, cette admirable sculpture chrétienne.



Fig. 1.

Le premier endroit où j'essayai de l'appliquer était le bon. La cassure inférieure s'y adaptait exactement, s'emboîtant à merveille. Le fragment n'avait même pas besoin d'être maintenu à la main, il tenait tout seul en place. Il nous donnait la moitié postérieure de la tête d'un des deux prophètes, de celui qui est contigu à la délicate bordure encadrant le sujet. (Fig. 2).

Malgré l'absence du visage, ce fragment minuscule donne au personnage sa véritable attitude et complète sa taille des pieds à la tête. L'ensemble du groupe si lamentablement mutilé, y gagne quelque chose de plus vivant qui anime la scène.



Fig. 2.

Ce petit fragment qui venait, après un si long laps de temps, contribuer à la reconstitution de cet important monument chrétien, prouve une fois de plus, comme je l'ai constaté souvent, et comme je viens d'en faire la nouvelle expérience, que, pour l'étude de l'antiquité, il ne faut rien négliger. Le moindre débris a parfois un grand intérêt.

Le mois de novembre devait encore m'apporter une surprise du même genre. Elle fera l'objet du chapitre suivant.

II. — Fragments de l'inscription des martyrs.

Un de mes confrères, le P. Boisselier, l'habile auteur de la reconstitution de nos grandes statues de la Victoire et de l'Abondance, au retour d'un séjour de douze ans dans les missions de l'Afrique équatoriale, se trouve actuellement à Carthage, pour essayer d'y refaire sa santé et reprendre des forces. Il réside à Saint-Cyprien de Bou-Khris, près du plateau de Meidfa dans lequel j'ai découvert les ruines de la basilique de sainte Perpétue et de sainte Félicité, le lieu de leur sépulture et de nombreux morceaux de l'inscription qui les nomment avec leurs compagnons de martyre.

Naturellement, le P. Boisselier n'a pas oublié au milieu des nègres du Nyassa ses goûts archéologiques. En grand amateur qu'il est, il dirige souvent sa promenade vers le terrain que j'ai exploré et il y ramasse des débris d'inscriptions que les dernières pluies d'automne ont fait émerger du sol.

Le mercredi, 10 novembre, 25^e anniversaire de la résurrection du siège primateal de Carthage, au moment où le *Te Deum* d'action de grâces va être solennellement chanté à la Primatiale, le P. Boisselier arrive à S^t-Louis et m'aborde tout joyeux en me disant: « J'ai trouvé un morceaux de l'inscription des martyrs ». Il n'a pas en main le fragment, mais dans la reconstitution que nous avons faite de ce précieux texte, il me montre où il va.

C'est la lettre A de SATVRNINVS.

Trois jours après, le samedi 13 novembre, le P. Boisselier m'apporte son morceau de marbre. C'est bien ce qu'il me disait. Le mode de gravure, la couleur du marbre et la veine horizontale qui le traverse, ne laissent aucun doute à ce sujet. Mais revenons deux ans et même trois ans en arrière.

C'est le lundi, 25 mars 1907, au moment de l'impressionnante reconstitution du texte à l'aide de fragments trouvés la

semaine précédente, qu'un morceau, exhumé *un an auparavant* et appartenant à SATVRNINVS, fut ingénieusement reconnu par le Fr. Rogatien au milieu de centaines de débris de marbre de toute nature et de toute couleur, recueillis au cours des fouilles et réunis en tas dans la cour de Saint-Louis ¹. Ce morceau nous donnait la certitude d'avoir tous les noms, c'est-à-dire ceux de sainte Perpétue et de sainte Félicité avec ceux de leurs quatre compagnons, *Saturus, Saturninus, Revocatus* et *Secundulus*.

C'est à ce morceau trouvé donc en 1906, que s'adapte la lettre A retrouvée en 1909.

Voici le texte complété par sa restitution:

+ HIC SVNT MARTYRES
 + SATVRVS SATVRNINVS
 + RIBOCATVS SECVNDVLVS
 + FELICIT PERPET PASS NON MART
m AIVI (Majulus) ... ²

On sait que, dans la *basilica majorum*, les saints qui y étaient honorés avaient leurs noms gravés sur de grands médaillons de marbre portant une croix entourée d'un cercle et de cartouches. Le nom du martyr était inscrit dans la croix de la façon suivante:

S
 A
 N
 SECVN✠DVLVS
 T
 V
 S

¹ Delattre, *La fête de sainte Perpétue et de sainte Félicité. Découverte de la pierre tombale des martyrs*.

² Se ne dette già la fotografia nel *Nuovo Bull. di Arch. crist.*, 1908.

Les cartouches renfermaient la date soit de leur martyre, soit de leur fête.

Le P. Boisselier a également trouvé, sur l'emplacement de la basilique, un fragment de cartouche provenant d'un de ces médaillons et portant les trois lettres IAS, reste sans doute de *Nonas Martias*¹, ou autre date avec adjectif formé sur un nom de mois à terminaison analogue.

Dans les médaillons, la croix était accostée de l'*Alpha* et de l'*Oméga*, suspendus aux bras par une chaîne.

III. — Tabula lusoria.

Au cimetière actuel de *Damous-el-Karita*, chaque inhumation offre des chances de découvertes, car ce champ du repas a été établi à deux pas des ruines d'une vaste basilique. Les Pères Missionnaires y ont leur quartier réservé ainsi que les Sœurs, à proximité de l'antique édifice chrétien. Le 4 novembre les Sœurs Missionnaires de la Maison Notre-Dame d'Afrique, à La Marsa, perdaient une de leurs compagnes, Sœur Valentine, jeune religieuse récemment arrivée du Noviciat où elle venait de faire sa profession.

Le lendemain, 5 novembre, en creusant sa tombe près du *trichorum* qui s'ouvre sur l'*atrium* de la Basilique, on découvrait au milieu de sépultures anciennes, une dalle de marbre blanc longue de m. 0,72, haute de m. 0,49 et épaisse de trois à quatre centimètres.

La face porte, gravée au centre, une croix monogrammatique entourée d'un cercle. La boucle du P est tournée à gauche. Le monogramme occupe le milieu d'une ligne de douze petits cercles partagés ainsi en double série de six.

¹ Cfr. Paul Monceaux, *Bulletin des Antiquaires de France*, 1908, pag. 198, séance du 6 mai. Delattre, *Revue Parisienne*, 1908, pag. 442, et 1909, pag. 228.

Au-dessus et au-dessous de cette ligne, le long du bord de la plaque, court également une ligne de douze cœurs partagés en groupes de six. Chaque ligne est partagée au milieu par un demi-cercle dont les extrémités se recourbent intérieurement en crosse. On a peut-être eu l'intention, par ces figures, de représenter rudimentairement des boucliers. Dans la ligne supérieure, comme dans la ligne inférieure, tous les cœurs ont leurs lobes tournés vers la ligne de petits cercles qui accompagne le monogramme du Christ¹.

Cette curieuse pièce est une *tabula lusoria* gravée à l'usage des chrétiens. Mais au lieu de porter, comme à l'ordinaire, une inscription composée de six mots de six lettres chacun, ou du moins un texte comptant 36 lettres disposées sur trois lignes par groupes de six, notre *tabula* porte simplement deux lignes de cœurs et une ligne de petits cercles, en tout 36 signes remplaçant l'inscription de 36 lettres et disposés de la même façon.

Nous avons là une preuve que dans les *tabulae lusoriae* chaque lettre de l'inscription représentait une case ayant son rôle spécial pour ce jeu populaire dont les règles ne nous sont pas complètement connues. Le hasard des dés et l'habilité du joueur y avaient leur part. Outre les dés on devait donc y faire usage de pions.

Dans notre *tabula*, les cercles et les cœurs avaient peut-être un sens religieux et symbolique pour les chrétiens qui usaient de ce jeu. On pourrait rapprocher de ces emblèmes, les disques et les cœurs qui, souvent au nombre de douze, ornent les lampes chrétiennes autour d'un sujet principal, croix ou autre motif, se rapportant à Notre Seigneur Jésus-Christ. Je pourrais en citer bien des exemples. Qu'il me suffise de signaler ici le n° 543 de notre catalogue des lampes chrétiennes. On y voit la croix monogrammatique avec la boucle du P à gauche et entourée de douze disques à cercles concentriques. A signaler aussi pour

¹ Cette description donne une idée suffisante de cette table, dont nous n'avons pas reçu le dessin. (*N. della Dir.*).

les douze cœurs, les n° 616 et 631 où ces symboles entourent la croix. Mais souvent les cœurs et les disques alternent autour du sujet principal de la lampe.

En substituant ces figures symboliques aux inscriptions que portent ordinairement ces *tabulae lusoriae*, les chrétiens de Carthage devaient avoir assurément une intention particulière. Cette plaque était sans doute destinée à servir aux récréations des employés de la basilique. On conçoit dès lors que cette catégorie de personnes devait user du jeu avec une certaine réserve que ne connaissaient pas les payens, nous dirions aujourd'hui les gens du monde.

Quoiqu'il en soit, cette *tabula lusoria* offre un intérêt particulier et j'ai été heureux de lui donner une place d'honneur dans nos collections du Musée Lavigerie.

On connaît actuellement un grand nombre de *tabulae lusoriae*. On en a publié près de deux cents. Presque toutes ont été trouvées en Italie. On en a aussi découvert à Trèves, la Rome des Gaules. Jusqu'à présent l'Afrique du Nord en a fourni un très petit nombre. Pour la Tunisie, la nôtre est la seule qui soit entière. Les autres ne sont que des fragments. Ils ont été signalés par M. M. Gauckler¹ Merlin² et Poinssot³. La moins incomplète, est une moitié de table publiée par M. Carton⁴. On y lit : IN FORO - IN DOMO - IN AGRO ?

Parmi celles d'Algérie, je signalerai la table de Philippeville⁵ :

INVIDA		PVNCTA
IVBENT		FELICE
LVDERE		DOCTVM

¹ Catalogue du Musée Alaoni, *Ephigraphie*, pag. 101, n° 1064.

² Bull. arch. *Extrait des Procès Verbaux*, juin 1909, pag. XX.

³ *Nouvelles archives des Missions*, XVIII, pag. 166-168, n° 95-96.

⁴ *Découvertes épigraphiques et archéologiques*, Paris, 1895, pag. 84, n° 114.

⁵ C. I. L., VIII, 7998.

et la table de Timgad qui n'est autre que la bordure du trottoir sur le forum. L'inscription qu'elle porte est très connue ¹:

VENARI	<i>Oiseau</i>	LAVARI
LVDERE	<i>Quadrupède</i>	RIDERE
OCCEST	<i>Rameau</i>	VIVERE

Ce texte donne une idée de l'esprit payen et de l'amour des plaisirs qui ont présidé à sa rédaction.

Une troisième table a été trouvée à Aïn-Kebira, l'antique *Satafis* ², ville épiscopale située à 16 milles au nord de *Sitifis* sur la voie qui conduisait à Igilgili ³. On y lit:

PATRI	☾	ET FILI
SERVVS	⊗	PLENVS
EXIVIT	☾	ARATOR

Cette inscription a été traduite de la façon suivante ⁴:

« Esclave de deux maîtres, le père et le fils, il arriva à la fortune et devint possesseur de grands biens ».

Pour moi, supposant dans la rosace à six branches le monogramme de Jésus-Christ formé des initiales I et X, je traduirais volontiers la première moitié de l'inscription par: *Serviteur de Dieu le Père et de Dieu le Fils*, comme nous disons au nom du Père et du Fils. Quant à la seconde moitié, elle signifierait que le *serviteur* de Dieu *est sorti* de ce monde *plein* de mérites comme le *laboureur* qui se réjouit de voir son travail récompensé par une abondante récolte. C'est dans le même sens que nous lisons sur une épitaphe chrétienne de Carthage, au sujet des années de la défunte: *Ex his lucrum fecit*.

¹ *Rec. de Constantine*, 1883-1884, pag. 243.

² *Rec. de Constantine*, 1876-77, pag. 594.

³ Mgr. Tonlotte, *Géographie de l'Afrique chrétienne*, Maurétanies, pag. 229.

⁴ *Rec. de Constantine*, 1876-77, pag. 599.

Si l'inscription de la table de jeu de *Satafis* n'est pas plus explicite c'est que l'auteur de l'inscription était gêné par le nombre de 36 lettres qu'il lui fallait atteindre et ne pas dépasser.

La *tabula lusoria* d'Aïn-Kebira me paraît donc chrétienne comme celle de Carthage.

Il convient d'ajouter que *Satafis* a fourni des inscriptions chrétiennes très intéressantes. L'épithaphe d'un prêtre exhumée de ses ruines semble même révéler l'existence d'un monastère.

On peut rapprocher notre table de jeu anépigraphie de celle qui fut trouvée, il y a longtemps, à Rome, sur la voie Latine et en dernier lieu a été publiée par le Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines de Daremberg et Saglio (art. *Lusoria tabula*).

o o o o o o) o o o o o o
 LATINA ⊕ GAVDES
 o o o o o o (o o o o o o

Chrétienne, on le voit, comme celle de Carthage, cette table de jeu offre entre elle et les autres connues un spécimen intermédiaire. Les douze lettres de la ligne supérieure et de la ligne inférieure ont été remplacées par douze petits cercles. On en avait déjà conclu que, dans les jeux à inscription, les 36 lettres représentaient autant de cases, ce que la table de Carthage, comme je l'ai dit plus haut, vient pleinement confirmer.

On pourrait aussi rapprocher de notre *tabula* l'inscription trouvée à Rome, en 1732, dans le cimetière de Prétextat et composée d'un demi-cercle avec douze fois la lettre A. On y a reconnu une table de jeu. Lupi y voyait représentés symboliquement les douze apôtres accostant Notre-Seigneur Jésus-Christ¹. Sans prendre parti pour cette interprétation, je dois avouer

¹ *Bull. di arch. crist.*, 1872, pag. 135.

que la même pensée s'est présentée à mon esprit et à celui de plusieurs de nos visiteurs devant le monogramme du Christ qui occupe le centre de notre table de jeu avec les six petits cercles qui l'accompagnent à droite et à gauche.

Enfin il est curieux de constater que plusieurs des *tabulae lusoriae* découvertes à Rome ¹, ont été trouvées dans des cimetières chrétiens, comme celle de Carthage.

A. L. DELATTRE

des Pères Blancs.

¹ *Bull. di arch. crist.*, 1891, pag. 34.

SCOPERTE DI ANTICHITÀ CRISTIANE IN OSTIA

Negli scavi di Ostia lungo la via principale poco prima del teatro si è incontrata una costruzione medievale: la indica tale non solo la sua rozzezza, non solo il fatto che in essa si sono adoperati materiali del prossimo teatro, ma specialmente questo, che, quando essa è sorta, si era già formato sul piano antico un notevole strato di scarico, nel quale stava, tra altro, distesa, precipitata a terra, una colonna dell'edificio, della cui area quella costruzione occupava una parte.



Fig. 1.

Di quella costruzione, a dire il vero, ben poco si conserva: una piccola abside con un piccolo tratto di muro aderente e di fronte, a poco più di sette metri, un tratto ancor più piccolo di muro costruito nello stesso modo. L'unità figura 1 chiarisce la scoperta. In fondo si vede il teatro con le sue taberne e le sue scale, che conducevano alle gradinate; più innanzi un

colonnato, lungo la via, appartenente ad una costruzione piuttosto tarda, forse del IV secolo, per la quale si adoperarono colonne e altri avanzi decorativi di altri edifici; più innanzi ancora la rozza abside su terreno di scarico. La sottobase, che si vede nella fotografia a destra, era sotto il piano dell'edificio medievale; su essa stava in origine la colonna trovata a terra, la quale, per non occupare l'area di questo, fu da me invece innalzata dietro l'abside su altra sottobase la cui colonna era stata asportata.

Notevole si è il fatto, che tra i miseri avanzi dell'edificio e all'ingiro si rinvennero e sarcofagi interi e frammenti di altri e ossa e in essi e nella terra: evidentemente qui in una certa epoca si era seppellito. Ma tutto era sconvolto: barbari, probabilmente pirati, come avevano distrutto l'edificio così avevano rovistato nei sarcofagi e nelle altre sepolture.

Naturale parmi la conseguenza da trarsi da questi seppellimenti che in quell'edificio medievale si debba riconoscere una chiesetta.

Ecco cosa si legge negli « Acta de SS. Aurea sive Chryse Virgine, Censorino, Felice, Maximo, Herculino, Venuio, Styracino, Cena, Commodo, Hermete, Mauro, Eusebio, Rustico, Monagno, Amandino, Olympio, Cyprio, Theodoro tribuno, Sabaino martyribus apud Ostiâ Tiberina » (*Acta Bolland.* XXXVIII, pag. 757 sqq., ai 24 agosto): *Erat autem incivitate Hostea episcopus nomine Cyriacus, timens Deum, cum sacerdotibus eius Maximo, Eusebio et Concordio diacono: quorum orationibus multa mirabilia Dominus operatus est... Eadem hora [Ulpius Romulus vicarius urbis Romae] iussit eos [milites qui per beatum Cyriacum et Maximum et Archelaum et beatam Auream crediderant] duci ad arcem ante theatrum et ibi eos capitalem fecit subire sententiam... Romulus vero iussit beatum Cyriacum in custodia truncari. Tum beatus Eusebius collegit noctu corpora sanctorum Cyriaci episcopi, Maximi presbyteri et Archelai diaconi et cum omni di-*

ligentia sepelivit. Corpora vero sanctorum militum iussit Romulus in mare iactari: quos beatus presbyter sollicitus collegit ad litus maris et in campo Hosteae abscondit, atque sepelivit iuxta Urbem in crypta Ostense sexto Idus Augusti: Taurinum vero et Herculaneum in portu Romano abscondit, beatum Theodorum tribunum posuit in miscleo suo: et omnes alios collegit et posuit iuxta corpora sanctorum Cyriaci et Maximi sub die decimo Kalendas septembris¹. E vedasi pure ai 23 di agosto a pag. 566: Quiriacus episcopus, Maximus presbyter et Archelaus diaconus una cum Eusebio et Concordio presbyteris Ostiae orationibus vacantes mira circa infirmos operabantur, quo tempore s. Hippolytus episcopus Portuensis passus est et Aurea virgo Ostiae relegata fuerat... His ad Ulpianum praefectum delatis, Ulpium vicarium Ostiam misit: qui Christianos diis immolare recusantes diverso poenarum genere interficeret. Is itaque omnibus comprehensis ac frustra minis a fide Christi deterritis, Maximum, Archelaum, Censorinum [qui primas apud Ulpianum obtinebat], Faustinianum [ad vitam oratione Quiriaci revocatum] cum eius patre, Theodorum tribunum cum militibus supra memoratis nudatos fustibus caedi ac Deo gratias agentes capite plecti: Quiriacum vero in carcere necari praecepit X cal. sept. Quorum corpora Eusebius presbyter diversis in locis sepelienda curavit.

I cristiani furono decapitati, dice il martirologio, *ad arcum ante theatrum*; e poco prima dell'ingresso del teatro noi troviamo una chiesetta. Nessuno pertanto mi accuserà di troppo fervida immaginazione se io credo che questa chiesetta fosse dedicata alla memoria di quei martiri ostiensi.

Le ossa quivi rinvenute sono quelle stesse dei martiri che la pietà dei cristiani nel tempo della pace qui religiosamente

¹ S. Aurea fu sepolta dal beato Nonoso *in praedio ubi habitaverat*.

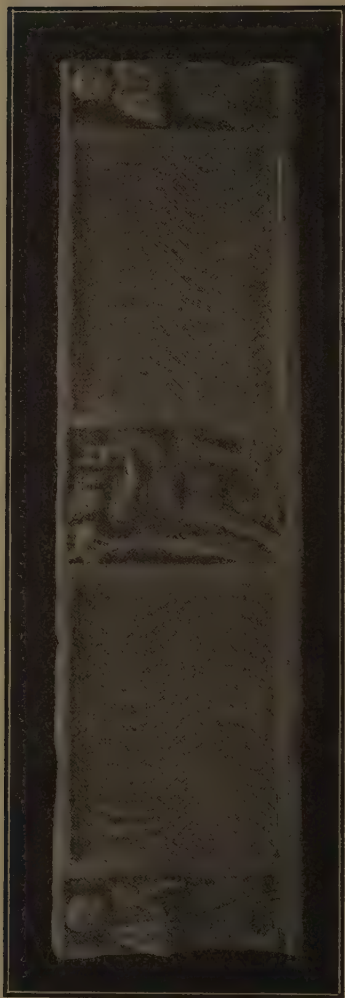


Fig. 2. — Sarcophago rinvenuto recentemente in Ostia.

trasferì ed espose alla venerazione dei fedeli? Non so. È certo però ad ogni modo che lì furono adoperati sarcofagi pagani, tolti dalle tombe allora già distrutte, tra cui uno con bellissime teste di Medusa. Ma uno dei sarcofagi (fig. 2) è con ogni probabilità per la rappresentanza cristiano. Ricordo un altro simile, trovato pure in Ostia, a s. Ercolano, negli scavi del card. Pacca del 1834-35 e illustrato dal Visconti nelle *Dissertazioni dell'Accademia romana di archeologia*, 1864, pag. 161 sqq. (cf. Garrucci, *Storia dell'arte*, V, pag. 18, tav. 307, 3) ed ora nel Museo cristiano lateranense. Nel nuovo ora venuto in luce, si vede ugualmente Orfeo che suona la lira: a lui guardano un uccello da un albero di lauro e un montone che gli sta ai piedi. Verso gli angoli due persone, un uomo a

destra ed una donna a sinistra: l'acconciatura del capo di quest'ultima riporta il sarcofago alla seconda metà del terzo secolo, all'epoca cioè quando, secondo gli Atti, i cristiani ostiensi subirono il martirio. Fu sino da allora in questo bel sarcofago sepolto uno di questi martiri, che poscia fu qui trasportato?

A ciò non posso rispondere, ma pure debbo aggiungere un altro fatto.

Fu qui rinvenuta pure, collocata probabilmente per caso nel sarcofago di Orfeo, una lastra marmorea con questa iscrizione (fig. 3):

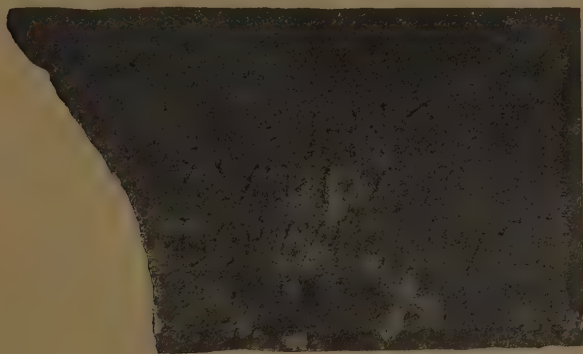


Fig. 3.

HIC
QVIRIACVS
DORMIT · IN PACE

I caratteri non sono certo del tempo in cui è supponibile che qui sorgesse la chiesetta: essi sono di tempo ancora buono e perciò l'epigrafe proviene da una sepoltura suburbana. È la lapide che chiudeva già in origine il sepolcro del santo vescovo ostiense? Come saremmo contenti, se lo potessimo asseverare!

Invece non possiamo dire altro, se non che in un tempo in cui Ostia, la figlia primogenita di Roma, aveva già cessato di essere il grande porto della metropoli, quando aveva già visto nelle sue mura i nemici venuti dal mare, quando i suoi monumenti erano già caduti in rovina, una chiesetta misera, corrispondente alle condizioni del luogo, era sorta in onore dei martiri ostiensi, la cui memoria non era morta, e che erano venerati dai pochi e poveri abitanti che continuarono o ritornarono a vivere in quei campi già desolati. Ma nuovi pirati, questa volta Saraceni, vennero e cacciarono i contadini e rovistarono nelle rovine, e nella loro furia distrussero la chiesa e dispersero le ossa dei defunti. *Hic Quiriacus dormit in pace* — ironia della sorte! Proprio la pace non ebbero quelle ossa, siano quelle del vescovo ostiense, siano quelle di un altro cristiano.

DANTE VAGLIERI.

DI ALCUNE PITTURE MEDIEVALI
NELL'ANTICA CHIESA DEI SS. QUIRICO E GIULITTA MM.
IN ROMA

La storia dell'antichissima chiesa romana dedicata ai SS. MM. Quirico e Giulitta è fra le più oscure nei suoi primordi. La tradizione vuole che essa rimonti almeno al VI sec. e che fosse consacrata da Papa Vigilio; anzi la spinge fino al IV, ricordando che S. Girolamo vi abbia battezzato (V. Nardoni, *Studi e doc. di storia e diritto*, 1881, pag. 167, ss.). Però nulla di certo, o almeno di documentato, si ha in proposito, ad eccezione forse di due indizi. Il primo si è la nota che il Nardoni trascrisse da un libro dei battezzati della Parrocchia di S. Quirico, rimontante al 1637-48, e che dice così: « Supersunt atiqui musivi vestigia retro altare, in quibus picti sunt S. Stephanus et S. Laurentius », consueta decorazione delle primitive basiliche cristiane. Il secondo indizio potrebbe forse essere questo, tratto dal Bruzio, citato dall'Armellini¹ (Arch. Vat. Brut., Tom. V, pag. 37): « È certo che fu per lo meno dedicata dal Papa Vigilio, come si ha da un'epigrafe che il parroco Nicola Lazari svadatamente fece andare nei fondamenti della nuova abside ». Nessuno però potrebbe assicurarci che si trattasse di un'epigrafe contemporanea alla dedica della chiesa.

Checchè sia di ciò, credo degno di studio quanto ha l'Armellini (*loc. cit.*) laddove, citato l'Ugonio, soggiunge: « non è impossibile che il Papa Vigilio la dedicatesse in origine ai Santi Stefano e Lorenzo, il che spiegherebbe il silenzio del Libro Pontificale in ordine alla chiesa, avendo poscia mutato il titolo pri-

¹ *Chiese di Roma*, ediz. 1887, pag. 574.

mitivo in quello dei Santi Quirico e Giulitta ». Però non mi è riuscito di poterla identificare con alcuna delle tante chiese che sotto il titolo di Stefano e Lorenzo vengono citate nel detto *Liber Pontificalis*.

Circa poi la configurazione del tempio, rimando al Nardoni ed all'Armellini (*loc. cit.*) solo ricordando che esso era orientato al contrario del presente e che aveva 8 cappelle, di 5 e forse 6 delle quali restano tracce¹.

Ora appunto in una delle antiche cappelle laterali ho rinvenuto i laceri affreschi medievali di cui passo a parlare.

Dietro l'altare attuale di S. Domenico, passando attraverso l'abside di una antica cappella laterale distrutta, mi accorsi fin dall'anno passato che apparivano indizi di nimbi rotondi. Avevamo dunque a fare con affreschi decoranti il catino di un'abside. Ne feci subito cenno a mons. Wilpert, il quale mi persuase a tentare l'impresa di scoprirne quanto più se ne potesse. All'occhio esperto del dotto archeologo non isfuggì, però, che ci trovavamo in presenza di uno di quei casi disperati, nei quali lo stucco, di cui fu in seguito spalmata l'abside, aveva quasi completamente distrutto la primitiva pittura. Mi posi ciò nonostante al lavoro, e con infinita pazienza, mediante lavaggi di

¹ In un manoscritto inedito del 1740, di Fr. Clemente Visani (*Centuria* 1^a, n. 85) si dice: « Dove è la porta adesso ci era l'altar maggiore con una tribuna sfondata che arrivava quanto arrivano adesso gli scalini che restano fuori della porta, e sopra la porta d'adesso ci è un arco grandissimo che era l'arco che dava principio alla detta tribuna, che restava infuori. Ci erano ancora anticamente le cappelle sfondate, ed erano fatte sul andare o sia ordine della tribuna; come ancora si vede nello sfondo dove è il batisterio, nello sfondo dove è la scala per salire nel pulpito e nello sfondo che resta dove si suona la campana, che tutti detti sfondi sono la cima delle cappelle antiche... Mi dicono i religiosi che ci erano, che quando si rifecevano sepolture della chiesa sotto gli scalini che sono fuori della porta trovarono lo sfondo dell'antica tribuna ».

Questo brano è citato anche dal Nardoni (V. nota 1), ma sembra tolto da altra fonte, da cui forse attinse anche il nostro Visani, a meno che la citazione del Nardoni non sia errata.

acido e leggere scrostature, potei tirarne fuori tanto da identificare il soggetto che vi era rappresentato.

L'affresco è eseguito sopra uno strato di stucco molto spesso, il quale è tenuto fermo alla muratura sottostante con molti chiodi dalla testa globulare, i quali qua e là appariscono ancora sporgenti dallo stucco.

L'abside sporge dal pavimento moderno per tutta la sua altezza e di più rimangono scoperti circa 40 cm. del muro circolare inferiore su cui il catino dell'abside è impostato. L'altezza perpendicolare dell'abside è di m. 1 circa per una larghezza di circa m. 3,80. I personaggi raffigurati nell'affresco misurano m. 1,70 di altezza, cioè sono in grandezza naturale. La struttura del muro semicircolare dell'abside è formata di mattoni con largo interstizio di calce, ed a me sembra trattarsi di una costruzione del genere che si appella cosmatesco o di poco anteriore. Certo è molto simile a quella del campanile della chiesa, il quale appartiene al sec. XII-XIII.

Ciò premesso, descriverò brevemente i laceri avanzi delle pitture. Esse rappresentavano adunque Cristo fra 6 santi del genere consueto dei mosaici delle basiliche cristiane.

La scena è sormontata da linee concentriche multicolori, raffiguranti l'iride ed il cielo, e nella sommità della volta probabilmente trovasi la mano dell'Eterno Padre, o benedicente, o con la corona. Quindi nulla di diverso dalle ben note scene analoghe.

Il Cristo che occupa il centro delle scene sovrasta di qualche poco alle figure-circostanti, ma per quanto abbia cercato di decifrare, non mi è riuscito appurare se sia seduto od in piedi. La metà inferiore è completamente perduta, a causa di un'apertura moderna. Anche quello che rimane della parte superiore e dei fianchi, è appena riconoscibile. Egli aveva, come gli altri 6 personaggi, il nimbo pieno rotondo in giallo, circondato da una linea in tinta rosso scura. Indossa tunica rossa e

sembra avesse il pallio giallo, almeno a desumerlo da certe traccie di questo colore all'altezza delle spalle. Le ombreggiature delle vesti sono trattate con vigorose pennellate di nero. Il Cristo tiene nella sinistra, non si capisce se appoggiato all'anca, o semplicemente stretto nella mano, il libro degli Evangelii, la cui copertina è gialla, con linee nere che la dividono a rombi, e nel centro di essi si veggono gemme rosse. La testa del Cristo è appena riconoscibile, quindi non ho potuto scorgere se avesse o no la barba.

A destra segue un personaggio che ha il capo leggermente rivolto a Cristo. Egli ha barba nerastra e corta: veste tunica gialla e pallio rosso, e tiene la sinistra distesa contro il petto. Io non esito a riconoscere in questo Santo, l'apostolo delle genti.

Nell'altro Santo a sinistra di chi guarda, e accanto al Salvatore, riconosco per induzione S. Pietro. Di esso rimane quasi tutta la figura, sebbene molto guasta. Sembra anch'egli barbato e indossa tunica rossa e pallio giallo listato di larghe fasce in nero. Il pallio è raccolto sul davanti a metà circa della persona, di cui copre tutta la metà inferiore.

Il personaggio che lo segue, porta tunica rossa ombreggiata di nero e tiene la destra distesa contro il petto.

La figura corrispondente dall'altro lato ha invece tunica gialla. Questi due ultimi personaggi saranno forse i 2 martiri diaconi, dei quali era fornito anche il mosaico dell'abside maggiore?

Degli altri Santi che terminavano la composizione, resta solo parte del nimbo di uno. Essi sono completamente distrutti dai passaggi a rottura fatti attraverso le pareti per dare adito al pulpito.

Data così sommariamente la notizia descrittiva dei tenui avanzi di questi affreschi, passo ad investigare se trattisi di soggetto inedito, oppure se essi fossero stati già veduti da coloro

che nel sec. XVII furono testimoni dei vandalismi compiuti nelle nostre chiese e ce ne tramandarono preziose notizie.

In uno dei libri dei Battezzati¹ degli anni 1634-48 a pagina 58 si legge: «...nella chiesa vecchia, che restava sotto terra, fu trovata una pittura del SSmo Salvatore, e di altri Santi, che si stimava fatta da 700 anni in addietro», e il ricordo preso da Giovanni Solazio parroco in quel tempo, dice così: «quanto questa chiesa sia antichissima, fra le altre cose si è veduta scoperta in questo presente anno 1637 una cappella, dove è dipinto il SSmo Salvatore con altri santi della chiesa vecchia, la quale era sotterra rispetto al presente sito, e dai pittori, *in mia presenza*, stimate le dette pitture che siano state fatte più di 700 anni in circa...». Ora io credo che la pittura qui descritta sia precisamente quella che forma il tema dei miei brevi appunti, e se da una parte è bene che essa sia tornata in luce, dall'altra è da rimpiangersi vivamente che lo stato miserando in cui è ridotta, ci impedisca di poterla decifrare completamente, ed assegnarle l'età precisa, in cui dovè essere eseguita.

Un'altra pittura doveva decorare l'abside della cappella seguente, distrutta nel 1733 per farvi il pulpito e nella quale «era dipinta un'immagine con colori d'azzurro e rosso così nel muro che credo fusse della BBña Vergine, ma non si potè vedere perfettamente, perchè gl'uomini tirorno giù a disfar tutto e quando io la vidi era già levata una parte del muro dove era dipinta e levato il volto, mane. Solo si viddero i panneggiamenti, ma ben coloriti»².

Verso il 1729, come pubblicò il Nardoni spesso citato, «quando fu rifatta la chiesa, e in modo speciale fu rifatta la volta sopra, e il pavimento sotto, con le sepolture parimenti

¹ Ora conservato insieme agli altri registri parrocchiali nell'archivio della Parr. della Madonna dei Monti.

² Visani, *loc. cit.*, n. 86. V. anche Nardoni, *loc. cit.*

in volta, fu trovato fra la terra una pietra, che tratta fuori si vide esservi dipinti gli apostoli S. Pietro e S. Paolo, e si conosceva essere pitture antichissime, e benchè state fra la terra, ancora mantenere il colore, e i diademi intorno alla fronte sono fatti collo scalpello, incavati nella pietra medesima . . . La pietra con i detti ritratti . . . fu trovata nel fondo della sepoltura, e vicino al pilastro di mezzo verso la torre dei Conti ». La disgrazia volle che quella pietra, la quale forse costituiva un cimelio importantissimo, non fosse affissa in chiesa, come lo stesso cronista citato dice essere stato stabilito. Ora è irrimissibilmente perduta.

Qui termino la breve ed incompleta notizia, augurandomi venga presto il giorno, in cui con ben diretti scavi possa rimettersi in luce l'antichissima chiesa tuttora sepolta a circa 24 palmi di profondità, e nello stesso tempo possa esaminarsi se nella parete interna della facciata esistano tuttavia le figure in mosaico dei SS. Stefano e Lorenzo visibili ancora verso la metà del sec. XVII.

AUGUSTO BACCI.

STUDIO CRITICO SULLA NUOVA SILLOGE DI CAMBRIDGE
E SULLA ISCRIZIONE *SUMITE PERPETUAM* ECC.
IN RELAZIONE ALLA MEMORIA DI S. PIETRO
NEL CIMITERO DI PRISCILLA

§ 1.

IL CARME *SUMITE PERPETUAM* RIPRODOTTO NELLA SILLOGE DI VERDUN FU TRASCRITTO DALL'ANONIMO AUTORE NEL GRUPPO AD *S. SILVESTRUM* SULLA VIA SALARIA.

I lettori del *Nuovo Bullettino* devono ricordare lo studio da me pubblicato alcuni anni or sono ed ampliato più tardi con successivi articoli sulla silloge epigrafica di Verdun a proposito di una iscrizione metrica ivi indicata come posta sopra un Battistero, *ad fontes*, la quale contiene delle frasi relative al Battesimo e che poi accenna alla autorità della sede apostolica ponendola in relazione con quella dell'apostolo S. Pietro. Ripeterò subito il testo di questa iscrizione, almeno per la prima parte che ha maggiore importanza e che si deve avere sott'occhio in questa discussione ¹.

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
Roborat hic animos divina fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit limina regni
Hic habet in templis altera claustra poli.

¹ *Nuovo Bullettino*, 1901, n. 1-2; *ibidem*, 1907, pag. 169 segg.

Con quello studio io giunsi alla conclusione che la presente importantissima epigrafe indicata nella suddetta silloge *ad fontes*, ed ivi messa subito dopo un gruppo di iscrizioni che stavano tutte *ad sanctum Silvestrum* sulla via Salaria, cioè sopra il cimitero di Priscilla, dovea stare precisamente in questa località del suburbio di Roma.

Ed io feci rilevare in quel primo mio scritto, e dimostrai poi più diffusamente in altri successivi, che tale attribuzione al cimitero di Priscilla di quella epigrafe che nomina l'apostolo S. Pietro si accorda a meraviglia con la testimonianza del papiro di Monza, nel quale documento la denominazione di *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* è unita al gruppo settentrionale dei martiri della via Salaria nuova. E conclusi con argomenti anche indipendenti da quello della presente iscrizione che in quel gruppo si riconosceva la memoria della residenza primitiva dell'apostolo Pietro e del battesimo da lui amministrato; e che tale ricordo non poteva più riferirsi alla via Nomentana come si era fatto in questi ultimi tempi.

E le mie conclusioni intorno a questo punto vennero accettate da molti e valenti archeologi, i quali pubblicamente o privatamente mi dichiararono la loro adesione¹.

Io non vorrei ripetere cose già esposte in questo periodico, ma essendo la dimostrazione da me fatta sulla silloge di Verdun il fondamento di tutto ciò che dovrò dire nel presente

¹ Fra le adesioni pubbliche la prima fu del ch. mons. Duchesne con una lettera (12 luglio 1901) pubblicata nello stesso *Nuovo Bulletin*, 1901, n. 1-2. Seguirono poi altri, fra i quali: Zettinger, *Die ältesten Baptisterien der Stadt Rom* (*Römische Quartalschrift*, 1902, pag. 345 segg.). — De Waal, *Ubi Petrus baptizabat?* (*Röm. Quartalschr.*, 1907, pag. 42 segg.). — Stuart Jones, *The catacomb of Priscilla and the primitive memorial of S. Peter* (*The Journal of theological Studies*, 1908, pag. 436 segg.). — E vi aderì ripetutamente il Kaufmann nel suo importante manuale di archeologia cristiana, *Handbuch der christlichen Archäologie*, Paderborn, 1905, pag. 64, 114, ecc.

scritto, è assolutamente necessario che io, pùr rinviando ai precedenti miei scritti, sottoponga qui di nuovo al lettore come in un quadro sinottico almeno i titoli posti nella suddetta silloge; giacchè dall'ordine e dalla dicitura di questi dipende tutto il mio ragionamento.

E da questo quadro sinottico risulterà che l'autore della silloge volle dare indicazioni precise sul posto ove erano le iscrizioni da lui copiate e che egli mantenne l'ordine topografico e traserisse sempre iscrizioni locali. Eccone il testo ¹:

1. — *Isti versiculi scripti sunt ad S. Petri vincula.* (Segue una iscrizione locale già conosciuta di questa chiesa).

2. — *Item in altera abside in eadem ecclesia.* (Iscrizione locale c. s.).

3. — *Item in occidentale parte ipsius ecclesiae.* (Iscrizione, c. s.).

4. — *Isti versiculi in ecclesia ss. Cosmae et Damiani sunt scripti in illo throno* (cioè nell'abside). (Iscrizione locale in mosaico ancora conservata nell'abside della suddetta chiesa).

5. — *Ad ecclesiam sancti Laurentii in Damaso quae alio nomine appellatur in prasino isti versiculi sunt scripti in illo throno.* (Iscrizione locale).

6. — *Item ad fontem.* (Iscrizione c. s.).

7. — *Isti versiculi scripti sunt in introitu ecclesiae ipsius.* (Iscrizione c. s.).

Il gruppo che segue appartiene alla via Salaria nuova.

8. — *Isti versiculi scripti sunt super sepulcrum Crisanti et Dariae.* (Iscrizione c. s.).

9. — *Item in eadem ecclesia.* (Iscrizione c. s.).

10. — *Item.* (Iscrizione c. s.).

11. — *Item in ecclesia S. Saturnini.* (Iscrizione c. s.).

12. — *Epitaphium sce Felicitatis.* (Iscrizione c. s.).

¹ v. De Rossi, *Inscr.* II, p. 134 segg.

13. — *Isti versiculi sunt scripti in introitu ecclesiae* (della stessa S. Felicità). (Iscrizione c. s.).

14. — *Item epitaphium filiorum ejus*. (Iscrizione c. s.)¹.

15. — *Item epitaphium*. (Iscrizione c. s.).

16. — *Epitaphium sancti Mauri martyris*. (Iscrizione c. s.)².

Dopo ciò si va a S. Agnese sulla contigua via Nomentana e si indicano le epigrafi di quella basilica così:

17. — *Isti versiculi scripti sunt in ecclesia sanctae Agnetis in illo throno ubi pausat corpore*. (Iscrizione locale conservata ancora a mosaico nell'abside).

18. — *Item in abside*. (Iscrizione c. s.).

19. — *Epitaphium Augusti pri.* (Iscrizione c. s.).

Quindi si ritorna alla Salaria nuova e si riprende dopo S. Mauro, là dove si era abbandonata la Salaria per andare a S. Agnese, e si continua ad indicare le iscrizioni degli altri gruppi cimiteriali cominciando da quello dei Giordani ove era la tomba del martire S. Alessandro, uno dei figli di S. Felicità.

20. — *Ad S. Alexandrum super tumbam ejus*. (Iscrizione c. s.).

Il cimitero dei Giordani si estendeva sotto l'odierna villa reale e quindi era contiguo al cimitero di Priscilla. Ed infatti subito dopo S. Alessandro si nomina il gruppo detto *ad S. Silvestrum*, la quale denominazione indica come è noto il cimitero di Priscilla dove era la tomba di quel papa e la basilica da

¹ Questo titolo è erroneo perchè si dà ad una iscrizione che non è dei figli di S. Felicità ma che però stava in quel luogo stesso; e perciò anche l'errore di questa interpretazione conferma l'esattezza della silloge per la parte topografica e che le iscrizioni furono copiate sul posto.

² Il lieve spostamento di questa epigrafe nulla prova contro l'esattezza topografica della silloge, giacchè il solo nome di S. Mauro bastava ad indicare il posto essendo conosciutissimo il suo sepolcro. In questa epigrafe manca soltanto l'ultimo distico; e questo fatto è importante perchè proprio quell'ultimo distico dovea essere mutilo nell'originale essendo in parte mancante anche nelle altre sillogi. Ciò conferma adunque l'esattezza dell'autore della silloge virdunense.

lui denominata, basilica che noi abbiamo recentemente rinvenuto¹.

Si giunge così al gruppo di S. Silvestro, cioè al cimitero di Priscilla.

21. — *Ad scm Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare.*

E qui si riporta la iscrizione del papa Siricio, che sappiamo essere stato sepolto *ad pedes Silvestri*.

E l'espressione *ubi ante pausavit* indica che l'autore della silloge di Verdun visitò il luogo sulla fine dell'ottavo secolo poco dopo che Paolo I avea già trasportato dentro Roma il corpo di S. Silvestro; ed anche questa storica indicazione conferma la sua diligenza e la cura che ebbe di informare con esattezza il suo lettore.

Dopo l'iscrizione di Siricio sono registrate le epigrafi degli altri monumenti posti nel medesimo gruppo di Priscilla così:

22. — *Epitaphium Marcelli papae.* (Iscrizione c. s.).

23-24. — *Epitaphium scorum Felicis et Philippi martyrum.* (Iscrizione c. s.).

E si noti che quest'ordine è precisamente quello stesso che seguivano i visitatori del cimitero come risulta dall'itinerario salisburgense: 1° Silvestro e Siricio — 2° Marcello — 3° Felice e Filippo. E ciò prova che l'autore della silloge visitò il luogo e copiò sul posto le iscrizioni; il che è di grande importanza².

Dopo ciò, senza dare alcuna nuova indicazione topografica, la nostra silloge continua senza interruzione veruna così:

25. — *Isti versiculi sunt scripti ad fontes* (cioè sopra un battistero).

¹ V. « La basilica papale di Priscilla » nel *Nuovo Bull.*, 1908, n. 1-2.

² Manca la iscrizione del papa Celestino che doveva venire prima di quella di Marcello. E questa mancanza si potrebbe attribuire al fatto che l'epigrafe sepolcrale di Celestino è meno importante delle altre e perciò forse fu trascurata dall'autore della silloge.

E qui segue il carme famoso:

*Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam,
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
Roborat hic animos divino fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolicae geminatus(m) sedis honorem
Christus (et) ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit lu(li)mina regni
Hic habet in amplis (in templis) altera claustra poli.*

E poi soggiunge subito:

26. — *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes* (cioè sopra il contiguo *consignatorium*).

*Istic insontes caelesti (f)lumine lotas
Pastoris summi dextera signat oves
Huc undis generate veni quo sanctus ad unum
Spiritus ut capias te sua dona vocat
Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce magis monitus hac ratione loci.*

Dopo ciò l'autore della silloge indica di nuovo alcuni monumenti posti dentro Roma; ma nominando questi cambia subito la denominazione topografica per avvertirci del cambiamento di luogo.

E così nomina prima la chiesa dei ss. XII Apostoli e poi altre località urbane nel modo seguente:

27. — *Isti versiculi scripti sunt ad apostolos insuper liminare.* (Iscrizione c. s.).

28. — *Isti versiculi scripti sunt ad scam Mariam Majorem.* (Iscrizione c. s.).

29. — *Isti versiculi scripti sunt in lateranense patriarchio in sub divo domni pape ante cameram ipsius.* (Iscrizione c. s.).

Finalmente l'autore riunisce insieme in un ultimo gruppo alcune iscrizioni della basilica di S. Pietro in Vaticano scrivendo così:

30. — *Ista epitaphia invenimus in ecclesia sci Petri.* (Seguono tutte iscrizioni locali del Vaticano e con queste il codice finisce).

Ora è chiaro che noi per ragionare sopra questa silloge dobbiamo tener conto dell'indole del documento originale redatto da un autore che andò girando intorno ai monumenti e copiò le iscrizioni esistenti nelle varie parti dei monumenti stessi e dove egli pose sempre le denominazioni dei monumenti che vide. E posto ciò è evidente che il carme *Sumite perpetuam* indicato *ad fontes* ed il carme *Istic insones* con esso congiunto, i quali sono inseriti subito dopo le iscrizioni *ad S. Silvestrum* e sono uniti alle iscrizioni appartenenti a quel gruppo, doveano stare precisamente nel gruppo medesimo.

Infatti quando nella silloge di Verdun si passa da un monumento ad un altro posto in luogo diverso si dà il nome del nuovo monumento o almeno si specifica a chi appartiene la iscrizione che viene copiata onde non possa confondersi con un'altra; dunque se l'iscrizione *ad fontes* fosse stata in un luogo diverso dal gruppo cimiteriale della via Salaria e tanto più se fosse stata dentro Roma, l'autore della silloge seguendo il suo costante sistema vi avrebbe messo il titolo indicativo del luogo come fece per tutte le altre, non bastando la generica indicazione *ad fontes*; mentre poi questo titolo speciale non era necessario se quella epigrafe si riferiva al gruppo di S. Silvestro che immediatamente precedeva, come io sostengo.

E di più in questa silloge, come in tutte le altre, i battisteri sono chiamati con il loro nome locale ovvero sono messi dopo la chiesa a cui appartengono, ma giammai sono indicati prima della loro chiesa.

E così trovasi *ad fontes* dopo la chiesa di S. Lorenzo in Damaso. E quando le *fontes* si nominavano senza nominare la chiesa vi si metteva una indicazione per identificarle; e così si dice *ad fontes S. Joh. in Laterano* nel codice palatino.

Non deve neppure pensarsi ad uno spostamento dell'amanuense, perchè quell'epigrafe non conviene a nessuna delle chiese che seguono, e perchè se fosse isolata sarebbe senza titolo, mentre messa dopo S. Silvestro sta al suo posto benissimo. Quanto poi all'ipotesi che il codice di Verdun sia lacunoso, sostengo che se esso è mancante in principio ed in fine, il frammento però a noi pervenuto è intero.

Adunque io posso francamente asserire che ragionando sulla sola silloge di Verdun deve dirsi che il carne *Sumite perpetuam* fosse scritto sopra un edificio il quale faceva parte dell'insigne gruppo monumentale posto sopra il cimitero di Priscilla, dove i recenti scavi ci hanno fatto vedere gli avanzi di una doppia e grandiosa basilica e di molti oratori e di aule costruite sopra terra, e ci hanno fatto pure constatare la esistenza di un battistero sotterraneo e di fonti e di ninfei messi in relazione con quel medesimo gruppo di monumenti. E ciò si accorda mirabilmente con ciò che io pure dimostrai, indipendentemente dalla esistenza della indicata iscrizione, che cioè almeno nel sesto secolo si dava il nome di *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* e di *coemeterium ad nymphas S. Petri* al gruppo settentrionale dei cimiteri della Salaria nuova cioè ai due cimiteri contigui di Priscilla e dei Giordani ¹.

¹ *Nuovo Bull.*, 1908, n. 1-2, pag. 90. Ivi dimostrai che il titolo di *Sedes ubi prius sedit s. Petrus* nel papiro di Monza non indica una cattedra materiale, come si era lungamente creduto, ma è una denominazione topografica per indicare la residenza primitiva dell'apostolo Pietro, la quale denominazione deve attribuirsi a tutto il gruppo che segue, cioè a quello dei martiri del cimitero dei Giordani e del contiguo cimitero di Priscilla. E questa mia spiegazione è senza dubbio la più razionale e quella che scioglie le difficoltà relative a questa indicazione.

§ 2.

DELLA TRASCRIZIONE DEL CARME *SUMITE PERPETUAM* NELLA
NUOVA SILLOGE DI CAMBRIDGE TESTÈ PUBBLICATA.

Stabilito tutto ciò, che è il fondamento della questione, vengo a trattare della nuova silloge epigrafica e di ciò che da essa possiamo ricavare per la questione suddetta.

La nuova silloge fa parte di un codice del *Liber pontificalis* già noto della biblioteca dell'Università di Cambridge, ma che non era stato ancora sufficientemente studiato. Essa venne riconosciuta in quel codice dal ch. dott. W. Levison il quale la pubblicò in un importante articolo inserito nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. 35, fasc. 2°, 1910, pag. 333 e seg.

Il dott. Levison con questa pubblicazione ha reso un grande servizio alla scienza ed ha aperto il campo a nuovi ed importanti studi anche per la topografia cristiana di Roma ed io potrò tornare ad occuparmene in seguito in questi fogli.

Intanto dal suo accurato lavoro io desumo le seguenti notizie sull'indole del codice da lui pubblicato.

Una particolarità assai importante del codice pubblicato dal Levison, la quale era sfuggita a quanti l'avevano prima di lui esaminato, si è che esso contiene un gruppo di iscrizioni metriche romane inserite qua e là nelle biografie dei papi e relative a monumenti da essi costruiti o decorati.

La silloge sembra composta sulla fine dell'ottavo secolo, ma la scrittura materiale del codice di Cambridge non è anteriore al secolo duodecimo.

Le iscrizioni intercalate alle varie biografie papali sono *trentatre*; e di queste molte erano già conosciute da altre sillogi, ma quattro sono intieramente nuove.

Fra le nuove noterò come importante la iscrizione sepolcrale del papa Giovanni VII (a. 705-707), la quale conferma la grande devozione di questo Pontefice verso la Beata Vergine Maria in onore di cui egli fondò nella basilica vaticana il celebre oratorio ove poi venne sepolto.

Hic sibi constituit tumulum jussitque reponi.

Praesul Johannes sub pedibus Dominae etc.

Ma il maggior numero di iscrizioni riportate nella silloge di Cambridge appartiene al papa Simmaco (a. 498-514), a quel pontefice che ebbe, come è noto, un pontificato assai avventuroso e che dovè quasi sempre lottare contro il partito del suo emulo l'antipapa Lorenzo. Nella biografia di Simmaco sono inserite molte iscrizioni da lui poste su vari monumenti che egli edificò o restaurò; ed alcune di queste iscrizioni sono nuove, ed altre sono iscrizioni già conosciute nelle quali fu però aggiunto il nome di quel papa. Nè può suppersi che tale aggiunta venisse fatta dall'autore della silloge come partigiano di Simmaco; giacchè quella raccolta fu fatta oltre a due secoli dopo il pontificato di lui, quando non vi era più neppure la memoria delle lunghe contese dei due rivali. Perciò deve dirsi che quelle iscrizioni realmente fossero state messe da Simmaco in quei vari monumenti sui quali esse furono copiate da chi ivi le vide e così vennero poi inserite nel testo del *Liber pontificalis* pervenutoci per mezzo del codice di Cambridge.

Io limiterò ora le mie osservazioni a queste sole iscrizioni inserite nella vita di Simmaco non occupandomi delle altre; ed anzi parlerò quasi esclusivamente della iscrizione metrica *Sumite perpetuam*. Questa iscrizione che fino ad ora si conosceva soltanto dalla silloge di Verdun è anche riportata nel codice di Cambridge; ma in questa viene assegnata ad un luogo diverso da quello indicato nella silloge di Verdun, come poi vedremo.

Ciò premesso farò seguire un cenno preliminare di ciò che la nuova silloge ci dice intorno ai lavori di Simmaco ed alle sue iscrizioni.

Nella silloge di Cambridge parlandosi dei lavori fatti da Simmaco nel Vaticano si accenna all'oratorio di S. Tommaso ed a questo si attribuisce l'epigrafe: *Quisquis ad aeternam festinat tendere vitam*, ecc., epigrafe già conosciuta come esistente nel Vaticano ¹.

Ma poi a questa epigrafe metrica fa seguito un'altra del tutto nuova in cui si nomina il papa Simmaco e si accenna alla fine dello scisma dell'antipapa Lorenzo.

*Simmacus has arces cultu meliore novavit
Marmoribus titulis nobilitate fide.
Nil formido valet morsus cessere luporum
Pastoris proprium continet aula gregem.*

Parlandosi dopo ciò dell'oratorio dei Santi Proto e Giacinto, che Simmaco fece pure nella rotonda di S. Andrea al Vaticano, si riporta il carne ivi messo da quel papa, carne già conosciuta e che il De Rossi attribuì prima al cimitero della Salaria ma poi riconobbe appartenere al Vaticano; ed infatti nel gruppo del Vaticano lo colloca il nostro codice ².

Nel Vaticano stesso Simmaco fece l'oratorio della croce ponendovi una insigne reliquia del sacro legno; ed ivi sono indicati alcuni versi bellissimi e del tutto nuovi relativi alla eucaristia ed alla redenzione.

*Fortis ad infirmos descendens panis alendos
Hoc fractus ligno est ut potuisset edi.*

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, 57, 19.

² De Rossi, *Inscr.*, II, p. 246. *

*Hic agni membris proprio mors dente ligata est
 Et praedam praedae jam gemit esse suae.
 O magnum pietatis opus mors mortua tunc est
 Quando hoc in ligno mortua vita fuit*¹.

Viene poi nel codice la menzione degli oratori di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista nel battistero vaticano e di altri lavori eseguiti da Simmaco nella prossima basilica e nell'atrio. Quindi si passa al ricordo dei lavori eseguiti nella basilica di S. Agata sulla via Aurelia ed in quella di S. Pancrazio che erroneamente è chiamata di S. Patricio e si indica infine il lavoro fatto nell'abside della basilica di S. Paolo. E ciò per i monumenti posti fuori di Roma, come allora era anche il Vaticano.

Ma la parte del *Liber pontificalis* che riguarda specialmente il mio tema è quella ove si comincia a parlare dei lavori fatti da Simmaco nei monumenti posti dentro la città.

Questa parte comincia con le parole *Intra civitatem romanam*; ed infatti vengono subito nominate le chiese urbane di S. Martino ai Monti e dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio; e quella indicazione *Intra civitatem* deve evidentemente estendersi anche alle altre chiese nominate in seguito a questa, prima cioè che si passi a parlare della via Traiana; e ciò è importante per quello che poi si dirà.

Dopo aver dato queste generali indicazioni sul nuovo codice è necessario che io riporti quella parte del suo testo che si riferisce appunto ai lavori di Simmaco nelle suddette chiese urbane, giacchè insieme al ricordo di una di queste chiese è registrata la iscrizione che forma il tema di questo mio studio; ed

¹ I due primi distici sono nuovi; l'ultimo distico si conosceva perchè adoperato come antifona nell'ufficio della esaltazione della Croce (v. *Breviarium romanum* sub die XIV Septembris).

io lo riporterò secondo la copia esattissima che mi fu cortesemente inviata dal dotto bibliotecario di Cambridge il dott. Jenkinson per mezzo del dott. Rogers ¹.

TESTO DI UNA PARTE DEL CODICE DELLA BIBL. DELL'UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE. K. K. 46, FOLIO 238 E SEGG.

Intra ciuitatem romanam basilicam sanctorum siluestri et martini a fundamento construxit iuxta traianas. ubi et super altare ciburium argenteum fecit, quod pensat libras CXX^{vi}. Arcus argenteos duos singulos pensantes libras X. confessionem argenteam que pensat libras XV^{cim}. « Ad beatum iohannem et paulum » fecit gradus ubi super picturas ueteris et noui testamenti hos uersus fecit.

*Templum. ingens domino salomon rex dedicat astans
Pontifices et plebs magno circumflua cetu
Iustus asaph. simulacra patrum lucosque profano
Sustulit et matrem regni priuauit honore
Iosaphat sola confidens laude tonantis
Percutit aduersas acies hostibus armis
Claret mira dei bonitas in rege manasse
Quem regno et uenie post multa piacula reddit
Hic quondam adiecit morituro tempora regi.*

Questi versi erano conosciuti (De Rossi, *Inscr.* II, p. 180).

I seguenti però sono nuovi:

*Qui uitam ad carnem potuit reuocare sepulti
Pellit ab obsessis immundas qui legiones
Hic nostros hostes premat et iuuat arma suorum ²
Corruitura docet christus decora inclita templi*

¹ Rendo grazie a questi egregi signori per il favore fattomi, come pure al rev. dott. H. M. Bannister che raccomandò con una sua lettera l'invio di questa copia.

² Il *premat* è di un'altra mano.

*Condens in melius tribus instauranda diebus
Ostendis christum populis baptista iohannes
Hic est agnus et hic qui tollit crimina mundi.*

*Item ad archangelum michelem basilicam ampliavit. et
gradus fecit. et aquam introduxit ad baptisterium cum his uer-
sibus.*

*Sumite perpetuam sancto de gurgite uitam
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
Roborat hic animos diuino fonte lauacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolice geminatum sedis amorem (sic)
Christus et ad celos hinc dedit esse uitam (c. s.)
Iam cui siderei commisit limina regni (c. s.)
Hic habet in terris altera regna poli (c. s.)
Simacus hunc¹ statuit sacri baptismatis usum
Sub quo quicquid erat incipit esse nouum
Istic insontes celesti flumine lotas
Pastoris summi dextera signat oues
Huc undis generande ueni quo sanctus ad unum (c. s.)
Christus ut capias te sua dona uocat
Tu cruce suscepta mundi uitare procellas
Disce magis monitus hac ratione loci.*

Item versus de eodem².

*Hec domus est fidei mentes ubi summa potestas
Liberat et sancto purgatas fonte tuetur.*

Item ad sanctam mariam.

*Iusticie sedes. fidei domus aula pudoris.
Hec est quam cernis pietas quam possidet omnis.*

¹ In margine è corretto da antica mano *hē*.

² Evidentemente *de eodem baptisterio*. Questi versi sono riportati come esistenti nel battistero di S. Paolo da altre sillogi (De Rossi, *Inscr.*, II, p. 28).

*Que patris et nati uirtutibus inclita gaudet
Autoremque suum genitoris laudibus equat*¹
*Simmacus ista tibi persoluit uota sacerdos
Ut bene quod meruit redderet ipse decus.*

*Item sub clipeo argenteo in arcu argenteo quem fecit i
medio presbiterio.*

*Votorum compos letus tibi munera soluo
Parua salutifere reddens non premia legis.
Suscipe dona precor mentis pignora nostre
Sedis apostolice pulcrum et sublime lacunar
Antiquam speciem uincit honore suo
Simmacus hoc prestat uenerandus in urbe sacerdos
Te*² *possit templo longa nocere dies*³.

Item in oratorio saluatoris de nominibus eiusdem.

*Spes. ratio. uia. uita. salus. sapientia. mens. mons.
Iudex. porta. gigas. rex. gemma. propheta. sacerdos.
Messias. sabaot. rabbi. sponsus mediator.
Virga columba. petra. filius. emmanuelque
Uinea. pastor. ouis. pax. radix. uitis oliua.
Fons. agnus. panis. aries. uitululus. leo iesus
Verbum. homo. rete. lapis. tectum. domus. omnia christus.
Simmacus ista tibi pie iesu nomina lusit*⁴.

Dopo ciò continua la raccolta delle iscrizioni mettendovisi quelle poste sulla porta di S. Pietro ed altre e quindi si riprende la narrazione del *Liber pontificalis* ripetendosi le pa-

¹ Fino a questo verso il carme era conosciuto come posto nell'abside della basilica vaticana. Il distico seguente è nuovo.

² Doveva dire *ne*.

³ Questo carme è nuovo.

⁴ Il carme è conosciuto come composizione di un tale Silvio (V. Riese, *Anthol. lat.*, II, 162, n. 689^a).

role *Item ad Sanctam Mariam* e si continua fino alla fine secondo il testo noto.

In questa silloge di Cambridge trovasi riportata, come si vede, la celebre iscrizione *Sumite perpetuam* che fino ad ora noi conoscevamo dalla sola silloge di Verdun; ma questa non è collocata *ad S. Silvestrum* dove la mette il Virdunense, nè al Vaticano dove la suppose il De Rossi, ma è indicata in un luogo a cui niuno avrebbe pensato, cioè presso una chiesa dedicata all'arcangelo S. Michele.

Ci si presenta adunque subito il quesito se questa nuova silloge, dove quel carme è riportato in altro luogo, contraddica alla attribuzione che io feci di quella epigrafe al gruppo *ad S. Silvestrum*, ovvero la confermi.

La parte del *Liber pontificalis* contenuta nel nuovo codice e che ci riguarda è quella trascritta qui sopra che comincia con le parole: *Intra civitatem romanam* ecc., le quali parole si devono riferire alle quattro chiese nominate l'una dopo l'altra, cioè *S. Martino* (ai Monti) i *SS. Giovanni e Paolo* (al Celio) *S. Michele Arcangelo* e *S. Maria* (cioè *S. Maria Maggiore*).

Insieme alla indicazione della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo si riporta il testo di una lunga iscrizione in parte già conosciuta da altre sillogi che era posta accanto ad alcune pitture dell'antico e del nuovo testamento.

Le parole che seguono subito dopo, ove si nomina la chiesa di S. Michele, contengono una variante dal testo ordinario del *Liber pontificalis*. Il testo ordinario dice:

Item ad Archangelum Michael basilicam ampliavit et grados fecit et introduxit aquam.

Il nuovo testo di Cambridge è più completo e dice così:

Item ad archangelum micaelem basilicam ampliavit et gradus fecit et aquam introduxit ad baptisterium cum his versibus.

E qui sono trascritti subito l'uno dopo l'altro i due carmi della silloge di Verdun *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam* ecc., e *Istic insontes celesti flumine lotas* ecc., mentre nella silloge di Verdun il primo carme è indicato sopra un battistero *ad fontes* e l'altro è attribuito al *consignatorium* annesso a quel battisterio *ubi pontifex consignat infantes*¹.

Nè questa è la sola variante, ma ve ne ha un'altra di maggiore importanza; giacchè alla fine del primo carme vi è un distico nuovo che non si trova affatto nel codice di Verdun e si riferisce ad un lavoro fatto da Simmaco che ivi avrebbe stabilito un battistero:

*Simmacus hic statuit sacri baptismatis usum
Sub quo quidquid erat incipit esse novum.*

Taluno ha pensato che il secondo verso *sub quo quidquid erat incipit esse novum* possa riferirsi al battesimo, in quanto esso rinnova l'uomo. Ma io non posso convenire in questa interpretazione; giacchè se si fosse voluto esprimere quel concetto, si sarebbe detto *per quod* e non mai *sub quo*; e l'espressione *sub quo*, che trova un riscontro nelle formole *sub Liberio*, *sub Damaso*, ecc., equivale certamente al *sub Simmaco* e deve prendersi senza dubbio come indicazione cronologica. Laonde quel verso contiene una frase enfatica dicendo che sotto il pontificato di Simmaco si rinnovò tutto quello che già esisteva.

Infatti in un'altra parte della medesima silloge di Cambridge si riporta un'altra epigrafe posta dal papa Simmaco sulla *porta S. Petri*, ed ivi si esprime lo stesso concetto:

*Antistes portam renovavit Simmacus istam
Ut Romae per eum nihil esset non renovatum.*

Dunque Simmaco fece o rinnovò la fonte battesimale su cui l'autore della silloge di Cambridge vide l'iscrizione *Sumite perpetuam*.

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 134 segg.

Ma siccome questo carne è indicato dalla nuova silloge di Cambridge *ad archangelum Micaelem*, così sembrò nel primo momento della scoperta di questa silloge che quel carne non potesse più attribuirsi al cimitero di Priscilla.

Ecco pertanto le due parti della questione che io devo trattare:

1° Devo ricercare il luogo dove stava questa basilica di S. Michele.

2° Devo indagare se la indicazione della nuova silloge contraddica o no alla attribuzione che io feci di quel carne al gruppo di Priscilla.

*
* * *

Dove era adunque questa chiesa di S. Michele contenente l'iscrizione celeberrima?

Essa era certamente una chiesa dell'interno di Roma, come risulta con ogni certezza dal contesto del *Liber pontificalis*; giacchè essa è nominata in un gruppo che dipende dalla frase *Intra civitatem romaniam*, come fu osservato anche dal ch. Duchesne nelle sue note a questo passo del testo già noto del *Liber pontificalis*¹.

Devesi perciò subito escludere la chiesa antichissima di S. Michele posta al settimo miglio della via Salaria; e si devono pure escludere le chiese di S. Michele in Borgo presso il Vaticano e quella di S. Michele presso il Battistero Vaticano, perchè allora questi due monumenti stavano fuori di Roma.

Quest'ultimo poi è escluso anche per la ragione che ivi non si sarebbe mai potuto dire che Simmaco vi introdusse l'uso del battesimo, giacchè il battistero già esisteva da oltre un secolo, cioè fino dai tempi di Damaso e non fu mai abbandonato prima di quel tempo ed anzi Simmaco lo abbellì.

¹ Duchesne, *Liber pontificalis*, I, pag. 68, nota 36.

E la chiesa di S. Michele in Borgo, che del resto è assai posteriore a Simmaco e che stava fuori di Roma, si esclude pure per un'altra riflessione, se anche ve ne fosse bisogno; che cioè essendovi un battistero papale presso S. Pietro non si può ammettere che Simmaco stabilisse un altro battistero papale a pochi passi di distanza dall'altro.

Dobbiamo adunque cercare una antica chiesa di S. Michele dentro Roma. Il Duchesne nelle note a quel passo della vita di Simmaco ove si nomina questa chiesa di S. Michele esclude anche giustamente la chiesa dedicata all'arcangelo sull'alto della mole adriana, perchè quella chiesa oltre ad essere a rigore anch'essa fuori di Roma, ebbe origine soltanto ai tempi di S. Gregorio magno e cioè quasi un secolo dopo Simmaco. E lo stesso Duchesne nelle note suddette accennò a tre altre chiese di S. Michele, cioè a S. Michele *in vico patricio* presso S. Pudenziana, a S. Michele al Portico d'Ottavia ed a S. Michele *in Fagana*.

Ma quest'ultima deve escludersi perchè era fuori di Roma ed assai lungi da Roma, cioè nel luogo detto *S. Angelo presso Tivoli*, come poi lo stesso Duchesne riconobbe¹. Restano adunque le due prime. Ma alla chiesa di S. Angelo in Pescheria non può pensarsi, perchè in una iscrizione del 770 ivi esistente si dice che il suo primo nome fino a quell'anno era stato quello di S. Paolo Apostolo. Dunque non vi è che la chiesa di S. Michele *in vico patricio*².

Di essa non conosciamo l'origine, ma fu certamente assai antica giacchè si ricorda come già esistente nella vita di Leone III; e nel medesimo documento essa è ricordata come contigua al monastero di S. Eufemia nel *vico patricio*³. Dal che si ricava

¹ *Liber pont.*, II, pag. 40.

² Ed a questa chiesa accennò con un *videtur* il ch. Hülsen nelle note topografiche al *Lib. pont.* del Mommsen, p. 283.

³ « Et in basilica B. Eufemiae fecit vestem de stauraci seu et in basilica B. Archangeli quae ponitur in vicum Patricium fecit vestem de stauraci ». *Lib. pont.*, ed. Duchesne, II, pag. 41, nota 66.

che la basilica di S. Michele nel vico patricio apparteneva a quel gruppo di edifici i quali costituivano il titolo di Pudente e che erano uniti alla chiesa di S. Pudenziana ¹.

Ed io credo che questa del vico patricio sia precisamente la chiesa registrata nel catalogo di quelle chiese *quae intus Romae habentur* alla fine del *liber de locis SS. Martyrum* ed ivi chiamata *Basilica S. Michaelis Archangeli* ².

E la posizione di questa chiesa del vico patricio corrisponde anche assai bene con l'ordine in cui sono ricordate in quel passo del *Liber pontificalis* le chiese urbane restaurate da Simmaco; giacchè la basilica di S. Michele è nominata immediatamente prima della basilica di S. Maria Maggiore che sta di rimpetto a S. Pudenziana.

E che questa sia veramente la chiesa indicata nella silloge di Cambridge io lo ricavo anche dalla circostanza che la iscrizione *Sumite perpetuam* conteneva una allusione alla Sede apostolica in relazione al battesimo. Infatti è noto che appunto ai tempi di Simmaco avevano grande credito quei documenti leggendari ma antichissimi, i quali narrano che la casa di Pudente sul vico patricio fosse una residenza apostolica e che ivi l'apostolo Pietro avesse predicato e battezzato.

E questa memoria del battesimo collegavasi alle prossime terme di Novato e si conservò nel nome della vicina chiesa di S. Lorenzo *in fonte*; e ad essa si riferivano eziandio le pitture interne del monastero di S. Pudenziana le quali rappresentano appunto il battesimo ivi amministrato dagli apostoli.

¹ Nella stessa vita di Leone III si nomina il «monasterium Eufemiae et archangeli qui ponitur juxta titulum Pudentis». *Ibidem*, n. 40.

² De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 143.

§ 3.

IL CARME *SUMITE PERPETUAM* RIPORTATO NELLA SILLOGE DI CAMBRIDGE NON È L'ORIGINALE MA BENSÌ UNA COPIA FATTA AI TEMPI DEL PAPA SIMMACO E POSTA NELLA CHIESA DI S. MICHELE AL VICO *PATRICIO*. L'ORIGINALE È QUELLO RIPORTATO DAL CODICE DI VERDUN ¹.

Che la iscrizione *Sumite perpetuam* contenga delle espressioni relative all'apostolo Pietro fu riconosciuto con unanime consenso da tutti coloro che se ne occuparono.

I versi nei quali si contiene l'allusione all'apostolo sono i due ultimi distici posti subito dopo che si è parlato del battesimo e degli effetti di quel sacramento.

Auxit apostolicae geminatum sedis honorem

Christus et ad coelos hanc dedit esse viam

Nam cui syderei commisit limina regni

Hic habet in templis altera claustra poli.

Questi versi sono alquanto oscuri ed hanno dato luogo a varie interpretazioni. Ma qualunque spiegazione se ne voglia dare è certo che nel loro significato fondamentale si devono riferire alla podestà speciale della Sede apostolica cioè a quella di sciogliere e di legare; ed è certo che qui si mette in relazione una tale potestà con il potere confidato da Cristo a Pietro di essere cioè il guardiano del cielo e di averne le chiavi, *claustra poli*. Dimodochè questo ne è presso a poco il senso.

« Cristo ingrandì, nobilitò la duplice prerogativa della Sede apostolica e fece che questa Sede apostolica fosse la via per salire al Cielo; giacchè Pietro cui egli affidò la custodia del regno dei Cieli ha qui nei templi, cioè sulla terra per mezzo del suo rappresentante, le seconde chiavi del Cielo ».

¹ Questa tesi fu da me esposta nella seduta della Pont. Accad. rom. d'archeol. il 28 aprile 1910; e ad essa fecero pubblicamente adesione il Gatti ed il Grisar.

Si potrebbero anche escogitare altre parafrasi delle quali tratterò in altro capitolo di questo medesimo scritto; ma intanto affermo che il poeta il quale ha composto questo epigramma ha inteso di mettere in relazione col battesimo, di cui parla nei primi versi, l'autorità della Sede apostolica e questa con l'autorità di S. Pietro. Infatti all'apostolo Pietro deve riferirsi il significato naturale della parola *claustra poli* (chiavi del Cielo) parola adoperata in altre iscrizioni le quali si riferiscono certamente all'apostolo.

Nell'iscrizione di Gallo figlio di Anastasia al principio del V° secolo si disse:

*Munus et ut grate sumat divina potestas
Efficiet Petrus régia claustra tenens*¹.

E nell'epigrafe di Achille vescovo di Spoleto pure del quinto secolo:

*Tu es magno mihi nomine Petrus
Et tibi coelorum fortia claustra dedi*².

E che nell'ultimo distico dell'iscrizione *Sumite perpetuam*, si parli dell'apostolo Pietro è confermato dalla particella causativa *nam* che congiunge quel distico con il precedente in cui si parla della Sede apostolica.

Ed una parola devo pure aggiungere sul secondo epigramma quello cioè del *consignatorium*, dove si invitano i battezzati a venire a ricevere i doni dello Spirito Santo *Istic insontes celesti flumine lotas*, ecc. Ivi si accenna ad una grande memoria locale terminandosi con le parole *tu cruce suscepta mundi vitare procellas disce magis monitus hac ratione loci*.

Ed io già dissi altra volta che queste parole possono assai bene applicarsi ad un luogo in cui si riconosceva il grande ri-

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 148.

² Idem, *ibidem*, pag. 114, n. 80.

cordo della prima predicazione apostolica; giacchè specialmente il verbo *disce* allude evidentemente al ricordo di un insegnamento.

Ma ora faccio anche osservare che le parole *mundi vitare procellas* contengono un concetto analogo a quello espresso nella frase che leggiamo nell'epigramma in onore dei martiri Felice e Filippo.

*Cultores Domini Felix pariterque Philippus
Hinc virtute pares contempto principe mundi ecc.*

Si potrebbe pertanto pensare che le parole *mundi vitare procellas* fossero ispirate al poeta dalla vicinanza del carne dei martiri Felice e Filippo; e siccome l'epigrafe di questi martiri stava senza dubbio *ad S. Silvestrum*, così anche da questa osservazione potrebbe ricavarsi un'indizio che l'iscrizione *Sumite* stesse nel luogo medesimo.

Tutto ciò prova fino alla evidenza che il senso primitivo della nostra iscrizione è quello di metterla in relazione all'apostolo Pietro; ed infatti così fecero il De Rossi, il Grisar ed altri, ed ultimamente anche il P. Bonavenia il quale vi scrisse sopra un opuscolo ¹.

Ma ora in seguito alla scoperta del codice di Cambridge il P. Bonavenia ha cambiato parere ed ha esposto una nuova spiegazione riferendo l'epigrafe alla fabbrica di quel battistero di Simmaco ed all'arcangelo S. Michele presso la cui chiesa stava il battistero suddetto ².

Sono lieto in primo luogo che il ch. Bonavenia ammetta che la chiesa di S. Michele, a cui nel codice di Cambridge si unisce la iscrizione *Sumite perpetuam*, sia quella presso S. Pudenziana nel vico patricio: ed io ne sono lieto anche per la stretta relazione che avea questa ultima chiesa con il cimitero di Pri-

¹ *La silloge di Verdun e il papiro di Monza*, ecc. *. Roma, 1903.

² *V. Osservatore Romano* del 6 giugno 1910.

scilla. Ma siccome egli scrisse su questa identificazione come se fosse cosa notissima a tutti, così tengo a dichiarare che tale identificazione fu dimostrata proprio da me con gli argomenti che ho esposto di sopra ed anche contro qualche spiegazione diversa, mentre il posto di quella chiesa non era sicuro come confessò il Levison e fino a poco fa fu oggetto di discussione. A me sembra pertanto che il mio ch. oppositore avrebbe dovuto riconoscermi il merito di aver dimostrato una cosa per la quale egli accettò implicitamente la mia dimostrazione.

Quanto poi alla interpretazione del carme, egli lo ha testè spiegato nel senso che la frase *aurit apostolicae geminatum sedis honorem Christus* possa intendersi nel senso che Cristo aveva aumentato la dignità della Sede apostolica perchè si era fabbricato un terzo battistero papale in Roma, mentre prima questo onore era duplice essendovi due battisteri soltanto ¹. Ora io nego risolutamente una tale interpretazione; giacchè dato e non concesso che allora ve ne fossero due, come poi spiegherò, un battistero non potè chiamarsi *honor sedis apostolicae*, nè la dignità della Sede apostolica diveniva doppia o tripla o quadrupla se i battisteri erano due, tre o quattro, il che dovrebbe dirsi se il *geminatus* si intendesse nel senso dei due battisteri. L'*honor* vuol dire qui autorità, potestà, ufficio, come nella espressione *cursus honorum* usata dagli antichi per indicare la carriera dei pubblici uffici. E così in una ben nota iscrizione l'apostolo Pietro è chiamato *culmen honoris sedis apostolicae* ²; e Damaso nella iscrizione degli archivi disse di sè eletto al papato che Cristo a lui concesse l'onore della Sede apostolica: *Hinc mihi provecto Christus, cui summa potestas, sedis apostolicae voluit concedere honorem* ³.

¹ V. *Osservatore Romano*, l. c.

² De Rossi, *Inscr.*, II, 68, 33.

³ Ihm, *Damasi epigrammata*, n. 57.

Ed a questi si può aggiungere anche l'esempio della iscrizione di S. Pietro in Vincoli ove nominandosi Sisto III si dice:

Xystus apostolicae sedis honore fruens.

È dunque evidente che *l'honor sedis apostolicae* è la dignità, la prerogativa speciale della sede romana; e che questa frase non può riferirsi al battistero, giacchè la facoltà di battezzare era ed è comune a tutti i vescovi. Ora la prerogativa speciale della sede romana è quella che fu data a Pietro di sciogliere e di legare, è quella insomma del suo primato.

Il P. Bonavenia pertanto riferendo quella frase al monumento del battistero sostenne che le parole *auxit geminatum honorem Christus* si debbano intendere nel senso che qui Simmaco abbia voluto dire esser questo il terzo dei battisteri papali in Roma, onde con la sua costruzione si aumentò quell'onore che prima era soltanto *duplice* e poi divenne *triplice*. Ed egli volle confermare questa sua interpretazione affermando che prima di Simmaco non vi erano che due battisteri papali, cioè quello del Laterano fatto da papa Silvestro e quello del Vaticano eretto da Damaso; e perciò soggiunge che questo di Simmaco nel vico patricio *ad S. Michaellem* era il terzo battistero il quale veniva a comporre con i nomi dei titolari dei tre monumenti la triade « Il Salvatore, S. Pietro, S. Michele ». E così egli conclude di aver sciolto felicemente l'enigma ¹.

Ma alle difficoltà che opposi qui sopra a questa interpretazione ricavandole dal senso stesso del carne e dalla forza delle parole aggiungo ora una assai più grave difficoltà; e sostengo che tale spiegazione non può conciliarsi con la storia dei monumenti ed anzi cade innanzi all'esame della storia dei nostri edifici basilicali. Infatti è certo che prima di Simmaco vi erano molti altri pubblici e monumentali battisteri. E qui

¹ Quando già questo articolo era composto, il P. Bonavenia annunciò che avrebbe dato un'altra spiegazione; ed io la esaminerò quando sarà conosciuta.

mi cade in acconcio di chiarire un falso concetto, che ha infuuto pure in tale questione, che cioè un battistero per essere papale debba essere stato costruito da un Papa o debba essere stato sempre usato dal Papa.

Infatti ogni battistero il quale avesse il *consignatorium* doveva essere in Roma un battistero papale, perchè il Papa come vescovo di Roma era ed è in Roma il solo ministro ordinario della confermazione. Ed è certo che i Papi battezzavano in vari luoghi; e chiunque confermava in Roma lo faceva in nome del Papa.

E ciò va notato anche per la difficoltà che taluno avrebbe di riconoscere come papale un battistero collocato sul cimitero di Priscilla del quale poi tratterò, quasi che un battistero per essere adoperato dal Papa in una basilica cimiteriale dovesse essere sempre un monumento decorato splendidamente.

E del resto un battistero insigne ed anteriore a Simmaco era p. e. quello di S. Anastasia del principio del quinto secolo e quello di S. Lorenzo e forse quello di S. Paolo (nella cui iscrizione si nomina la *summa potestas*) ed anche altri.

Ma se per ammettere un battistero papale si vuole proprio che si indichi un battistero edificato da un Papa io ricorderò quello magnifico ornato di colonne di porfido e costruito dal Papa Sisto III (a. 432-40) nella basilica di S. Maria Maggiore circa sessant'anni prima di Simmaco (a. 498-514) ¹.

E questo battistero fu veramente *papale*, perchè, come è notissimo, S. Maria Maggiore era la chiesa concattedrale di Roma. (V. Grisar, *Analecta romana*, s. v.).

Dunque facendo anche astrazione dagli altri battisteri, è certissimo che prima di Simmaco già vi erano *tre* battisteri papali; e perciò non è possibile intendere l'*auxil geminatum honorem*

¹ « Fecit (*Xystus*) et fontem baptisterii ad Sanctam Mariam et columnis porphireticis exornavit ». *Lib. pont.*, ed. Mommsen, p. 99.

nel senso in cui l'intende il ch. P. Bonavenia; giacchè il battistero di Simmaco sarebbe stato almeno il *quarto* fra i battisteri papali di Roma, ed allora il carne avrebbe dovuto dire che *auxit triplicatum* e non *geminatum honorem*. E questo solo richiamo al battistero di S. Maria maggiore basta per confutare definitivamente la spiegazione data ora come soluzione del problema.

Da ciò si deduce pertanto che si deve ritornare alla spiegazione comune mettendo quelle parole in relazione alla potestà della sede apostolica; ed allora ne segue che nel distico seguente dovea farsi allusione a S. Pietro, perchè quel distico è legato al precedente dalla causativa *nam*. E per conseguenza nel carne originale non si potè parlare dell'arcangelo S. Michele.

Ma dimostrato che la iscrizione originale si riferisca a S. Pietro, viene il quesito più importante per la nostra questione topografica. L'iscrizione riportata dalla silloge di Cambridge come posta presso la *basilica S. Michaelis archangeli* dipende dal medesimo originale che fu veduto dall'anonimo autore della silloge di Verdun e da lui trascritto sopra un battistero *ad fontes* che è materialmente unito al gruppo suburbano della via Salaria?

O in altri termini la iscrizione riportata nella silloge di Verdun fu anch'essa copiata presso la basilica di S. Michele arcangelo al vico patricio? Io non dubito di rispondere negativamente; ed eccone le ragioni.

Per prima cosa se ciò fosse noi troveremmo nella silloge di Verdun quella iscrizione indicata al suo posto. E vi era il modo di farlo, perchè nella stessa silloge di Verdun dopo la chiesa dei SS. Apostoli, che segue subito dopo, è nominata quella di S. Maria maggiore posta incontro a S. Pudenziana. E quello era il posto di mettere una iscrizione che fosse stata copiata nel vico patricio; ma in tale caso essa doveva avere una indicazione speciale secondo il costume seguito costantemente nella silloge verdunense.

E inoltre siccome nel codice di Verdun tutte le iscrizioni che stavano sopra un monumento diverso da quello nominato immediatamente prima, portano la indicazione del monumento ove stavano, così se il carme *Sumite perpetuam* fosse stato copiato dall'autore della silloge di Verdun nel battistero presso S. Pudenziana, l'autore secondo il suo costante sistema non avrebbe detto soltanto *ad fontes*, ch      una indicazione troppo generica e che posta in quel gruppo faceva pensare a quelle *fontes ad S. Silvestrum* che sono nominate immediatamente prima, ma avrebbe scritto che essa stava *ad fontes basilicae S. Michaelis archangelii* ovvero *ad fontes tituli Pudentis*.

E non si pu   ammettere qui un errore, il quale sarebbe unico nel codice di Verdun, senza averne delle prove. N   si pu   pensare ad uno spostamento della indicazione *ad fontes* supponendo che questa fosse scritta in origine dopo nominata S. Maria Maggiore e che fosse poi avanzata; perch   non si pu   ammettere senza prove un tale spostamento il quale sarebbe stato di *quindici righe*. Ma neppure per altra ragione pu   ammettersi che nel prototipo del nostro codice di Verdun quel carme stesse dopo quello di S. Maria maggiore; giacch   per ammettere questo bisognerebbe dire che il battistero del titolo di Pudente fosse quello della basilica liberiana. Ma ci   non   , perch   S. Maria maggiore avea il suo battistero speciale costruito fino dai tempi di Sisto III (a. 432-40) e che era del tutto indipendente e separato da quello del titolo di Pudente. Ed infatti nella vita di Simmaco si nomina S. Michele come chiesa assolutamente distinta da Santa Maria maggiore, mentre poi nello stesso documento i battisteri di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Agata sono uniti alle rispettive basiliche. Se adunque la iscrizione si fosse copiata dal verdunense sul battistero di S. Michele *juxta titulum Pudentis*, che faceva parte di un gruppo diverso e distinto della basilica di S. Maria maggiore, non poteva quella iscrizione attribuirsi al battistero di questa basilica dall'autore della silloge di Verdun

che ci si mostra così bene informato delle denominazioni dei sacri monumenti di Roma come può vedersi nel quadro sinottico che ho riportato in principio (v. pag. 71 segg.). E se il battistero del vico patricio si fosse considerato come annesso a S. Maria maggiore, il *Liber pontificalis* non avrebbe distinto i due monumenti e non avrebbe ricordato a parte i lavori fatti da Simmaco nella basilica liberiana indicandoli dopo il battistero che era posto *ad archangelum Michaellem*.

È quindi certo che se il carme fosse stato registrato nel prototipo codice dopo il ricordo della iscrizione di S. Maria maggiore, come carme del battistero di S. Michele, vi sarebbe stata la indicazione *ad fontes S. Michaelis* ovvero *ad fontes tituli Pudentis*. E questa indicazione non poteva mancare anche se quel battistero del vico patricio si fosse voluto accennare con la indicazione *ad fontes* o prima o dopo aver nominato la chiesa dei SS. Apostoli; giacchè l'autore della silloge di Verdun si è costantemente preoccupato di far sapere quale era il monumento da cui egli copiava una data iscrizione. E siccome il battistero del vico patricio non poteva essere designato col solo titolo *ad fontes*, essendovi nel secolo ottavo moltissimi battisteri in Roma, così quel monumento sarebbe restato senza indicazione contrariamente al sistema tenuto sempre nella silloge verdunense.

Ma un altro argomento anche più grave io lo deduco dall'aggiunta che la nuova silloge di Cambridge ci presenta di un nuovo distico alla fine del carme *Sumite perpetuam*, cioè l'aggiunta del distico già riportato che manca affatto nel codice di Verdun.

Simmacus hic statuit sacri baptismatis usum — Sub quo quidquid erat incipit esse novum.

Io sostengo che questo distico non doveva trovarsi nell'esemplare trascritto dall'autore della silloge di Verdun; perchè altrimenti egli che fu sempre così esatto, specialmente nel tra-

scrivere le memorie dei Papi, non avrebbe ommesso questi due versi importantissimi i quali nominavano Simmaco e davano l'epoca dell'iscrizione. Nè può dirsi che egli li omettesse per essere contrario al partito di Simmaco; giacchè egli viveva alla fine dell'ottavo secolo e cioè in un tempo tanto lontano in cui quelle ire di parte non esistevano più. E di più l'analisi del testo prova chiaramente che il distico col nome di Simmaco fu una aggiunta posteriore fatta nella iscrizione *Sumite perpetuam*; giacchè lo stile di questo ultimo distico è certamente diverso da quello del carme ed indica una posteriore interpolazione¹. E potrei anche recare la ragione di varianti fra la silloge di Cambridge e quella di Verdun, cioè *Christus* invece di *Spiritus*, *regna* invece di *claustra*, *jam* invece di *nam*; e potrei pure indicare la circostanza che mentre nel codice di Verdun i due carmi *Sumite perpetuam* ed *Istic insontes* sono indicati in due monumenti diversi quantunque vicini, cioè uno sul battistero e l'altra sul *consignatorium*, invece nel codice di Cambridge i due carmi sono trascritti senza divisione di sorta ed attribuiti tutti e due insieme come un solo carme al battistero soltanto.

E con ciò si accorderebbe un'altra variante che ha pure la sua importanza. Mentre il codice di Verdun nel carme del *consignatorium* dice *huc undis generate veni* perchè è l'invito fatto a chi fu già battezzato nel battistero lì accanto, nel codice di Cambridge si dice invece *huc undis generande veni*; il che conviene benissimo ad un carme che stesse non già nel *consignatorium* dove venivano i già battezzati, ma bensì all'ingresso del

¹ E si noti che essendo trascritto il distico suddetto alla fine del 1° carme e prima del 2° vuol dire che nell'originale copiato dal Cambridgeense stava così e non era separato come un titoletto a sè. Ed allora è sempre più inesplicabile che ne sia stata omissa la copia dal Virdunense.

battistero e che doveva leggersi da coloro che si dovevano battezzare e si disponevano anche alla confermazione.

Io sostengo pertanto che le copie dei due carmi fatte nei due codici di Verdun e di Cambridge dipendano da due esemplari diversi esistenti sopra due diversi monumenti ¹.

E noi abbiamo numerosi esempi di iscrizioni assai celebri ricopiate su monumenti diversi. Così è noto che la epigrafe dell'abside della basilica vaticana *Iustitiae sedes fidei domus aula pudoris* fu copiata anche in Africa e che in Africa pure venne ricopiata l'altra iscrizione romana di S. Pietro in Vincoli *Cede prius nomen novitati cede vetustas* ². Ed eziandio la celeberrima epigrafe sepolcrale del papa S. Gregorio *Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum* fu ripetuta in molti luoghi diversi.

Ma abbiamo pure esempi di iscrizioni ricopiate anche nel medesimo luogo dove stava l'originale; e mi basterà citare tre esempi.

1. L'iscrizione famosa di Abercio che fu ricopiata sul cippo di un tale Alessandro nella stessa città di Jeropoli nella Frigia.

2. L'iscrizione bellissima ed assai antica di *Agape* nel cimitero di Priscilla ricopiata sopra un altro sepolcro di quel medesimo cimitero.

3. L'iscrizione metrica greca di *Ablavio* da me scoperta nel cimitero di S. Valentino in Roma e ricopiata sopra un'altra tomba dello stesso cimitero della via Flaminia.

Ma vi sono anche esempi di iscrizioni monumentali di una chiesa ricopiate nella stessa Roma in un'altra chiesa. Uno di questi esempi è quello della iscrizione che Pelagio II aveva

¹ Ciò venne ammesso, come già dissi, anche dal comm. Gatti e dal P. Grisar nella pubblica adunanza dell'Accademia romana di archeologia (v. *Atti della Pont. Accad. rom. d'archeol.*, tomo X°, Resoconto delle adunanze, seduta del 28 aprile 1910).

² De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1879, pag. 163-64. *Ibidem*, 1878, pag. 14 segg.

posto nell'ambone della basilica vaticana e che poi Sergio II fece riprodurre sull'ambone della chiesa di S. Martino ai Monti ¹.

Ed ora a questi confronti i quali mostrano ammissibile la mia ipotesi che l'iscrizione veduta dal virdunense *ad S. Silvestrum* sia stata ricopiata da Simmaco nel vico patricio ove la vide il Cambridgense, si aggiunge una circostanza notevolissima che rende una tale ipotesi anche più verosimile. E questo è il fatto che precisamente Simmaco usò di copiare altre iscrizioni o di apporvi il suo nome. E così appose egli il suo nome alla già citata iscrizione della basilica vaticana *Justitiae sedes* ecc. che era certamente assai anteriore, e poi collocò questa epigrafe, secondo il suddetto codice, nella basilica di S. Maria Maggiore. Ed il distico qui aggiunto da Simmaco: *Simmacus ista tibi persolvit vota sacerdos* ecc. fu poi ripetuto dal Papa Onorio a S. Paolo ².

E così fece per il carme *de nominibus Salvatoris* che si sa essere di un tale Silvio e che egli si attribuì aggiungendovi il verso:

Simmacus ista tibi pie Jesu nomina lusit ³.

E finalmente dal codice stesso di Cambridge risulta che Simmaco collocò nel battistero medesimo, presso il titolo di Pudente, un'altra epigrafe ben nota e che sappiamo con certezza essere stata nella basilica di S. Paolo fuori le mura. Infatti questa iscrizione è attribuita nel Cambridgense allo stesso battistero di S. Pudenziana, riportandosi subito dopo aver nominato

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, 437. Duchesne L. P., II, pag. 103, nota 26. Il testo diceva:

*Scandite cantantes Domino Dominumque legentes
Ex alto populis verba superna sonent.*

² De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 81.

³ Questo carme era di un tale Silvio e fu dedicato ad un Severo; v. Riese, *Anthol.*, II, 162, n. 689^a.

il battistero di S. Michele, così: *Item versus de eodem* — cioè *de eodem baptisterio*.

*Haec domus est fidei mentes ubi summa potestàs
Liberat, et sancto purgatas fonte tuetur*¹.

Nè ammettendo ciò credo di mancare di rispetto al papa Simmaco accusandolo di plagio come taluno ha detto; giacchè l'uso di ricopiare le belle iscrizioni monumentali era communissimo nell'antichità; e se fu seguito anche nei buoni tempi della letteratura latina, tanto meno deve recare meraviglia per un tempo di estrema povertà letteraria. E se questo fosse un plagio dovremmo accusare di plagio molti altri compositori di epigrafi non escluso lo stesso Damaso il quale si appropriò degli intieri versi di Virgilio.

Ma un'altra conferma io posso ricavare per la mia tesi proprio da una recente spiegazione del carme *Sumite perpetuam*, la quale sembra a prima vista che si opponga alle cose da me dette precedentemente riguardo alla memoria di S. Pietro accennata nella celebre epigrafe e che anzi parrebbe proprio in contraddizione con esse. Essendo quel carme indicato dalla silloge di Cambridge presso una chiesa di S. Michele che Simmaco aveva ingrandito, propose il Levison la congettura che l'ultimo distico di quel carme *nam cui syderei commisit lumina regni* ecc. piuttosto di riferirsi all'apostolo Pietro si potessero riferire all'arcangelo S. Michele². E questa congettura del dotto editore del codice fu subito accolta dal ch. P. Bonavenia, quantunque egli avesse impiegato prima una gran parte di un suo libro per illustrare quel carme riferendolo all'apostolo³.

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, p. 28, n. 53.

² Il Levison disse che queste frasi potrebbero anche adattarsi all'arcangelo, ma riconobbe ragionevolissima la relazione a S. Pietro.

³ *La Silloge di Verdun* etc.

Io ragionai di questa congettura del Levison con alcuni amici e colleghi ed in special modo con il dotto collaboratore del nostro *Bullettino Comm.* Pio Franchi de' Cavalieri. Egli pure (come avevano fatto prima il Gatti ed il Grisar) accettò la mia tesi che cioè le copie dei due codici Virdunense e Cambridgenese dipendano da due originali diversi e che quella di *C* sia una copia fatta da Simmaco della iscrizione di *V* e che questa ultima senza dubbio si riferisca a S. Pietro; ma inoltre il Franchi mi accennò al pensiero che la spiegazione del Levison possa accettarsi nel senso che la iscrizione di *C* fosse un adattamento fatto da Simmaco, il quale avrebbe applicato all'arcangelo un testo che in origine era stato composto per l'apostolo.

Io mi posi subito allo studio di questo nuovo punto della questione, e da tale studio mi sono formato la convinzione che la cosa è veramente così.

In primo luogo è certo che in tempo di decadenza e povertà letteraria, quale era il periodo del quinto e del sesto secolo, eravi l'uso di adattare iscrizioni preesistenti trasportandole con qualche variante ad altro significato. E così la iscrizione citata di sopra *Cede prius nomen novitati cede vetustas* posta ai tempi di Sisto III nella basilica eudossiana in Roma, non solo fu copiata in Africa, come già dissi, ma ivi con alcuni cambiamenti venne applicata ad un senso diverso ¹.

Ma proprio Simmaco fece un simile adattamento di iscrizioni e ce ne fa testimonianza lo stesso codice di Cambridge. Ivi è riportata l'epigrafe metrica *Justitiae sedes fidei domus aula pudoris* la quale stava, senza alcun dubbio nell'abside della basilica vaticana (secondo la testimonianza delle altre sillogi) e

¹ Per convincere di ciò mi basterà di citare le parole scritte dal De Rossi quando fece rilevare i cambiamenti introdotti nel carne romano ricopiato in Africa. « Evidente è la ragione di queste goffagini; le parole mutate ed omesse parlano di Sisto III e non erano applicabili al caso dell'edificio africano ». *Bull. d'arch. crist.*, 1878, pag. 17.

che si riferiva ai lavori dell'imperatore Costantino e del suo figlio Costanzo. Eccone il testo.

Justitiae sedes fidei domus aula pudoris

Haec est quam cernis pietas quam possidet omnis

Quae patris et nati (al. filii) virtutibus inclyta gaudet

Auctoremque suum genitoris laudibus aequat ¹.

Ma questa iscrizione è indicata nel cambridgense *ad sanctam Mariam* cioè a Santa Maria Maggiore; e non vi è ragione di credere che quella indicazione sia sbagliata. Anzi è proprio quella la indicazione locale di quel carne, poichè gli altri carmi che seguono hanno tutti un'indicazione speciale per farli riconoscere, mentre il nostro non ha titolo e perciò resterebbe acefalo se gli si togliesse la indicazione *ad sanctam Mariam*.

Infatti segue un gruppo di epigrafi vaticane che sono state messe tutte insieme per esaurire la silloge delle iscrizioni simmachiane e queste portano tutte i loro titoli, come p. e. *item sub clypeo argenteo*, *item in oratorio Salvatoris*, *item supra portam urbis ecc.*, *item in lamina argentea regiae sancti Petri quam ipse fecit*, ecc., e poi si ripete *ad sanctam Mariam* come richiamo, e si continua quindi senza più interrompere il testo del libro pontificale.

Da ciò segue che la indicazione *ad sanctam Mariam* premessa al carne *Justitiae sedes* nel codice di Cambridge fu premessa a quel carne perchè esso veramente fu copiato a S. Maria maggiore. Ma che questo carne riportato dal Cambridgense non sia quello che stava nell'abside della basilica vaticana si ricava da un nuovo distico aggiunto, il quale manca nelle sillogi ove quel carne è attribuito al Vaticano.

Il distico è votivo e dice così:

Simmacus. ista tibi persolvit vota sacerdos

Ut bene quod meruit redderet ipse decus.

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, p. 21, n. 10.

È evidente che questo distico votivo non può riferirsi alla basilica vaticana indicata nell'epigrafe in esametri con le parole *Iustitiae sedes fidei domus aula pudoris*, perchè non si fa un voto ad una basilica; ed è chiaro altresì che quella frase deve riferirsi ad una persona cui possa mettersi in relazione l'epigrafe stessa e precisamente ad una donna essendo lì in femminile il pronome e l'aggettivo (*haec, quam, inclita*).

Ciò dimostra evidentemente che Simmaco applicò quei versi alla Vergine Maria ponendoli nella sua basilica dell'Esquilino dove egli aveva fatto dei lavori indicati dal medesimo libro pontificale. E l'adattamento in questo caso fu felicissimo, potendosi assai propriamente applicare alla Vergine le frasi che il poeta dell'età costantiniana applicò alla grande basilica imperiale; giacchè della Vergine poteva dirsi proprio che era *Iustitiae sedes fidei domus aula pudoris*, e che era posseduta dalla pietà (*pietas quam possedet omnis*). E alla Vergine si poteva pure applicare assai bene la continuazione del carme, *quae patris et filii virtutibus inclita gaudet*, intendendosi che essa era potente per la virtù dell'eterno Padre e del Figlio; come pure a lei si potè applicare egregiamente l'ultimo verso dove si esprime il concetto che Maria avendo concepito e partorito il Verbo aveva quasi eguagliato il suo Creatore per la gloria di essere madre di Dio *auctoremque suum genitoris laudibus aequat*¹. Espressione bellissima e che precorre la sublime frase del sommo poeta

« Vergine Madre, figlia del tuo figlio ».

Nè può trascurarsi una variante di qualche momento nel penultimo verso, la quale non può derivare da errore dell'amanuense. Nell'abside della basilica vaticana si diceva *quae Patris et Filii virtutibus inclita gaudet*, perchè l'iscrizione si riferiva

¹ L'interpretazione di questo ultimo verso in tal senso mi fu suggerita dal ch. comm. Gatti.

ai due principi autori della basilica; mentre nella copia posta in S. Maria maggiore si cambiò la parola *filii* nell'altra *nati*.

Ed io osservo che questa ultima parola, la quale esprime anche più chiaramente il concetto del parto della Vergine, corrisponde assai bene al concetto espresso nell'altra iscrizione monumentale che ai tempi di Simmaco si vedeva ancora nella stessa basilica liberiana e che fu posta da Sisto III in memoria del concilio di Efeso; giacchè in quella epigrafe si celebra con frasi entusiastiche la gloria della Vergine per il suo parto.

Virgo Maria tibi Xystus nova templa dicavi

Digna salutifero munera ventre tuo

Tu genitrix ignara viri te denique feta

*Visceribus salvis edita nostra salus ecc.*¹.

A me sembra evidente che la presenza di questa epigrafe abbia potuto influire nel cambiamento della parola *filii* nell'altra *nati*.

Se adunque Simmaco fece suó il carme di Silvio *de nominibus Salvatoris*, come fu osservato di sopra, se egli copiò nel battistero del vico patricio la iscrizione del battistero di S. Paolo, se copiò in S. Maria maggiore la epigrafe dell'abside vaticana applicandola con una variante alla Vergine, come del resto molti altri facevano in quel tempo con altre iscrizioni, niuna difficoltà vi può essere per ammettere che Simmaco ponesse altrove la iscrizione relativa all'apostolo che fu trascritta dal Virdunense *ad sanctum Sylvestrum* e vi introducesse una qualche variante ed in parte ne cambiasse la applicazione. Ed a chiunque apparirà naturalissimo che avendo egli posto quella epigrafe nel battistero del *titulus Pudentis*, ma accanto ad una chiesa di S. Michele arcangelo che egli aveva ingrandito, applicasse almeno una parte della iscrizione al titolare di quella chiesa. Ed io credo che ciò facesse con l'u-

¹ De Rossi, *Inscr.*, II. p. 71, n. 42.

timo distico *nam cui syderei* ecc. conservando al penultimo *auxit apostolicae* il suo significato primitivo relativo alla potestà della sede di Pietro, giacchè anche lì nel titolo di Pudente si riconosceva e si venerava già a suo tempo una memoria urbana dell'apostolo che avea stretta relazione con quella suburbana della via Salaria; e credo che perciò egli conservasse il terzo distico *auxit apostolicae* ecc. il quale riferivasi alla sede apostolica e quindi anche a S. Pietro che lì era pure venerato.

Ma per l'adattamento all'arcangelo dovevano introdursi alcuni cambiamenti nell'ultimo distico; ed i cambiamenti sono precisamente quelli che si doveano fare a tale scopo. Infatti il verso *hic habet in amplis* (o *in templis*) *altera claustra poli* non poteva mantenersi o almeno non corrispondeva bene ed era meglio cambiarlo; perchè *claustra* si prendeva nel significato di chiavi, come vedemmo, e le chiavi del cielo non le ebbe S. Michele ma bensì S. Pietro¹. E siccome parlando di quella memoria locale di S. Michele bisognava accennare alla sua chiesa edificata in terra, così si spiegherebbe come nella iscrizione del vico patricio invece di *claustra* si dicesse *hic habet in terris altera regna poli*. Inoltre siccome la particella *nam* congiungendo la sede apostolica con il verso che viene dopo indica evidentemente che le parole seguenti si devono riferire a S. Pietro dando la ragione del grande onore della sede apostolica, così potrebbe spiegarsi perchè nella copia del Cambridgeense quel *nam* fu cambiato in *jam*. Infatti con tale cambiamento quella frase poteva equivalere a quest'altra « *hic cui commisit limina regni syderei jam habet in terris altera regna poli* »; ossia quello che ha la custodia del cielo ha ora anche qui in terra un secondo regno per la chiesa a lui dedicata.

¹ Questa espressione delle chiavi adoperata per S. Michele sarebbe una formola rara e di epoca molto tarda.

§ 4.

PROPOSTA DI VARIE INTERPRETAZIONI

PER ALCUNI VERSI DEL CARME *SUMITE PERPETUAM*.

Dissi già precedentemente che nel carme *Sumite perpetuam* i versi che seguono a quelli del battesimo si devono mettere in relazione all'idea della prerogativa della sede apostolica, cioè a quella di sciogliere e di legare e che questa prerogativa è indicata con l'espressione *honor sedis apostolicae*; ma osservai pure che di quei due distici alquanto oscuri si potevano tentare varie traduzioni e parafrasi onde rendere esattamente il concetto del poeta.

Una spiegazione che si presenta subito a chi legge quei versi è che l'epiteto *geminatus* indichi precisamente il duplice modo con cui si esplica la potestà della Chiesa che è quella *ligandi et solvendi*; ed in tale ipotesi il verbo *auxit* potrebbe intendersi nel senso che Cristo fu l'*auctor* di questa duplice potestà ovvero che egli nobilitò od esaltò la sede apostolica con quel potere e facendo che quella sede divenisse la via per salire al Cielo. Ma si potrebbe anche proporre qualche altra spiegazione che variando le parole lascerebbe lo stesso senso fondamentale.

E così potrebbe ammettersi che il poeta abbia adoperato l'espressione del *geminatus honor* per indicare il potere che ha la Chiesa in terra ed in cielo; e che perciò abbia detto che Pietro esercita egli stesso questo duplice potere tenendo le chiavi tanto sulla soglia del cielo quanto in terra nei sacri edifici per mezzo del suo rappresentante. Ma per completare questo studio voglio indicare anche un'altra interpretazione a cui si potrebbe pure pensare.

Io già accennai altra volta, ma appena di volo, al sospetto che i versi *Auxit apostolicae geminatum sedis honorem — Christus et ad Coelos hanc dedit esse vim*, versi

i quali chiaramente alludono ad un ingrandimento ad una estensione del potere della sede apostolica, potessero riferirsi al concilio di Efeso in cui questa autorità fu solennemente riconosciuta da tutti; e ciò per la ragione speciale che precisamente a Priscilla era sepolto Celestino il gran papa di quel concilio. Ed infatti in quel terzo concilio generale fu riconosciuta solennemente dagli orientali la preminenza della sede romana ed ivi il prete Filippo legato di Celestino dichiarò pubblicamente la supremazia del vescovo di Roma, dicendo che costui nella sua qualifica di successore dell'apostolo Pietro esercitava il suo giudizio su tutta la Chiesa per l'autorità delle chiavi e la potestà di sciogliere e di legare. Ecco le parole di Filippo:

*Nulli dubium imo omnibus saeculis notum est quod sanctissimus et beatissimus Petrus apostolorum princeps et caput, fideique columna et ecclesiae catholicae fundamentum a domino nostro Jesu Christo Salvatore humani generis ac redemptore claves regni coelestis accepit solvendique ac ligandi potestas ipsi data est, qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus vivit et judicium exercet*¹.

Ed è noto che i padri del Sinodo accettarono non solo questa dichiarazione del primato di Roma, ma acclamarono entusiasticamente il papa Celestino chiamandolo « Custode della fede » e protestando la loro unione con lui.

E ciò basta per stabilire che veramente ad Efeso l'autorità della sede apostolica ebbe il suo primo e solenne trionfo e che in seguito a quel concilio si potè dire veramente che questa medesima autorità venne aumentata.

Per prima cosa devo mettere una pregiudiziale: e questa si è che essendo il papa Celestino sepolto in un suo speciale ed importante monumento nel gruppo *ad s. Silvestrum*, ed essendo il suo pontificato glorioso per il grande avvenimento del con-

¹ Coll. dei Concili, ed. Labbe, tomo III, pag. 1154.

cilio efesino che fu un vero trionfo della sede apostolica, è impossibile che presso il suo sepolcro non si ponesse un qualche ricordo di quel gran fatto. Ora nelle iscrizioni che conosciamo dei papi sepolti a Priscilla si ricordano gli avvenimenti contemporanei, come nella iscrizione di papa Marcello, in quella di Liberio ed in quella di Siricio; mentre la sola epigrafe di Celestino è priva di qualunque allusione ai fatti così importanti del suo pontificato. Questo silenzio è veramente inesplicabile; ma esso potrebbe assai bene spiegarsi se si ammettesse che qualche altra iscrizione fosse posta lì accanto contenente un accenno a quel concilio il quale eternò il nome di Celestino: ed infatti in tal caso si comprende che non si credesse necessario di ripetere un'allusione a quell'avvenimento sull'epitaffio stesso del pontefice. Ed una qualche allusione al concilio che fu un trionfo per quel papa non potè mancare a Priscilla dove egli avea il suo sepolcro il quale fu tanto importante da essere chiamato *coemeterium suum*. Ed infatti in una chiesa che non avea alcun rapporto speciale con Celestino, cioè a S. Sabina, solo per il fatto che essa fu ricostruita ai tempi di questo papa, citandosi il suo nome come semplice indicazione cronologica non si potè fare a meno di alludere al fatto della sua glorificazione come primo vescovo del mondo scrivendo così:

Culmen apostolicum cum Coelestinus haberet

Primus et in toto fulgeret episcopus orbe ecc.

E perciò il De Rossi mise in relazione al concilio di Efeso le pitture del sepolcro di Celestino in Priscilla ed anche la iscrizione posta lì accanto presso la tomba dei martiri Felice e Filippo la quale comincia con le parole *Qui natum passumque Deum ecc.*¹.

¹ *Bull. d'arch. crist.*, 1880, p. 44.

In favore della spiegazione del De Rossi starebbe il fatto che i Nestoriani avevano come tesi loro fondamentale che Iddio non poteva

Il Duchesne negò tale relazione; ma prescindendo per ora dalla epigrafe *qui natum passumque Deum*, e se anche le pitture di Celestino non rappresentavano soggetti relativi al concilio di Efeso, è certo però che il sepolcro di questo papa a Priscilla si considerava come un monumento importante dell'epoca di quel concilio stesso, tanto che Adriano I° lo citò come un monumento *de sacrosancta tertia synodo*¹.

Io non intendo entrare per ora in tale questione che è principalmente teologica; ma dico che prescindendo dalla iscrizione *Qui natum passumque Deum*, può assai opportunamente mettersi in relazione al concilio di Efeso l'altra iscrizione *Sumite perpetuam* registrata nel codice di Verdun subito dopo l'epigrafe di Felice e Filippo e perciò accanto alla tomba di Celestino.

Il concilio di Efeso fu ricordato in Roma con iscrizioni trionfali, come quella posta in memoria dei lavori fatti nella basilica di S. Pietro in Vincoli dal prete Filippo legato di Celestino a quel concilio, da quello stesso Filippo che disse ai padri le celebri parole riportate di sopra intorno al primato della sede romana.

La iscrizione di S. Pietro in Vincoli fu posta poco dopo la morte di Celestino ai tempi del suo immediato successore Sisto III e dice così:

*Cede prius nomen novitati cede vetustas
Regia laetanter vota dicare libet.
Haec Petri Paulique simul nunc nomine signo
Xystus apostolicae sedis honore fruens.
Unum quaeso pares unum duo sumite munus
Unus honor celebret quos habet una fides.*

essere nè *natus* nè *passus*; e che questa fu specialmente la grande questione trattata nel concilio, ove si definì che per la unione ipostatica della natura umana con la natura divina in Cristo doveva dirsi veramente *Deus natus et Deus passus*.

¹ Atti dei Concili, tomo XIII.

Presbyteri tamen hic labor est et cura Philippi

Postquam Ephesi Christus vicit utroque polo.

Praemia discipulus meruit vincente magistro

*Hanc palmam fidei rettulit inde senex*¹.

Il concetto di questa iscrizione si è che Cristo vinse ad Efeso sull'eresia di Nestorio e che il suo discepolo (cioè l'apostolo Pietro) riportò un premio dalla vittoria del suo maestro; il che vuol dire che la autorità del successore di Pietro fu glorificata quando fu glorificato Cristo. E questo è evidentemente il senso delle parole *Proemia discipulus meruit vincente magistro*.

E a questo concetto potrebbe pure riferirsi la frase *auxit apostolicae geminatum sedis honorem Christus*, in cui si dice che Cristo glorificò la supremazia della sede apostolica.

Ma in questa ipotesi un'altro significato del *geminatus honor* mi è ora suggerito dal confronto di un carme contemporaneo al concilio di Efeso che mi colpì in un ulteriore studio da me fatto recentemente sull'epigramma famoso. Esaminando minutamente tutte le poesie riportate nella Antologia latina del Riese fermò la mia attenzione un carme diretto da un anonimo poeta al Cesare Dalmaziano fra gli anni 451 e 453 per invitarlo a proteggere la Chiesa. In questo carme si nominano i concili di Nicea, di Efeso e di Calcedonia attribuendo il merito di queste grandi assemblee e del loro risultato all'azione concorde degli imperatori e dei Papi, cioè dei due poteri, il civile e l'ecclesiastico. Ecco il testo di quella parte che riguarda la nostra questione²:

Tempora praeteritis retro defluxa diebus

Testantur, divos has peregissee solos.

¹ De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 110.

² V. Riese, *Anthologia latina* (Lipsia 1906), fasc. II, pag. 208, n. 723^a. Dalmaziano fu Cesare fra gli anni 451 e 453; e nella nota del Riese per errore tipografico si dice fra il 451 e il 553.

*Ad quas papa suos currebat et ipse romanus,
 Transmiserat quorum jussa tenendo sacra.
 Hoc Nicena cavit quoque Constantinus in ipsa,
 Effulsit divus papa simul Julius.
 Arrius hac cecidit tanto librante magistro,
 A qua sancta caput traxit amore fides.
 Calcedona sequens hanc Marcianus et auctor
 Testatur feriens Eutychiana labra.
 Non tacet hoc divo fulgens Ephesena tropheo,
 Theodosii calcans dogmata Nestorii.
 (Et romana deinde hoc pandunt jura per orbem
 Legibus extensa prorsus utrisque sacra¹.*

È importante ciò che in questo carme si dice del concilio di Efeso. Ecco il senso di questi versi:

« Ciò che fu detto (cioè che gli Imperatori d'accordo con i Papi vinsero le eresie e difesero i diritti della Chiesa) lo attesta anche il concilio di Efeso, risplendente per il trofeo della vittoria della divinità di Cristo (*divo tropheo*) calpestando con l'editto di Teodosio l'editto di Nestorio. E questa stessa cosa sparse per il mondo l'autorità sacra della sede romana estesa con ambedue le leggi² ».

A me non sembra dubbio che qui si alluda al fatto che la sacra autorità della sede romana, cioè la preminenza della sede apostolica, fu rinforzata dai due solenni riconoscimenti, quello del concilio di Efeso e quello susseguente delle leggi di Teodosio II nel codice teodosiano e si dica che appunto perciò questa sede romana diffuse per tutto il mondo la vera fede.

¹ È probabile che nella copia sia accaduto uno spostamento nei due distici relativi al concilio di Efeso (a. 431), i quali per l'ordine cronologico dei fatti dovrebbero mettersi prima del distico relativo al concilio di Calcedonia (a. 451).

² « Sacra jura romana extensa utrisque legibus pandunt hoc per orbem ».

E per ciò a me sembra probabile che la frase *jura romana extensa utrisque legibus* possa paragonarsi con l'altra *auxit apostolicae geminatum sedis honorem Christus*. Infatti il vero significato di *augere* è quello di allargare, estendere¹, ed il significato di *geminatus honor* è anche quello di autorità raddoppiata. Onde si potrebbe stabilire la corrispondenza di queste parole così:

jura romana = *honor sedis apostolicae*

extensa (fuerunt) = *auxit*

utrisque legibus = *geminatum honorem*

Nei due carmi pertanto potrebbe esprimersi l'identico concetto, quello cioè che il potere della sede romana, essendo stato riconosciuto solennemente dalla legge ecclesiastica e dalla legge civile, allargò la sua sfera d'azione nel mondo. Ma ciò avvenne nel concilio di Efeso, come è notissimo, e come espressamente dichiara il carme diretto al Cesare Dalmaziano. E finalmente ciò corrisponderebbe pure con la frase dell'altra epigrafe efesina di S. Pietro in Vincoli ove si dice che l'apostolo Pietro (cioè evidentemente il suo successore) ottenne un *premio* vincendo Cristo, frase nella quale può riconoscersi lo stesso pensiero espresso nell'altra *Christus auxit honorem sedis apostolicae*.

Onde si potrebbero parafrasare anche nel modo seguente quei versi tanto discussi dell'epigramma *Sumite perpetuam*.

« La preminenza della sede apostolica riconosciuta da ambedue le leggi cioè dall'ecclesiastica col decreto del concilio di Efeso (in cui si cita espressamente l'autorità del papa Celestino) e dalla civile con la legge di Teodosio nel codice teodosiano, fu estesa da Cristo; ed egli fece che questa sede apostolica divenisse la via per salire al Cielo, giacchè (*nam*) mentre l'apostolo Pietro sta alla custodia del Cielo tenendone le chiavi, il suo successore esercita qui nei suoi templi (cioè sulla terra

¹ Così nell'iscrizione del pomerio di Roma si dice: *Auctis populū romanī finibus*.

da per tutto) questa preminenza tenendo le seconde chiavi del Cielo (*altera claustra poli*) ».

E se la iscrizione *Sumite perpetuam* alludesse al concilio di Efeso, sarebbe questo un altro argomento per confermare che il carme originale fu scritto riguardando all'apostolo Pietro e non già all'arcangelo s. Michele.

E perciò se il testo riportato nella silloge di Cambridge si riferisse a s. Michele, sarebbe questa la controprova più luminosa che quest'ultimo testo non è l'originale ma una copia adattata più tardi ad un diverso significato come io esposi di sopra. Ed è chiaro che se la iscrizione originale *Sumite perpetuam* si riferisse ad Efeso, nulla essa avrebbe che fare con s. Michele arcangelo; e noi dovremmo lasciarla lì dove ce la mostra l'aggruppamento topografico della silloge di Verdun, cioè a Priscilla, perchè lì stava proprio al suo posto, essendo ivi il monumento del papa Celestino, il gran papa di quel concilio. Questa spiegazione però io intendo di esporla soltanto come un altro tentativo di interpretazione del difficile carme.

Ma anche prescindendo dal concilio di Efeso e soltanto per la frase relativa al primato della Sede romana, che ivi certamente si deve riconoscere, è certo che un testo contenente una tale allusione doveva stare proprio al suo posto in un luogo che avesse relazione con un fatto, il quale fu la causa di quel primato. E questa causa fu quella stessa indicata dalle parole di Filippo al concilio, cioè il fatto di avere Pietro fondato la Chiesa romana, per il quale fatto l'apostolo *vivit in successoribus suis et iudicium exercet*. E ciò è supposto anche nell'epigramma *Sumite*, giacchè la ragione ivi espressa dell'autorità della sede apostolica si è appunto quella della rappresentanza che il successore di Pietro ne ha in terra tenendo le seconde chiavi dell'apostolo custode del cielo.

Nam cui siderei commisit limina regni

Hic habet in templis altera claustra poli.

Il che equivale a dire che Pietro il quale è il custode del cielo esercita poi sulla terra il potere delle *second*e chiavi per mezzo del suo successore nella sede romana da lui fondata.

Ma quale era il luogo ove si riconosceva in Roma, almeno nel quinto secolo, la memoria del grande fatto della fondazione della Chiesa romana per opera di Pietro?

Questo luogo era uno solo, cioè quella località suburbana presso la via Salaria detta *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus*. Adunque dal significato del carne si ricava una ulteriore conferma di ciò che può provarsi con altri argomenti, che cioè il carne suddetto stesse nel luogo che chiamavasi la sede primitiva dell'apostolo Pietro ¹.

E qui come chiusa voglio accennare ad un indizio monumentale che potrebbe forse mettersi in relazione al ricordo dello stesso concilio di Efeso, ma che merita però di essere ancora meglio studiato.

Allorquando nel 1901 si fece lo sterro del battistero nel cimitero di Priscilla, si trovò ai piedi della sua scala un grosso frammento di cornice in travertino con la finale di una iscrizione del seguente tenore:

....MQ FEROBASVSOVANS ²

L'epigrafe cui questo frammento appartenne dovette avere un carattere storico e monumentale come risulta dalla parola OVANS che accenna al ricordo di un fatto importante e che meritava di essere celebrato trionfalmente. Ma il nome *Ferobasus* è assolutamente inaudito; onde mi fu già proposto come

¹ Molte delle epigrafi riportate dal codice di Verdun hanno la iscrizione « isti versiculi scripti sunt etc. ». Due di queste (SS. Cosma e Damiano e S. Agnese) erano certamente in mosaico come ancora le vediamo. È probabile adunque che anche la nostra epigrafe *Sumite perpetuam* fosse o in mosaico o in pittura, come forse anche quella di Liberio; e ciò spiegherebbe perchè non se ne è ritrovato neppure un frammento.

² *Nuovo Bull.*, 1901, n. 1-2, pag. 29.

espressi fin dal primo mio scritto del 1901, di leggervi *Basus* per *Bassus*, p. e. *suscipe* ... *quaecumque fero Basus orans* ¹.

La iscrizione per la sua grafia può attribuirsi benissimo alla prima metà del quinto secolo; ed in questo periodo di tempo noi troviamo ancora il cognome *Bassus* nella gente Anicia ed un Anicio Auchenio Basso fu console nel 408 ed il figlio di lui nel 431 ². Ed uno di questi due fu l'autore di un monumento votivo ai martiri ostiensi e di un elogio metrico in onore di Monnica la madre del grande Agostino ³. Ora il concilio di Efeso fu celebrato precisamente nel 431 e le lettere del papa Celestino a quel concilio portano tutte la data *Basso et Antioco consulibus* ⁴.

È naturale pertanto che il pio console fervente cristiano dovesse considerare quel grande avvenimento come una gloria del suo consolato; e che dovesse gloriarsi della sconfitta di Nestorio *se consule* come Cicerone si vantò di quella di Catilina avvenuta nell'anno della sua magistratura.

Iscrizioni trionfali votive si posero in Roma per celebrare il trionfo di Efeso; e nella chiesa di S. Pietro in Vincoli si scrisse, come vedemmo di sopra, che appunto per la vittoria di Efeso:

Regia laetanter vota dicare libet

e che il prete Filippo ritornò come un trionfatore da Efeso con la palma della vittoria:

Hanc palmam fidei rettulit inde senex.

Ora questo concetto è quello stesso che si potè esprimere con la parola *orans* nella iscrizione rinvenuta a Priscilla.

¹ *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 30, nota 1. Questa restituzione mi fu suggerita dai professori Luigi Cantarelli e Gaetano De Sanctis.

² Il nome del console del 431 è scritto BASO in una iscrizione del cimitero di Commodilla; De Rossi, *Inscr.*, I (a. 431).

³ De Rossi, *Inscr.*, II, « epitaphium S. Monnicae ».

⁴ Antioco era il console orientale e Basso l'occidentale.

È quindi per lo meno probabile che il console del 431 il quale o fu il poeta del carme di Monnica o fu il figlio di lui e quindi dovè seguire le sue tradizioni, abbia dedicato un monumento votivo e trionfale del grande concilio dicendo che egli era *ovans* per la vittoria di Cristo ad Efeso, come fece il prete Filippo con la iscrizione di S. Pietro in Vincoli ove disse che egli riportò da Efeso la *palma* della vittoria. E sarebbe naturalissimo che questo monumento fosse collocato dal console Basso presso la tomba di Celestino, il papa del terzo concilio, quel papa con cui il nobile Anicio dovette essere in rapporti di stretta amicizia, e che quel monumento fosse posto nel luogo ove si venerava la memoria della fondazione della sede romana fatta dall'apostolo Pietro, il quale secondo l'espressione dello stesso Filippo *meruit praemia vincente magistro*. E si aggiunga che il console Anicio Basso era legato da parentela con gli Acilii proprietari del fondo in cui stava il cimitero di Priscilla¹.

Posto ciò non sarebbe strano il sospetto che nel frammento priscilliano possa riconoscersi il residuo di una iscrizione votiva messa da Basso console del 431 in memoria del *tropheum ephesinum* ricordato nella iscrizione di Dalmaziano; e che il nostro frammento sia la finale di un testo, la quale contenesse una formola presso a poco così:

*Suscipe Christe (vel Petre) dona quaecumque fero Basus ovans*².

Io intendo di esporre tutto ciò come una semplice congettura, ma sembrami che il problema meriti di essere studiato.

¹ Il De Rossi opinò che un'altra iscrizione trovata sopra il cimitero di Priscilla abbia appartenuto ad Anicio Acilio Glabrione Fausto console del 438. *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, pag. 121.

² Noto anche un'altra circostanza che merita di essere studiata. Nell'arco interno del battistero di Priscilla oltre agli altri graffiti si legge questo: *scripsit Asellus serb(us Dei)*, cioè *Asellus presbyter*. Ora è notevole che questo nome è assai raro e che precisamente un *Asellus presbyter* fu compagno del prete Filippo, il legato di Efeso, e lo accompagnò poco prima nel concilio africano ai tempi di Zosimo. (V. Coll. dei Concilii, Labbè, tomo III).

E per concludere sul carme *Sumite perpetuam* io propongo le due spiegazioni già esposte riguardo alla frase *auxit apostolicae geminatum sedis honorem*, ecc. La prima spiegazione è quella di riferire il *geminatus honor* alla duplice potestà di sciogliere e di legare o alla duplice potestà della Chiesa in terra ed in Cielo; la seconda è quella di riferirlo ai due riconoscimenti solenni che ebbe quella potestà nel quinto secolo cioè dal concilio di Efeso e dal rescritto di Teodosio. E lascio ai dotti la scelta fra queste due spiegazioni o di escogitarne delle altre. Ma per parte mia accettando pure qualsivoglia parafrasi di quei difficili versi rimango fermo nella tesi fondamentale che essi nel loro senso genuino ed originale debbano riferirsi all'apostolo Pietro e non già a S. Michele, al quale ultimo poterono soltanto adattarsi nella copia posteriore di Simmaco.

§ 5.

IL PAPA SIMMACO — SUE RELAZIONI CON IL CIMITERO DELLA VIA SALARIA — MONUMENTO DEL BATTISTERO — CONCLUSIONE.

Abbiamo veduto che il papa Simmaco facendo un nuovo battistero presso il titolo di Pudente ed introducendovi l'acqua dalle prossime terme di Novato vi pose la copia delle due iscrizioni metriche il cui originale fu veduto altrove dall'autore della silloge di Verdun e vi aggiunse un distico con il suo nome:

*Simmachus hic statuit sacri baptismatis usum
Sub quo quidquid erat incipit esse novum.*

E questo distico si trova nel codice di Cambridge appunto perchè questo codice ci ha conservato la trascrizione della riproduzione di Papa Simmaco; e non si trova nel codice di Verdun perchè questo ci ha dato invece il testo originale che è più antico di Simmaco.

Adunque con questa sola dimostrazione il quesito sul posto ove stava l'originale della iscrizione *Sumite perpetuam* resta in sostanza allo stesso punto di prima, cioè dipende dalla interpretazione della silloge di Verdun. E la nuova scoperta non ci impedisce di ripetere che essendo quella silloge in ordine topografico ed essendo le iscrizioni ivi trascritte indicate al posto ove realmente stavano, così, fino a che non si dimostrerà il contrario, la buona critica esige doversi concludere che l'epigrafe originale *Sumite perpetuam* contenente la memoria di S. Pietro fosse nel gruppo *ad S. Silvestrum* sulla via Salaria.

Parrebbe adunque che per il solo fatto della scoperta della silloge di Cambridge la questione rimanga allo stesso punto di prima; e pure non è così. Anzi io credo che la scoperta della nuova silloge abbia recato un notevole contributo a tale importante questione e ci permetta di fare in essa un passo di più.

La copia dell'epigrafe metrica *Sumite perpetuam* fu posta da Simmaco presso il titolo di Pudente; e tutti sanno le strette relazioni di questo titolo con il cimitero di Priscilla che si potrebbe chiamare il cimitero del *titulus Pudentis*. Infatti Pudente, Pudenziانا e Prassede fondatori del titolo suddetto furono sepolti nel cimitero di Priscilla che era il loro cimitero domestico; e dopo l'abbandono del cimitero della via Salaria, il nome di *coemeterium Priscillae* fu dato ai sotterranei della chiesa di S. Pudenziana ¹.

Ed ecco un passo di più nella questione; giacchè dalle indicate relazioni risulta esser cosa naturalissima che Simmaco mettendo la copia di una iscrizione in un battistero presso il titolo di Pudente abbia preso questa copia da un originale che stava sopra un altro battistero appartenente a quel cimitero che dipendeva appunto da quel titolo urbano.

¹ « In ecclesia S. Pudentianae ubi invitati fuerunt S. Petrus et S. Paulus, ibi est coemeterium Priscillae »; cf. De Levis, *De S. Priscillae coemeterio urbano commentatio*. Augustae Taurinorum, 1779.

Ma ciò è anche in perfetto accordo con la storia del pontificato di Simmaco e con la così detta letteratura apocrifia simmachiana. Infatti fu dimostrato dal Duchesne e da altri che il racconto delle famose *gesta papae Liberii* nelle quali si parla del battesimo amministrato dall'apostolo Pietro nel cimitero ostriano presso il cimitero di Novella sulla via Salaria, è un racconto compilato ai tempi del papa Simmaco e che in esso si attribuisce a Liberio il battesimo dato sulla via Salaria per giustificare ciò che effettivamente dovette fare Simmaco durante lo scisma dell'antipapa Lorenzo, quando non potendo battezzare nel Laterano, battezzò invece sulla Salaria in memoria del battesimo ivi presso amministrato dall'apostolo Pietro.

Adunque il pontificato di Simmaco deve mettersi in relazione anche con l'antichissima memoria della sede primitiva di S. Pietro e del battesimo amministrato dall'apostolo, memoria che oggi niuno più attribuisce alla via Nomentana ma che deve collegarsi alla via Salaria. E posto ciò si spiega a meraviglia come Simmaco facesse ricopiare, mettendovi il suo nome, una iscrizione posta sopra un battistero della via Salaria e relativa alla memoria dell'apostolo, precisamente sopra un altro battistero che egli fece in un altro monumento urbano quale era il *titulus Pudentis*, che almeno ai suoi tempi si poneva in relazione egualmente alla stessa memoria apostolica.

Ma a ciò deve aggiungersi che il papa Simmaco restaurò un solo cimitero e fu quello dei Giordani, il quale era contiguo al cimitero di Priscilla: « Hic (Simmacus) fecit cymiterium Jordanorum in melius propter corpus sancti Alexandri » (*Lib. pont.*). E queste parole non si devono intendere, come volle dirsi recentemente, che Simmaco facesse tali lavori « in riguardo o a motivo del corpo di S. Alessandro » ma bensì nel cimitero che si svolgeva presso il corpo di S. Alessandro. Infatti il nome ufficiale di quel cimitero era *coemeterium Jordanorum ad S. Alexandrum*; nè è

credibile che Simmaco si preoccupasse nel fare quei lavori del solo corpo di S. Alessandro, mentre li erano sepolti insieme i tre fratelli Alessandro, Vitale e Marziale.

E giacchè se ne presenta l'occasione aggiungerò che il nome non ancora spiegato del *Coemeterium Jordanorum* può ragionevolmente mettersi in relazione ad una memoria del battesimo. Infatti quel nome indica probabilmente il nome collettivo di una associazione (cf. *Eutyriorum*, *Pelagiorum*, *Pancratorum*, ecc.) e questo nome senza alcun dubbio ha relazione con il fiume *Jordanus*; e questo nome nel linguaggio figurato fino dal quarto secolo era sinonimo del battesimo ¹.

E qui aggiungo due osservazioni importanti:

1° Il gruppo dei martiri del cimitero dei Giordani « Alessandro, Vitale e Marziale » è unito a quello dei martiri del cimitero di Priscilla nello stesso pittacio del papiro di Monza e ai due gruppi riuniti in un solo si dà il titolo comune di *Sedes ubi prius sedit S. Petrus*, denominazione che deve perciò abbracciare tutto quel gruppo come già esposi altra volta ².

2° Nell'antico catalogo dei cimiteri dopo il *coemeterium Priscillae* viene subito il *coemeterium Jordanorum*; ma poi nel catalogo posteriore delle *mirabilia* scompare il cimitero dei Giordani e accanto a Priscilla viene messo invece il *coemeterium fontis S. Petri*. E da ciò potrebbe dedursi che nella tradizione tarda del medio evo si ponesse il *coemeterium fontis* o ad

¹ Sofronio di Gerusalemme scrisse (il greco è perduto) « Jusseris pretiosum *Jordanum* ingredere; hoc enim nomine Alexandrini sacri baptismatis piscinam significant eo quod Christus Dominus noster ad purgationem nostri sit in Jordane flumine baptizatus. — E Prudenzio « Durare nos tales jube — quales remotis sordibus — nitere quondam jusseras — *Jordane tinctos flumine* — (*Cathem.*, II, 61). — E Paolino Petroco-riense « Altera pocla decent homines *Jordane* renatos » (Vita S. Martini, IV, 253). Cf. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, pag. 88-89.

² V. *Nuovo Bullettino*, 1908, pag. 90, segg.

nymphas lì proprio dove era prima indicato il cimitero dei Giordani contiguo a Priscilla ¹.

Da ciò potrebbe adunque nascere fondatamente il sospetto che il nome del cimitero dei Giordani, nome non ancora spiegato, abbia avuto origine dalla memoria locale di un battesimo celeberrimo ivi presso amministrato e quindi dalla memoria del battesimo conferito in quei dintorni dall'apostolo Pietro.

Finalmente tutto ciò è in accordo con i monumenti stessi del cimitero di Priscilla contiguo ai Giordani, e con i recenti scavi dei quali abbiamo più volte trattato in questo Bullettino; cioè con la esistenza di conserve d'acqua e di ninfei trasformati in cripte sepolcrali e specialmente con due monumenti, in uno dei quali già il De Rossi riconobbe un luogo adatto per battezzare e nell'altro io riconobbi un battistero o una fonte sacra in relazione con un battistero superiore ².

E siccome recentemente si è sollevata di nuovo la questione su quest'ultimo monumento e taluno volle chiamarlo semplicemente un *pozzo-cisterna*, così debbo aggiungere qui alcune parole unendovi una piccola pianta del monumento (p. seg., fig. 1).

Qualunque spiegazione voglia darsi di questo monumento, è certo che esso non potè essere un *pozzo-cisterna* per attingere acqua, almeno nell'epoca cristiana. Infatti per attingere

¹ Prendo questa occasione per dar notizia di un codice del catalogo posteriore dei cimiteri il quale porta una variante riguardo a questo punto. Esso mi fu segnalato dal rev. P. Benedetto Zimmermann, residente in Somerset (Inghilterra) St. Luké S. Wincanten. Nella Biblioteca nazionale di Madrid nel codice 6213 con la data del 1404 al foglio 139a vi è il catalogo dei cimiteri delle *mirabilia urbis Romae*. I nomi dei cimiteri sono gli stessi di quelli dati dagli altri codici ma vi è una variante per la via Salaria. Nel catalogo già conosciuto si dice: « coemeterium S. Agnetis — Coemeterium fontis S. Petri — Coemeterium Priscillae ad pontem Salarium ». — In questo codice spagnolo si legge: « Coemeterium S. Agnetis — Coemeterium S. Petri — Coemeterium Priscillae ad pontem Salarium ». La differenza è ben poca, ma ad ogni modo è bene che sia conosciuta anche questa variante, ed io rendo grazie della notizia al P. Zimmermann.

² V. *Nuovo Bullettino*, 1901, n. 1-2, « Di un antico Battistero ecc. ».

acqua non si costruisce una grandiosa scala come la scala *S* (fig. 1), non si fabbrica un' abside di forma basilicale *A* e non si fanno ornamenti di pitture nella volta innanzi a quest'abside e nel vano interno dietro l'abside stessa che era poco visibile dal di fuori; e non vi si pone un'epigrafe marmorea dedicatoria come quella con la parola *ovans* ivi ritrovata. Un pozzo-cisterna destinato all'uso comune di bere non si visita, come fu visitato questo monumento di Priscilla dove i devoti hanno scritto sull'intonaco la acclamazione *vivatis in Christo* e vi hanno tracciato centinaia di croci e vi hanno anche scritto le parole *qui sitet veniat (ad me et bibat)*.

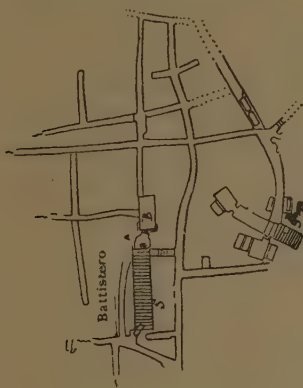


Fig. 1. — MONUMENTO DEL BATTISTERO ¹.

S Scala monumentale di accesso dal suolo esterno.

A Abside monumentale dell'epoca cristiana.

B Conserva d'acqua antichissima.

Intorno sono scavate le gallerie cimiteriali sotto le quali scorre costantemente l'acqua.

S' (a destra) Altra scala grandiosa scoperta negli ultimi scavi.

Nè questa frase può paragonarsi, come taluno fece, a quelle simili che talvolta si leggevano sopra antichi puteali di chiese o di monasteri, perchè non sta al di fuori, ma è graffita nell'interno e fa parte dei graffiti di devozione; onde deve rife-

¹ Questo fu riconosciuto per tale anche dal Kaufmann e dal Leclercq e da altri.

rirsi alla sete spirituale del battesimo e non a quella materiale dell'acqua¹.

E del resto essendo la costruzione della scala, e perciò anche dell'abside, certamente di un tempo in cui intorno a quella piscina erano già praticati numerosi sepolcri, deve escludersi anche per questa ragione che tutto ciò si facesse per ivi attingere l'acqua. Infatti non è supponibile che i Romani i quali conoscevano benissimo e curavano assai l'igiene ordinando la sepoltura fuori dell'abitato e volendo che l'acqua giungesse limpida e pura nei loro acquedotti, andassero poi a prender l'acqua in mezzo ai sepolcri in un luogo dove essa non poteva essere che malsana, mentre lì intorno vi era abbondanza di acqua eccellente. E quando anche non vi fossero altre ragioni basterebbe questa sola per escludere perentoriamente la pretesa denominazione di *pozzo-cisterna*, nel senso di fonte comune, dal monumento del cimitero di Priscilla e per riconoscervi invece una memoria sacra.

Questo è formato di due parti ben distinte; cioè di una conserva d'acqua antichissima della villa degli Acilii Glabrioni e di un abside addossato posteriormente a questa conserva. E la conserva fu certamente adoperata per l'uso comune di bere ma in tempo assai antico; ed a questa devono attribuirsi alcune di quelle anfore rinvenute lì accanto le quali possono anche aver servito per attingere acqua da un pozzo che stava lì presso.

L'abside però con la scala appartiene ad un periodo assai posteriore, cioè ad un tempo in cui per una memoria locale quella piscina fu considerata come sacra e trasformata in battistero nel quarto o nel quinto secolo dell'era cristiana, quando già lì sopra sorgeva una grandiosa basilica e vi erano lì intorno numerosi oratorii, come può vedersi nella pianta generale del luogo pubblicata già da me in questo Bullettino (a. 1908).

¹ Queste stesse parole furono adoperate da Damaso parlando del Battesimo « quisque sitit veniat cupiens haurire fluentam » ecc. Ihm, *Damasii epigrammata*, n. 1.

Ma l'uso battesimale di questo monumento absidato può provarsi anche da alcuni particolari del monumento stesso.

Infatti si vede ancora nel piano innanzi all'abside che precede la piscina l'incavo per contenere la *pelvis battesimale*; ed il pavimento ove era questa *pelvis* è inclinato ed ha il canale di scolo per l'acqua; il che indica che l'acqua estratta dalla piscina *si adoperava sul posto*. E questa ultima osservazione è di grande importanza; ed unita agli indizi dei graffiti e delle decorazioni dipinte mostra che era quello un monumento coordinato alla venerazione in cui era tenuta quell'acqua ed all'uso che ivi proprio se ne faceva.

Fu dunque un battistero ove si dovè battezzare per aspersione dentro la *pelvis*, ovvero prendendo l'acqua con un urceolo dalla *pelvis*, come si usò anche nei tempi antichi, e come doveva farsi in un luogo ove si volessero battezzare molte persone contemporaneamente¹. E ciò si accorda a meraviglia con le *gesta Liberii* scritte all'epoca del papa Simmaco (VI secolo) dalle quali si ricava essere opinione allora corrente che battezzandosi delle turbe nel cimitero di Novella, contiguo a Priscilla, e precisamente in una *pelvis*, ciò si facesse in memoria dell'aver battezzato l'apostolo Pietro nel prossimo ostriano².

Ma questo battistero non fu isolato, nè io ho mai detto che ad esso isolatamente debbano riferirsi tali memorie; ma ho sem-

¹ Nel *Liber pontificalis* si ricorda la *pelvis* battesimale. Così p. e. nella vita di S. Silvestro si dice che Costantino donò alla chiesa ostiense « pelvim ex argento ad baptismum pensantem libras XX » (capo 28).

Il sistema di battezzare per aspersione era antichissimo ed assai generale. V. C. F. Rogers, *Baptism and christian Archaeology*. Oxford, 1903, pag. 258.

² Ivi si dice a Liberio che li battezzava « baptiza in pelvi ubi magister » alludendo con queste parole alla *pelvis* cioè al catino nel quale Cristo aveva lavato i piedi ai discepoli (*Joh.*, XIII, 5).

(Annunzio intanto che di questo battistero pubblicherò un giorno una illustrazione speciale con tutto il corredo dei disegni e delle fotografie).

pre spiegato il mio pensiero insistendo che queste memorie si dovevano riferire in genere a tutto un gruppo di monumenti, di battisteri e di fonti sacre che più tardi si misero in relazione con quella tradizione locale.

Finalmente ripeterò che un altro indizio per riconoscere qui nel gruppo di Priscilla l'esistenza di un battistero o sotterraneo o sopra terra mi venne fornito da uno studio del ch. Duchesne sulla iscrizione damasiana dei martiri Felice e Filippo, nel quale egli sostenne che a questa iscrizione medesima appartennero alcuni versi che il De Rossi suppose avessero formato una iscrizione staccata, ma sempre posta nel medesimo luogo, cioè quei versi i quali cominciano con le parole *Qui natum passumque Deum* e dei quali ho trattato anche di sopra.

Ecco tutto intiero l'importante epigramma che precede i versi relativi ai martiri Felice e Filippo:

- 1 *Qui natum passumque Deum repetisse paternas*
- 2 *Sedes atque iterum venturum ex aethere credit*
- 3 *Judicet ut vivos rediens pariterque sepultos*
- 4 *Martyribus sanctis pateat quod regia coeli*
- 5 *Respicit interior sequitur si praemia Christi.*

Dopo questi versi cambia il senso e viene il carne dei due martiri:

*Cultores Domini Felix pariterque Philippus
Hinc virtute pares contempto principe mundi
Aeternam petiere domum regnaque piorum
Sanguine quod proprio Christi meruere coronas
His Damasus supplex voluit sua reddere vota.*

Io non voglio entrare ora nella questione se qui si tratti di due epigrammi o di uno solo, ma a me basta per il presente studio di constatare una conclusione importante cui giunse il Duchesne, la quale rimane inalterata sia che tutto il carne ap-

partenga a Damaso, sia che i primi quattro esametri abbiano formato una iscrizione a parte. Questa conclusione si è che nei primi versi 1-4 si contiene l'antico simbolo battesimale della Chiesa romana ¹. Ora essendo certissimo in qualunque delle ipotesi che i versi 1-4 stavano *ad S. Silvestrum*, così da questa spiegazione si deduce che lì ci fosse un battistero. Ed aggiungo che nel verso 4 l'espressione *respicit interior* può mettersi direttamente in relazione al battesimo, trovando la sua spiegazione nell'altra *penetralia cordis* che fu adoperata in un carme di Damaso citato di sopra ove si parla precisamente del battesimo ².

È certo pertanto che nel gruppo *ad S. Silvestrum* vi doveva essere un battistero e forse ve ne era più d'uno; ed è certo che queste *fontes* erano collegate con la grandiosa basilica papale da noi ivi recentemente ritrovata. E tutto ciò mostra sempre più chiaramente che la indicazione della silloge di Verdun, la quale mette subito dopo le iscrizioni di quella basilica l'epigramma *Sumite perpetuam* e vi appone il titolo *ad fontes*, è una indicazione la quale conviene egregiamente anche per queste altre ragioni monumentali a quel gruppo insigne della via Salaria.

¹ V. Duchesne « Sur une inscription damasienne » (*Melanges Boissier*, Paris, 1903, pag. 169 segg.).

² « Quisque sitit veniat cupiens haurire fluentia — Inveniet latices servant qui dulcia mella — Sordibus expositis purgant *penetralia cordis* — Pectora cum renovant Christo servire parati ». Ihm, *Damasi epigrammata*, n. 1.

CONCLUSIONE.

La conclusione finale di questo mio lungo scritto si può pertanto riassumere in poche parole così:

Lo studio critico della silloge di Verdun ci obbliga a collocare la iscrizione *Sumite perpetuam* relativa al battesimo ed all'apostolo S. Pietro precisamente nel gruppo del cimitero di Priscilla. La nuova indicazione della silloge di Cambridge non contraddice affatto a questa attribuzione stabilita su ragioni gravissime ed in perfetto accordo con la storia ed i monumenti del cimitero della Salaria; giacchè questa ultima silloge ci riporta non già il testo originale ma una copia messa nel sesto secolo da papa Simmaco in un battistero presso S. Pudenziana, copia che fu adattata ad un'applicazione all'arcangelo S. Michele titolare della chiesa immediatamente contigua al suddetto battistero. E perciò le ragioni che vi erano prima per collocare quel carme a Priscilla in forza dell'ordine topografico della silloge di Verdun, restano le stesse e le due sillogi si conciliano benissimo l'una con l'altra. Ma la notizia della nuova silloge sulla località ove fu messa questa copia, cioè la chiesa di S. Pudenziana che fu in stretta relazione con il cimitero di Priscilla, e lo studio ulteriore da me fatto sulla interpretazione del testo originale del carme *Sumite perpetuam* messo in relazione certissima con il primato della sede apostolica e con l'apostolo Pietro, ci forniscono prove ulteriori per confermare che veramente l'originale di quel carme fosse a Priscilla, cioè in quel gruppo cimiteriale della via Salaria che almeno nel quinto e nel sesto secolo si venerava come il luogo della primitiva residenza dell'apostolo Pietro in Roma.

Voglio però che tutti comprendano bene che se questo argomento della presenza della iscrizione *Sumite perpetuam* nel gruppo del cimitero di Priscilla è di grande importanza per

confermare che quello fosse il luogo ove si riconosceva la memoria della sede primitiva di S. Pietro e del battesimo da lui amministrato, però la prova di tale identificazione della *sedes* resterebbe la stessa anche se il carme *Sumite perpetuam* non avesse esistito; giacchè gli altri argomenti gravissimi da me recati per tale identificazione sono assolutamente indipendenti dalla esistenza di quella epigrafe nel suddetto cimitero. E questi argomenti per il loro valore intrinseco, storico, topografico e monumentale sono tali ed il loro complesso è così imponente che oggi la quasi totalità degli archeologi ha aderito alla mia opinione di riconoscere sulla Salaria la *sedes ubi prius sedit S. Petrus*. Ed io ho avuto la soddisfazione di vedere che anche taluni i quali fino a poco fa sostenevano ancora che il cimitero ostriano fosse una cosa sola con il cimitero maggiore di S. Agnese sulla via Nomentana, hanno finito per convenire almeno nella parte negativa della mia tesi.

Insomma di fronte alla questione fondamentale sulla localizzazione di quella grande memoria, la questione della silloge di Cambridge, benchè importantissima, è in qualche modo secondaria. Ed io ripeto che la parte essenziale della mia tesi è soltanto questa, che cioè la memoria della primitiva residenza di S. Pietro in Roma non si deve riconoscere sulla via Nomentana, ma sulla via Salaria nova nell'area corrispondente al gruppo dei due cimiteri contigui, e forse comunicanti fra loro, Priscilla e Giordani. Ed è questo un risultato della più grande importanza per la topografia della Roma sotterranea, essendo quella memoria la più antica e veneranda delle catacombe romane.

Roma, giugno 1910.

ORAZIO MARUCCHI.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXXV, 1910)

2 Gennaio 1910.

Sotto la presidenza di mons. L. Duchesne fu inaugurato l'anno XXXV° delle conferenze di archeologia cristiana. Il segretario O. Marucchi lesse il verbale dell'ultima seduta del passato anno accademico; ed il P. Grossi Gondi fece su questo verbale una osservazione a proposito del cippo di reliquie rinvenuto nella chiesa di S. Marcello in Roma. E disse che egli pure sostiene che la iscrizione cristiana di quel cippo pagano sia di età tarda e che dalla mancanza dello smalto nella decorazione di *opus sectile* non può dedursi essere quel lavoro anteriore ai Cosmati, giacchè vi è qualche *opus sectile* del secolo XII° che è senza smalto.

Il P. Mariano Colagrossi parlò di un graffito recentemente da lui scoperto in una parete di quella cella sepolcrale che fu recentemente sterrata presso la basilica di S. Sebastiano. Il graffito dice semplicemente DOMVS PETRI, ma vengono dopo alcuni altri segni.

Il referente espose le opinioni diverse di parecchi archeologi e paleografi secondo i quali quella iscrizione potrebbe attribuirsi o al periodo delle visite dei pellegrini o ad età posteriore alla damasiana ovvero anche ad età più antica. Egli disse che la giudica della seconda metà del secolo III, del periodo cioè tra Valeriano e Diocleziano; ed espose l'opinione, che la cella, ove è stato rinvenuto il graffito, sia una « *ecclesia*,

in qua Christiani conveniebant » e nella quale i fedeli si sarebbero adunati sotto Valeriano, quando era ostruito il passaggio alla platonìa apostolica.

Il prof. Marucchi si rallegrò col disserente per questa scoperta, ma opinò che il graffito debba riferirsi alla fine del IV o agli inizi del V secolo; e disse che alcune lettere di questo somigliano alquanto alle corrispondenti in un graffito invocante i martiri Pietro e Marcellino nel loro cimitero, il quale graffito non può essere anteriore al secolo quarto.

Giudicò altresì che il graffito di S. Sebastiano sia una interpretazione erronea del carme che Damaso pose nella vicina Platonìa e che cominciava col verso: *Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes*; ed aggiunse che questo stesso verbo *habitare*, nel senso di *esser sepolto*, fu adoperato da Damaso nell'iscrizione metrica in onore del martire Gorgonio. Colui dunque che tracciò il graffito, interpretando letteralmente il carme, credette che Pietro veramente avesse abitato in quella stanza sepolcrale, contigua a quella Platonìa, dove l'apostolo fu temporaneamente sepolto. Finalmente, secondo il referente, quel monumento non potè essere una *ecclesia* o luogo abituale di adunanza, e ciò per la ristrettezza della scala che ad esso discende.

Il P. Colagrossi disse che tale interpretazione difficilmente potrebbe conciliarsi con la indicazione della particella *hic* nella iscrizione della Platonìa; ma a ciò il prof. Marucchi rispose che tale avverbio ha un senso generico, sotto il riguardo topografico, come risulta, p. e., rispetto ai martiri greci, nella celeberrima iscrizione della cripta papale in Callisto.

Il prof. Giorgio Schneider espone alcune sue osservazioni sopra una curiosa iscrizione sepolcrale greca, ora nel museo lateranense, proveniente dal cimitero di Ciriaca, e della quale fece circolare una riproduzione fotografica. Essa appartenne ad un tale Speranzio e nella seconda linea dell'iscrizione agli attributi di *dolce* ed *utile* sono aggiunte le figure di una colomba

o di altro volatile e di un bue, con dentro le parole AMATRE e BOYDEIN. Mostrò la probabile relazione tra i due epiteti ed i due simboli che possono riguardarsi come segni ideografici corrispondenti a quei due aggettivi; giacchè caratteristica p. e. della colomba e della tortora ed anche di altri volatili domestici è la mitezza e la dolcezza, come quella del bue è l'utilità nel lavoro assiduo e fecondo. Propose poi alcune possibili interpretazioni delle due parole iscritte nei simboli, riservandosi però di studiarle più accuratamente e contentandosi di aver richiamato l'attenzione dei presenti sopra questo strano gruppo simbolico.

Il prof. Silvagni parlò della iscrizione sepolcrale del papa Benedetto VII, conservata in S. Croce in Gerusalemme. Letta l'iscrizione e citate le fonti e le edizioni di questa, ne fece notare la rozza grafia e lo stile disadorno.

La metrica vi è assai deficiente e l'epigrafe non è che un centone di quelle di Stefano VI, Sergio III, Benedetto IV e di Leone IV. Il disserente riepilogò tutto quel periodo storico e le fasi dell'elezione di Benedetto VII, mostrando come dall'iscrizione risulterebbe, che quel papa morì il 10 di luglio del 984, nell'indizione decimaseconda. Il Muratori suppose che il pontefice morisse nel 983 e dubitò dell'autenticità dell'epigrafe, che ritenne composta più tardi, da alcuni monaci. Anche lo Jaffè nei suoi *Regesta*, pone la morte nell'ottobre del 983. Nel 1903 il Colasanti riprese in esame la questione e giudicò l'iscrizione del secolo XII. Ad ogni modo la datazione dell'epigrafe, secondo il disserente, non è insanabile ed egli propende a mantenerla la data del 10 luglio 984 per la morte di Benedetto VII, piuttosto che l'altra dell'ottobre 983, sostenuta dallo Jaffè. Provò ciò con varie bolle e carte di alcuni archivi. Quelle del cartulario di S. Apollinare nuovo in Ravenna sembrano contraddire a questa opinione, ma sembra certo che questi documenti ravennati ignorino i fatti contemporanei di Roma e li confondano. Il disserente

concluse dicendo che l'iscrizione, per i caratteri paleografici, deve giudicarsi autentica.

Lo stesso prof. Silvagni, facendo seguito alla precedente comunicazione, aggiunse alcune osservazioni sopra Crescenzo di Teodora e sopra Bonifacio VII. Spiegò le ultime sigle della iscrizione di Crescenzo in S. Alessio che il Nerini interpretò *Cum regula monachorum* e disse che è preferibile leggervi *cuius requiescant membra*.

Riguardo all'iscrizione di Bonifacio VII fece notare che in essa si riscontra come una *damnatio memoriae*. Il nome di questo papa, morto il 20 agosto 984, nella iscrizione dei SS. Cosma e Damiano fu scalpellato e sopra vi fu inciso quello di Giovanni XIV.

A proposito di questa interessante comunicazione mons. Cascioli fece rilevare una notevole memoria di Benedetto VII, costituita da una miniatura contemporanea di quel papa, conservata nel regesto tiburtino, edito dal Bruzza. Ivi si vede il papa Benedetto VII, che consegna un rotolo a Giovanni, vescovo di Tivoli.

Il segretario, prof. O. Marucchi, presentò agli adunati una monografia latina del P. Sisto Scaglia sopra la celeberrima croce smaltata detta di Sergio I, appartenente al tesoro sacro della cappella palatina del *Sancta Sanctorum*, facendone circolare la riproduzione in tricromia, edita dal P. Grisar; e disse che taluno aveva letto nella iscrizione che l'accompagna il nome di *Paschalis*, ma che tale lettura era ancora dubbia.

Il P. Sisto ha riconosciuto che l'iscrizione fu malamente scomposta e riadattata più tardi sulla croce stessa; ed egli ha proposto una ricostruzione di quel testo, la quale, se non nei particolari, certo coglie nel segno riguardo al concetto generale dell'epigrafe.

La conclusione più importante che potrebbe ricavarsi dal novello studio si è che nell'iscrizione debba veramente riconoscersi

il nome di Pasquale I; perciò questo e non Sergio I avrebbe offerta la croce alla cappella palatina del Patriarchio lateranense.

Il presidente mons. Duchesne, a conferma di ciò, fece osservare che, secondo il *Liber pontificalis*, la croce di Sergio I non era ornata di smalti, ma di gemme e pietre dure.

Egli però accennò al dubbio che l'iscrizione possa anche provenire da un altro cimelio, giacchè i pezzi superstiti sono incompleti e, insieme riuniti, non restituiscono l'iscrizione intera. Il P. Sinthern soggiunse che antecedentemente il P. Weissen nelle *Stimmen aus Maria Laach* aveva attribuito la croce a tempo posteriore al papa Pasquale I.

Lo stesso prof. Marucchi presentò un altro opuscolo del medesimo P. Sisto Scaglia che è di argomento topografico e nel quale l'autore combatte il sistema topografico adottato dal referente per la restituzione dei monumenti cristiani nella zona Appio-Ardeatina. Il P. Scaglia gli oppone l'autorità del *Liber de locis*; ma il referente dimostrò che egli suppone erroneamente che questo itinerario sia diretto dall'Appia all'Ostiense mentre la sua direzione è precisamente l'opposta.

L'autore, dietro avviso del referente, si è avveduto dell'abbaglio ed ha scritto un secondo opuscolo, mantenendo però le stesse conclusioni per la restituzione topografica. Il Marucchi dall'esame stesso degli itinerarii, trasse invece argomento per difendere il suo sistema e per mostrare l'insostenibilità delle teorie topografiche del suo contraddittore, principalmente per la posizione della basilica del papa Marco, che il P. Scaglia vorrebbe fissare quasi incontro al *Quo vadis*. Infatti per la basilica del papa Marco egli fece osservare che la linea dell'Appia su cui stava la tomba di S. Sotere è indicata in *orientali parte civitatis* dopo che si è nominata la basilica del papa Marco e che perciò questa basilica doveva stare ad occidente dell'Appia presso a poco dove ora è il Monastero dei Trappisti e non già sull'Appia.

Riguardo a queste parole dell'itinerario, il presidente monsignor Duchesne espose il dubbio che la parola *civitatis* possa essere una posteriore interpolazione. Ed il Marucchi rispose che se anche la parola *civitatis* fosse aggiunta, il che egli non crede, rimarrebbe sempre vero che l'Appia stava in *orientali parte* rispetto alla basilica del papa Marco e che perciò questa basilica non può identificarsi con il rudere di un monumento che sta presso il *Quo Vadis* e che è posto sulla linea della stessa via Appia.

6 Febbraio 1910.

In assenza del presidente mons. Luigi Duchesne tenne la presidenza il prof. Orazio Marucchi, il quale diè l'incarico di fungere da segretario al prof. Giorgio Schneider.

Mons. Giuseppe Cascioli richiamò l'attenzione degli adunati sopra il fac-simile in cuoio di un antico crocifisso carolingio, tutto in argento, dell'età di Leone III e Carlo Magno, che, essendo conservato finora nei sotterranei della basilica vaticana, è ora affisso nella sagrestia dei beneficiati, per cura del referente e di mons. De Bisogno.

Nella biografia di Leone III data dal *Liber pontificalis*, tra gli altri doni da lui fatti alla basilica vaticana in due passi si parla di un crocifisso che il disserente identificò con questo recentemente rimesso in evidenza. Fu salvato nel sacco di Roma del 1527, e fu creduto di legno essendo assai annerito. Nel 1550 i canonici vaticani per mancanza di arredi sacri lo fusero e ne ricavarono due candelieri e due statue dei SS. Pietro e Paolo, che ora più non esistono ed allora ne fu fatto il fac-simile da lui presentato.

Il crocifisso è nimbato ed è rappresentato come vivente, ha quattro chiodi, il suppedaneo e le braccia parallele alle aste della croce, ed è privo del colobio. Nell'alto della croce si vede

Cristo giovane, nimbato, in atto di sorreggere il mondo, con scettro, tunica e fascia ai lombi.

A destra v'è la figura dell'Addolorata, a sinistra S. Giovanni, al disotto i SS. Pietro e Paolo, il primo dei quali non presenta il consueto tipo iconografico con barba e capelli crespi. Il disserente paragonò, per l'arte e lo stile, questo crocifisso con gli altri già noti di S. Sabina, S. Clemente e dei SS. Giovanni e Paolo, dichiarando che avrebbe presto dato alle stampe una dissertazione su questo cimelio.

Parlò poi di tre frammenti marmorei di paliotti di altare, rinvenuti nei restauri del pavimento della basilica vaticana e precisamente dinanzi all'altare di S. Petronilla. Uno presenta nel centro la croce latina con giri concentrici e può attribuirsi al V o VI secolo. Gli altri due frammenti formano un solo pluteo, e sono opera dei marmorari romani. Ritene che la loro datazione oscilli tra il IX e il XII secolo, essendo noi privi di confronti con monumenti simili.

Il prof. O. Marucchi, rallegRANDOSI col disserente, mostrò a questo proposito la fotografia di un frammento di pluteo marmoreo rinvenuto testè rivolgendosi una pietra del pavimento nelle stanze di Raffaello e precisamente in quella detta della disputa del Sacramento. Nella faccia rovescia del marmo sono scolpiti archetti con colonnine ad intreccio e dentro croci pur esse ad intreccio. Ai piedi della croce sono due rozze pecore e al di sopra due colombe. Ritenne assai probabile che questo frammento provenga dall'antica basilica vaticana, giacchè è tradizione che le pietre adoperate nel secolo XVI nelle stanze di Raffaello, provengano di lì. Giudicò questo bassorilievo del secolo VIII o IX, è di arte longobarda (v. sotto « Notizie »).

Il P. Sinthern mosse il dubbio che la iscrizione ricordata da mons. Cascioli appartenesse in origine alla basilica vaticana o non piuttosto a S. Maria in Traspontina. Disse esser difficile poter giudicare con certezza dell'età delle sculture. Si svolse così tra

il prof. Marucchi, il P. Sinthern e mons. Cascioli una breve discussione su tale questione della provenienza e dell'arte dei frammenti stessi.

Dopo ciò il prof. Marucchi presentò il fascicolo 4° dell'anno 1909 del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*. Egli richiamò principalmente l'attenzione degli adunati sopra un suo articolo inserito in quel fascicolo e relativo alla celebre pittura del cimitero di Pretestato, giudicata come la coronazione di spine e nella quale egli ora riconosce invece una scena presa dal quarto Vangelo cioè la testimonianza resa da Giovanni Battista a Cristo nel giorno seguente al battesimo.

Dopo aver portato gli argomenti i quali a suo parere escludono assolutamente e mostrano erronea l'antica interpretazione della coronazione di spine portò quelli in conferma della nuova spiegazione, mostrando come anche le pitture della stessa parete del cubicolo di Pretestato sono tratte esclusivamente dagli episodi narrati nel quarto Vangelo e come manchino invece nei Sinottici e come il significato di quei dipinti si accordi assai bene con il concetto della testimonianza del Battista sulla divina missione di Cristo espressa nella scena contigua.

Questa importante esposizione dette luogo ad una lunga ed interessante discussione, alla quale presero parte, oltre il referente, mons. Cascioli ed il prof. Attilio Profumo.

Ebbe poi la parola il prof. Giorgio Schneider, il quale aggiunse altre osservazioni a complemento di quanto già aveva detto nella precedente adunanza, riguardo ad una iscrizione insignita di strani simboli. Disse che il P. Celi con lettera privata gli aveva additata come assai probabile e verosimile l'interpretazione del P. Garrucci, secondo il quale l'uccello inciso su quella pietra non sarebbe che una oca. Disse che il P. Celi interpreterebbe quell'uccello per un'anitra e perciò l'AMATRE per ANATE e il BOYDEIN per BOIDION. Il disserente aggiunse che qualunque sia la lettura di questi nomi è difficile

accettare l'interpretazione del Garrucci secondo il quale quei due animali indicherebbero la professione del defunto; e disse che, ipotesi per ipotesi, sarebbe più facile riconoscere in quell'uccello la tortora, attributo della quale fu principalmente la dolcezza e mansuetudine, ciò che assai bene si collegherebbe concettualmente all'aggettivo ΓΑΥΚΥC scolpito ivi presso: tanto più che nella iscrizione di una *Turtura* nel cimitero di Commòdilla si dice: *Turtura nomen habes, sed Turtur vera fuisti*. E concluse che ad ogni modo a suo parere quei due animali sono piuttosto due segni ideografici degli aggettivi scritti lì accanto.

In assenza del P. Celi il P. Valerio Cordeiro si esprime anche egli in favore della lettura AMATRE per ANATE.

In ultimo D. Giuseppe Majelli prese la parola sopra il graffito DOMVS PETRI, rinvenuto in una cella del cimitero di S. Sebastiano, e di cui precedentemente aveva parlato il P. Mariano Colagrossi, nella passata adunanza. Il Majelli osservò che se la platonìa fu chiusa durante la persecuzione e la confisca di Valeriano, secondo il Colagrossi, non si potè dunque in quel tempo stesso fare lì quel graffito.

Il P. Colagrossi rispose che quella cella era un sepolcro, mentre la platonìa un luogo di adunanza: perciò quest'ultimo monumento dovette essere chiuso, ma non il primo.

Il prof. O. Marucchi disse di non dividere in questo la opinione del P. Colagrossi e sostenne che non possa ammettersi la confisca della platonìa in quel periodo, appunto per il fatto che lì furono posti in salvo i corpi degli apostoli nell'anno 258.

Si fece quindi su ciò un'altra importante discussione, alla quale presero parte il prof. Marucchi, il P. Colagrossi e D. Giuseppe Majelli; e si concluse che si sarebbe attesa la pubblicazione speciale del P. Colagrossi su tale argomento.

6 Marzo 1910.

(sotto la presidenza di mons. Duchesne).

Il segretario prof. O. Marucchi rese conto della recente pubblicazione fatta dal Levison di un codice della biblioteca dell'Università di Cambridge contenente un testo del *Liber pontificalis* il quale è importante per l'aggiunta di molte iscrizioni inserite nelle biografie dei Papi¹. Alcune di queste iscrizioni erano già conosciute, altre invece sono nuove come p. e. l'epigrafe sepolcrale di Giovanni VII. Egli si fermò in modo speciale a parlare di un celebre carne che era posto sopra un battistero romano e che si riferisce ad una memoria locale dell'apostolo Pietro, *Sumite perpetuam* ecc.; il quale carne dalla silloge di Verdun è riportato subito dopo le iscrizioni collocate nel gruppo detto *ad S. Silvestrum* sopra il cimitero di Priscilla — e che altri avevano attribuito al battistero della basilica vaticana. Disse che nel codice di Cambridge questo medesimo carne è trascritto nella vita di papa Simmaco (a. 498-514) dove si dice che egli lo pose nel battistero di una basilica di S. Michele Arcangelo posta dentro la città, aggiungendovisi un distico da cui risulta che quel battistero fu costruito dal suddetto pontefice.

Il referente osservò per prima cosa come dal nuovo codice si può intanto ricavare che il carne *Sumite perpetuam* non poteva stare nel Vaticano, perchè il Vaticano era allora fuori di Roma e perchè il battistero ivi esistente venne fondato dal papa Damaso oltre ad un secolo prima di Simmaco. Disse inoltre che quella basilica di S. Michele nominata nel *Liber pontificalis* doveva essere la chiesa di S. Michele nel vico patrizio la quale era contigua al titolo di Pudente (oggi S. Pudenziana) come del resto il Duchesne aveva pure intuito nelle sue note

¹ Tale importante questione, qui soltanto accennata, fu svolta nell'articolo pubblicato in questo stesso fascicolo pag. 69 segg.

al *Liber pontificalis* anche senza conoscere questa aggiunta epigrafica del codice di Cambridge.

Osservò poi che ciò è di molta importanza per la questione giacchè sono note le relazioni del titolo di Pudente con il cimitero di Priscilla. Aggiunse che a suo parere il carne riportato nel codice di Cambridge ed attribuito a Simmaco non è quello stesso che fu trascritto nel codice di Verdun: giacchè vi è aggiunto un distico che è anche di stile diverso dal carne e disse che assai probabilmente Simmaco ricopiò nel battistero del vico patricio un carne più antico che dall'autore del codice di Verdun fu veduto sulla via Salaria *ad S. Silvestrum*. Ed a conferma di questa sua opinione recò l'esempio di altre iscrizioni assai celebri di monumenti romani ricopiate sopra altri monumenti in Africa ed altrove e disse che dal nuovo codice risulta che proprio Simmaco ricopiò altre iscrizioni e le collocò sui monumenti da lui costruiti o restaurati. Concluse pertanto che la scoperta della nuova silloge lungi dall'infirmare l'attribuzione del carne *Sumite perpetuam* alla via Salaria piuttosto la conferma e ad ogni modo esclude il Vaticano.

Il presidente mons. Duchesne fece osservare che le aggiunte epigrafiche del codice di Cambridge sono assai irregolarmente disposte e che alcune epigrafi diverse sono unite in una sola e disse che non vi era da fare un gran conto di questo nuovo documento per le questioni topografiche; e dichiarò che ad ogni modo è assai maggiore senza confronto l'autorità topografica del codice di Verdun che fu preso per base del suo studio topografico dal Marucchi. Aggiunse infine che se è vero che alcune iscrizioni romane furono copiate fuori di Roma bisognerebbe trovare esempi di iscrizioni romane ricopiate in Roma stessa.

Il dott. Enrico Josi fece notare a conferma delle cose dette dal presidente, che nel primo fascicolo della *Rassegna Gregoriana* del corrente anno mons. Mercati ha messo in rilievo il

fatto che nel codice di Cambridge sono spesso riunite in una sola più iscrizioni.

Il prof. O. Marucchi disse che dal codice di Cambridge sembra potersi dedurre che Simmaco copiò sul medesimo battistero della basilica di S. Michele un'altra ben nota iscrizione che stava in S. Paolo fuori le mura; e che vi sono altri esempi di iscrizioni romane ricopiate nella stessa Roma. E concluse che egli tratterà di ciò nel *Nuovo Bullettino*¹.

Il P. Colagrossi diè comunicazione del risultato di un altro scavo da lui eseguito nelle catacombe di S. Sebastiano presso la cripta sotterranea del martire; e disse che avendo sterrato una galleria la quale credevasi conducesse sotto il centro della basilica superiore egli aveva constatato che tale galleria andava a finire quasi subito in un piccolo cubicolo privato. Disse che restava in tal modo esclusa definitivamente la supposizione fatta da qualche archeologo che quella galleria potesse condurre al sotterraneo ove sarebbero stati nascosti i corpi degli apostoli nel mezzo della chiesa superiore; e che per conseguenza ciò conferma che la *Platonia apostolica* debba riconoscersi nel luogo ove da tempo immemorabile si riconosce.

Il prof. O. Marucchi si rallegrò con il P. Colagrossi per tale scoperta dicendo che egli pure aveva sempre sostenuto che il sepolcro apostolico fosse nel luogo tradizionale dietro l'abside della basilica e non già nel centro di essa.

Il dott. E. Josi facendo seguito alla discussione d'una precedente seduta sopra le indicazioni topografiche del *Liber de locis* relativamente alla basilica del Papa Marco presso la via Ardeatina esaminò la frase *in orientali parte civitatis* che si legge nel *Liber de locis* a proposito della via Appia, premettendo però di non voler entrare affatto nel merito della complessa e dibattuta questione topografica Appio-Ardeatina. Ricordò che in

¹ Per questi esempi v. il citato articolo pag. 99 segg.

quella seduta s'era esposto il dubbio che la parola *civitatis* potesse essere una posteriore interpolazione. Espose che lo stesso *Liber de locis* considera *in parte occidentalis civitatis* le vie Cornelia, Aurelia e Portuense (*quae et ipsa est in occidentali parte civitatis*) e pone poi *in parte australi civitatis* le vie Ostiense e Ardeatina; quindi giunto all'Appia l'addita in *orientali parte civitatis*.

Il valore di quest'ultima frase dovrà perciò essere identico alle precedenti e per conseguenza la parola *civitatis* non è un'aggiunta, ma un termine essenziale dell'indicazione topografica; e significa una divisione in zone del suburbio di Roma. E se anche si dovessero ritenere per interpolazioni tutte e tre queste indicazioni, resterebbe inalterato il loro valore topografico.

Il presidente, mons. Duchesne, riconobbe giuste le osservazioni del disserente.

Il prof. O. Marucchi disse che egli accettava senza difficoltà questa ingegnosa interpretazione del dott. Josi, che cioè quelle espressioni *in australi parte*, *in orientali parte*, ecc., indicassero le zone nelle quali l'autore di quel documento aveva diviso il suburbio di Roma con le sue strade. Ma osservò che tale interpretazione è anzi una conferma di ciò che egli aveva detto nella precedente seduta riguardo alla basilica suburbana di S. Marco. Infatti se questa è nominata nel gruppo dell'Ardeatina che apparteneva alla zona *australe* e prima della linea dell'Appia dove cominciava la zona *orientale*, ne viene per conseguenza che quella basilica non può essere identificata con il rudere di monumento posto quasi incontro al *quo vadis* il quale apparteneva certamente all'Appia; e ne segue che la basilica suddetta del Papa Marco doveva stare più ad occidente dell'Appia.

Finalmente il dott. Alberto Tulli parlò di alcuni studi che egli ha incominciato a fare sull'antica basilica di S. Maria in Trastevere. Accennò brevemente alla storia di quell'insigne edi-

fizio ed alla sua forma attuale; e presentò i disegni di alcuni frammenti di colonne e di decorazioni architettoniche che egli ha potuto scoprire inseriti qua e là nei muri della odierna chiesa. Fece rilevare l'antichità di questi frammenti e disse che questi dovettero appartenere alla basilica primitiva della quale indicò pure approssimativamente la posizione. Si augurò infine di poter continuare questi suoi studi e di poter fare delle esplorazioni che probabilmente potrebbero condurre a scoprire là sotto l'antichissimo titolo, come è recentemente avvenuto sotto l'altra chiesa transtiberina di S. Crisogono.

3 Aprile 1910.

Il presidente mons. Duchesne non potè presiedere perchè assente da Roma; e dietro proposta del segretario prof. Marucchi fu affidata la presidenza al Rev. P. Grisar.

Il prof. O. Marucchi ebbe la parola e fece una comunicazione sopra le ultime scoperte avvenute nella basilica sotterranea di s. Crisogono in Trastevere. Dopo aver presentato le fotografie delle decorazioni e delle pitture precedentemente scoperte, alcune delle quali sono del tempo di Gregorio III, e dopo aver riasunto la storia e le vicende degli scavi finora praticati e gli studi a cui questi hanno dato luogo (argomenti dei quali aveva già trattato in precedenti adunanze), espose il risultato delle ultime esplorazioni. Disse come a sinistra dell'abside si era rinvenuta una grande stanza, che fece parte forse del monastero dei ss. Stefano e Lorenzo, non comunicante con la basilica, ed adorna nelle pareti con stemmi gentilizi, che giudicò del medio evo. Aggiunse che nella nave sinistra della basilica si era scoperta la scaletta, rivestita di lastre di marmo, gemella all'altra già scoperta nella nave destra, destinata a condurre i devoti nella confessione semicircolare dell'antica basilica, e che il pavimento in marmo della navata sinistra appare assai ben con-

servato. Una delle lastre è costituita da un'iscrizione sepolcrale dell'anno 407 dell'era volgare proveniente dalle catacombe.

Il muro perimetrale di questa navata si presenta ancora ricoperto di intonaco sul quale sono apparsi gli avanzi di importanti pitture, costituite finora da una serie di quattro medaglioni a fondo giallo. Tre di essi rappresentano i ss. Sisto II, Felicissimo ed Agapito, i quali due ultimi santi sono distinti dai loro nomi e queste pitture non sembrano posteriori all'ottavo secolo. In un altro medaglione apparisce un'altra figura di santo dipinta in epoca diversa, con sotto una iscrizione che finisce con le parole VOTVM SOLVIT. Disse però che questa era una prima notizia sommaria e che bisogna attendere che tutta quella parte sia scoperta per dare un giudizio sicuro su quei dipinti.

Il medesimo prese poi occasione dalla scoperta della immagine del celebre papa e martire Sisto II per dire qualche parola intorno alla cella tricora detta dei ss. Sisto e Cecilia sul cimitero di Callisto, nella quale recentemente si sono fatte nuove esplorazioni e si sono rinvenuti alcuni sepolcri. Disse che di queste ragionerà nel *Nuovo Bull. di arch. crist.*; ma intanto accennò che se quella basilichetta ricordava, come il de Rossi già disse, il luogo ove Sisto II fu sorpreso nella persecuzione di Valeriano e se fu poi a lui sacra, ciò non esclude affatto che ivi fosse il sepolcro di Zeffirino e quello di Tarsicio, come il De Rossi dimostrò e come il referente confermò in un recente suo studio. Aggiunse poi che ad ogni modo la *ecclesia ubi decollatus est Xistus*, nominata dai topografi sull'Appia, è certamente diversa dalla basilichetta in questione.

Portò alcuni argomenti a favore di questa sua tesi, riservandosi di svolgere più ampiamente tale studio in altra occasione.

Il prof. Giorgio Schneider fece una comunicazione sopra una particolarità della architettura cimiteriale, studiata sopra un

gruppo di cinque cubicoli, situati presso la cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, nel cimitero omonimo sulla via Labicana. Due di questi sono assai noti, perchè insigniti di una iscrizione in carbone, che ricorda il celebre *Campanus antistes precutinus*, uno dei soci dell'accademia romana del Leto, che frequentò le catacombe nella seconda metà del secolo XV. Disse che Michele Stefano de Rossi, nell'« Analisi della geologia e dell'architettura del cimitero di Callisto », per il primo aveva posto il canone che le gallerie e i cubicoli cimiteriali venissero successivamente profondati dall'alto in basso, onde praticarvi ulteriormente nuovi ordini di loculi; ciò che da tutti era stato sempre ammesso. I suddetti cubicoli però del cimitero *ad duas lauros* presentano un diverso processo di escavazione, giacchè il loro livello fu innalzato dal basso verso l'alto; e ciò appare evidente dal fatto che l'intonaco della parte superiore si sovrappone a quello del livello inferiore. Questo fatto aveva in parte notato il ch. mons. Wilpert, ma soltanto per uno di essi decorato di pitture e che egli chiamò il cubicolo di Quinzia. Il disserente disse che il fatto deve estendersi anche agli altri cubicoli già indicati; e che quanto al primo di essi deve cambiarsi il nome di Quinzia in quello di Vincenza, giacchè le lettere superstiti della iscrizione, dipinta in fondo alla stanza, danno, con ogni certezza, questa nuova lezione. Il Wilpert ha giudicato le pitture più in basso della seconda metà del secolo III e le più alte della prima metà del IV, ed il referente aggiunse altresì che questo innalzamento di livello in tal modo non è senza esempio. Una galleria del cimitero di Commodilla infatti conserva nella parte superiore un'iscrizione con data consolare più recente di un'altra, ancora affissa al suo posto, nella parte inferiore. Concluse dicendo che egli presentava tali osservazioni per mettere in avviso gli studiosi, onde essere canti nella datazione da assegnare ai vari periodi di escavazione delle catacombe romane.

Il dottor Enrico Josi soggiunse che, avendo interpellato il Wilpert sopra la nuova lettura del nome Vincenza, ne aveva ricevuto risposta che veramente quel nome doveva leggersi nell'indicato cubicolo. Aggiunse poi che il marmo di una Vincenza, con la stessa rappresentazione di quella pittura, fu veduto dal Boldetti nel cimitero di Ciriaca. Disse che costui altrove ripeté tre volte uno stesso testo, attribuendolo a tre luoghi diversi: perciò potrebbe essere che quella iscrizione provenga invece dal cubicolo di Vincenza nel cimitero *ad duas lauros*. Aggiunse che la stanza fu sterrata dieci anni or sono e che ivi si trovò un frammento con la data del 368: quindi l'innalzamento di quel cubicolo sarebbe stato circa di quel periodo.

Ebbe poi la parola il dott. Alberto Tulli, il quale, dando relazione dei suoi studi sulla ricostruzione e la ricerca dell'antico titolo di S. Maria in Trastevere, parlò di tre lastre marmoree, che si trovano nel vestibolo dell'ingresso secondario, nella parte orientale della chiesa. Ne descrisse assai minutamente le decorazioni e gli ornati, costituiti da volute di acanto, da grappoli d'uva e da un'immagine della Vergine con due angeli ai lati. Confrontò questa immagine della Vergine con l'altra esistente a s. Maria Antiqua e con la Madonna della Clemenza, pure in s. Maria in Trastevere già studiata tre anni fa dal Wilpert e dal Venturi. Ritenne che questa tela importante avesse avuto proprio quale originale l'immagine dell'ingresso secondario da lui descritto ed anche il gruppo stesso degli angeli. In tal modo sarebbe ricostruito, a suo parere, il tipo della Vergine, che da secoli si venera in quella basilica insigne.

Il ff. di presidente P. Grisar disse che quei rilievi sono di grande importanza, ma che devono attribuirsi al periodo dell'arte romanica.

Il dott. Enrico Josi prendendo argomento da uno scritto del P. Celi, apparso sulla *Civiltà Cattolica* in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del p. Marchi, fece con no-

bili parole una breve commemorazione del dotto archeologo, del quale rilevò i grandi meriti, come precursore del risorgimento scientifico dell'archeologia cristiana.

A questa opportuna commemorazione si associò il prof. Marucchi, il quale particolarmente ricordò come il p. Marchi fu quello che spronò il de Rossi ed entrare nelle catacombe romane ed a studiarne i monumenti, mentre il De Rossi voleva da principio limitarsi alla sola raccolta delle iscrizioni cristiane.

Disse altresì che il Marchi fu il primo a dimostrare scientificamente l'origine cristiana delle catacombe, contro i vieti errori dei secoli precedenti, quando si riteneva che esse fossero vecchie cave pagane abbandonate.

Il presidente si associò anch'egli ad ambedue i disserenti.

Chiese in ultimo la parola il p. Sinthern, il quale a proposito della comunicazione del prof. Marucchi, osservò che le pitture ad imitazione di *opus sectile* scoperte da circa due anni nell'abside di s. Crisogono e delle quali si erano fatte circolare le fotografie, potrebbero attribuirsi al secolo IX ed all'epoca di Eugenio II, giacchè furono copiate forse da sculture come quelle che egli ha osservato in Ferentino in opere di quell'età.

Ad ogni modo concluse che nulla di preciso poteva ancora dirsi sulla datazione di quei dipinti.

1 Maggio 1910.

(la presidenza di questa adunanza di chiusura fu tenuta da mons. Duchesne).

Ebbe per primo la parola il prof. Giorgio Schneider, il quale dette relazione di una recentissima scoperta da lui fatta di un ipogeo sepolcrale sulla via Latina, esplorando quella via in compagnia del proprio fratello e degli amici signori Patani ed Armellini.

Disse come egli aveva da qualche tempo intrapreso delle ricerche su questa via onde verificare alcuni suoi nuovi criteri escogitati per la restituzione della topografia storica della Roma sotterranea. Narrò come il giorno 18 aprile aveva osservato nella campagna, nel punto dove la via della Caffarella interseca la Latina, una frana dalla quale si scorgeva una scala con due muri di salda costruzione in tufi e mattoni. Ritornato sul luogo il 21 di quello stesso mese coll'aiuto di una corda potè penetrare nel sotterraneo. Si tratta di un ipogeo sepolcrale del quarto secolo di brevissimo circuito privo di iscrizioni. Notevoli sono due sarcofagi semplici, in travertino, ancora al loro posto, uno dei quali ha presso di sè gli avanzi del coperchio. Oltre ai consueti loculi vi sono due cubicoli privi di qualsiasi ornamento, e vi rimane ancora una lucerna.

Disse che nessun segno aveva potuto riscontrare di cristianesimo, stante la povertà dell'ipogeo, ma che dalle forme e dal complesso dell'escavazione appariva assai probabile la sua origine cristiana. Fece circolare fra gli adunati la pianta e la sezione longitudinale dell'ipogeo rilevata dall'ing. Armellini ed il disegno dei sarcofagi e fece rilevare anche il fatto importante che la scala doveva aprirsi a pochi metri di distanza dalla via della Caffarella, che è un antico diverticolo. Aggiunse infine che di questo ipogeo avrebbe dato la pianta e la descrizione accurata nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*.

Il prof. O. Marucchi segretario, si rallegrò col disserente per questa sua scoperta, e tanto più perchè la via Latina è insieme con la Aurelia terreno ancora ignoto e vergine negli studi della topografia cimiteriale cristiana.

Lo stesso prof. O. Marucchi ebbe poi la parola per alcune comunicazioni. In assenza del barone R. Kanzler, segretario della Commissione di archeologia sacra, egli dette brevemente relazione dei lavori di scavo e di restauro eseguiti in quest'anno dalla Commissione stessa nelle catacombe romane. Disse che

quantunque non sieno avvenute in quest'anno scoperte di grande importanza, pure l'opera della Commissione è stata utilissima per lavori urgenti e dispendiosi fatti allo scopo di conservare alcune nobilissime regioni delle catacombe romane le quali minacciavano di rovinare. Accennò all'importantissimo lavoro fatto per la conservazione della così detta « cappella greca » nel cimitero di Priscilla, contenente preziose pitture del secondo secolo; e parlò pure brevemente dei lavori fatti a tale scopo nei cimiteri di Pretestato e di Domitilla.

Ed a proposito del cimitero di Domitilla, aggiunse che in occasione della prossima pubblicazione del secondo fascicolo della *Roma sotterranea* in cui si deve illustrare la basilica di S. Petronilla con il sepolcro dei santi Nereo ed Achilleo, egli aveva proposto alla Commissione di archeologia sacra di riaprire lo scavo dell'abside della suddetta basilica, scavo eseguito incompletamente nel 1874 e poi subito ricoperto. Disse che sterrata tutta quell'area, ivi sono apparsi degli avanzi di un monumento che potrebbe considerarsi come la traccia del primitivo sepolcro di quei martiri; ma aggiunse che ciò deve ancora studiarsi.

Lo stesso disserente parlò di un sarcofago cristiano, usato come fontana e da lui osservato in una parte non a tutti accessibile del giardino vaticano e di cui fece circolare la fotografia¹. Dallo stile sembra del secolo IV. Nel mezzo vi è un'orante muliebri velata tra due santi, scena allusiva alla intercessione dei martiri. Ad uno dei lati vi è Mosè che batte la rupe ed ai suoi piedi il rappresentante del popolo ebreo, scena allusiva al battesimo. All'angolo sinistro v'è il Salvatore che risuscita Lazaro con la figura di Maria Maddalena. Le rappresentanze di questo sarcofago non sono comunissime e verrà illustrato anch'esso nella grande opera che il disserente pubblicherà fra poco di tutti i monumenti cristiani del museo lateranense ove il sarcofago verrà trasportato.

¹ Si veggia sopra l'articolo, pag. 15 (tav. I).

Lo stesso da parte dell'avv. Cavasola di Udine dette notizie di alcune scoperte fatte nella basilica Teodoriana in Aquileia, costruita nel IV secolo dal vescovo Teodoro che intervenne al concilio di Arles nel 314. Le scoperte consistono in alcuni mosaici trovati nel pavimento, dei quali mostrò le fotografie ¹.

Nel mezzo vi è la iscrizione dedicatoria della basilica ed intorno altri mosaici raffiguranti pesci guizzanti nell'acqua come nella basilica di Parenzo, simbolo del battesimo, meandri, greche, due dischi con busti, uno dei quali è forse del vescovo Teodoro, l'altro di qualche oblatore per la spesa del monumento. Il mosaico più bello rappresenta il buon pastore con la siringa pastorale e due pecore: di queste una sulle spalle del pastore, l'altra si rivolge amorosamente verso di lui. Parlò anche di un altro mosaico che sembra rappresentare la scena di Giona; e disse che di ciò si occuperà il ch. prof. Swoboda.

A proposito di ciò prese la parola il P. Sinthern S. J. il quale aggiunse che il prof. Swoboda aveva già scritto sui mosaici della basilica Teodoriana di Aquileia, e che la scena di Giona in uno dei mosaici è fuori di ogni dubbio e che le decorazioni del pavimento sono formate di animali vari. Fece anche notare come il prof. Swoboda crede che il pastore di uno dei mosaici sia soltanto una figura fatta per alludere al buon pastore, ma non sia il buon pastore stesso, onde non esporre quell'immagine ad essere calpestata. Il prof. Marucchi osservò che simili scene e figure sacre erano anche destinate alle ornamentazioni del pavimento, come si osserva p. e. nell'antico oratorio scoperto sotto il duomo di Parenzo.

Il prof. Alberto Tulli parlò di un frammento di mosaico esistente nella chiesa di santa Maria in Trastevere, mosaico che ritenne quasi completamente ignoto agli studiosi dei mosaici romani. Forse quel frammento, a giudizio del disserente, fece parte di qualche altro lavoro musivo che è impossibile rico-

¹ Si veggano qui sotto le « Notizie » (tav. IV-V).

struire. Esso presenta una zona stellare policromatica e incastonata nella pietra; ogni stella è un tutto organico e in modo da coincidere il centro stellare col centro cicloide. Ciò che fece rilevare in modo speciale fu la differenza delle teche musive adoperate dall'autore e che non possono riferirsi al sistema delle teche degli altri grandi e classici mosaici esistenti in santa Maria in Trastevere. Il frammento è stato però ritoccato e non rappresenta il tipo primitivo. Ritenne che tale zona musiva abbia fatto parte di qualche mosaico che noi non conosciamo e che forse può esistere nella chiesa stessa intonacato. Studi posteriori potranno ciò dimostrare; certo è, in ogni modo, e ciò importa osservare, che tale frammento non può ricollegarsi ai mosaici oggi esistenti nella basilica.

Annunziò, inoltre, di essere sulla via di scoprire nuove epigrafi e un altro pezzo di mosaico: e che le epigrafi potranno avere valore storico locale e forse anche generale.

Il sac. Francesco Ferretti diè relazione di un suo studio sulla antica chiesa detta la *Nunziatella*, al 5° km. della via Ardeatina.

Disse come egli ha incominciato a pubblicare i risultati di alcune sue ricerche intorno a quella storica località, i quali saranno poi raccolti in una monografia speciale. Accennò intanto come oggi può dirsi accertata l'opinione del De Rossi, che quivi intuì l'esistenza di un antico *pago* o villaggio; e in particolare osservò che i numerosi e cospicui monumenti che sono tornati continuamente in luce in quel vasto altipiano, invitano a riconoscere un pago o vico relativamente importante, il cui territorio dovette estendersi abbastanza lungo le vie Ardeatina, Laurentina antica e Lavinata o Laurentina moderna, le quali correvano quivi vicinissime. Il corpo del pago dalle molteplici scoperte archeologiche viene additato sulla via Laurentina, in mezzo alla moderna borgata delle « Acque Salvie » e all'antica chiesa e casale dell'*Annunziatella*.

Dato questo cenno sul pago, il disserente passò subito a ricercare i martiri delle tre vie, quasi contigue, che ne toccano il territorio. E cominciando dall'Ardeatina osservò che un santuario di qualche martire locale si è supposto da taluno, non senza fondamento, nella prossima catacomba o nella chiesa contigua: ricordò poi sulla stessa via alcuni martiri indicati nel Geronimiano e il S. Gordiano dell'iscrizione medioevale di S. Lorenzo in Lucina, che forse poterono avere qualche relazione con il pago. Passando quindi alla via Laurentina antica e alla Lavinate, richiamò l'attenzione dei presenti sulle denominazioni topografiche: *ad Aquas Salvias*, *ad Guttam jugiter manantem*, le quali, disse, non dovere restringersi al luogo della chiesa *Scala Coeli* e di quella delle Tre Fontane, ma spettare al fosso oggi detto *delle Tre Fontane* medesime o al più a qualcuno dei suoi rigagnoli: tanto vero che in qualche documento viene indicata *ad guttam jugiter manantem* anche la chiesa della *Nunziatella*. Ne concluse che i martiri indicatici con quelle denominazioni, S. Zenone e compagni e S. Marina, appartengono molto probabilmente al pago della Laurentina. Anzi, conseguentemente alla topografia sopra delineata, il disserente congetturò spettare a questo pago anche il luogo del martirio dell'apostolo S. Paolo sulla prossima via Lavinate.

Finalmente il segretario ricordò che questo era l'anno trentesimo quinto da che si erano iniziate queste conferenze di archeologia cristiana (fondate nel 1875); e fece voti affinchè questa società venga ad essere definitivamente costituita ed organizzata, onde rendersi sempre più utile alla diffusione degli studi di archeologia cristiana, ai quali essa in tutto questo tempo ha recato un notevolissimo contributo.

Il presidente mons. Duchesne espresse anche egli con opportune parole gli stessi voti.

Il Segretario

ORAZIO MARUCCHI.

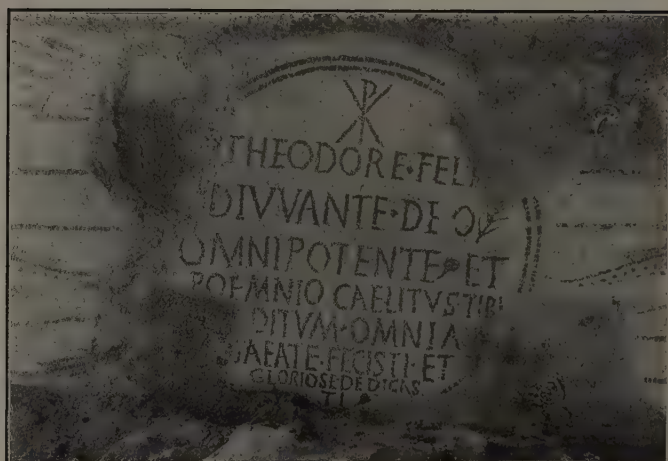


Fig. 1.

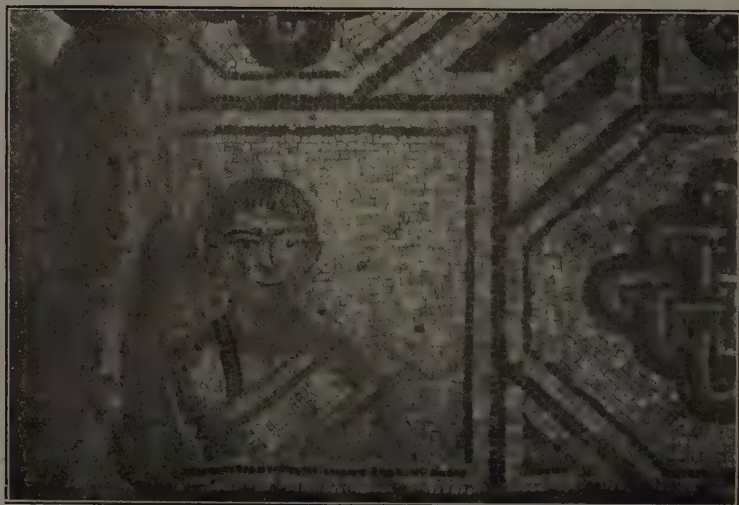


Fig. 2.

Saggio dei Mosaici del pavimento della a



Fig. 3.

ristiana recentemente scoperta in Aquileja.



Frammento di Pluteo

adoperato in un pavimento delle stanze di Raffaello in Vaticano.

NOTIZIE

Roma.

Continuazione dei lavori nelle Catacombe romane.

Nel prossimo fascicolo l'egregio segretario della Commissione di Archeologia sacra ci darà la consueta e particolareggiata relazione degli scavi; ma in attesa di questa io dirò poche parole soltanto secondo il consueto a titolo di notizia intorno all'andamento generale dei nostri lavori cimiteriali. Nella stagione novembre 1909 - aprile 1910 non si sono eseguiti grandi lavori di escavazioni a scopo di esplorazioni scientifiche, perchè la Commissione ha dovuto attendere a lavori urgenti e dispendiosi e che erano necessari per la conservazione di alcune regioni cimiteriali minaccianti rovina nei cimiteri di Priscilla, di Pretestato, di Domitilla e di Felicità. E questi lavori sono stati assai bene intesi; giacchè prima di scoprire nuovi monumenti noi dobbiamo conservare quelli già rinvenuti e che corrono pericolo di essere distrutti dalle frane o dalle infiltrazioni delle acque nell'interno delle catacombe.

E così la Commissione ha avuto il merito di conservare alla scienza uno dei più preziosi gioielli dell'antica arte cristiana salvando dall'azione delle acque e dai franamenti la insigne cripta del cimitero di Priscilla che è conosciuta sotto il nome di cappella greca. In questi lavori, come anche in quelli eseguiti nei cimiteri di Pretestato e di Domitilla, si sono rinvenute nuove iscrizioni, le quali a suo tempo verranno pubblicate.

Intanto qualche ricerca minore ha avuto pure luogo in questa stagione e ne darò un brevissimo cenno.

Cimitero di Callisto.

La Commissione fece anche riaprire uno scavo che si era fatto dai PP. Trappisti nell'estate 1909 dentro la cella tricora detta dei SS. Sisto e Cecilia sopra il cimitero di Callisto, scavo che si era chiuso prima che se ne compisse intieramente lo studio.

Oggi questo scavo è a tutti visibile; e ci mostra innanzi all'abside centrale di quell'edificio e sotto al pavimento gli avanzi di un grandioso sarcofago marmoreo ancora al posto cui appartenne un coperchio pure di marmo adorno di importanti sculture. Esse rappresentano la scena fino qui unica di Cristo che salva l'apostolo Pietro in mezzo ai flutti, secondo il racconto del vangelo di S. Matteo.

Questo sarcofago per il posto che occupa dovette essere il sepolcro di un personaggio assai ragguardevole e forse anche di un martire la cui tomba potrebbe essere stata ricomposta in quel luogo nell'età della pace. Tra le varie ipotesi che potrebbero farsi io sospetto che vi si possa riconoscere il sepolcro del pontefice Zeffirino il quale, secondo il De Rossi, era sepolto precisamente in questa cella tricora (si veggia su ciò la bibliografia sul libro di mons. Wilpert in questo fascicolo, pag. 190).

Ma ogni giudizio su ciò sarebbe ancora prematuro, e se ne tratterà nel seguente fascicolo. Ad ogni modo la Commissione fece assai bene di lasciare allo scoperto questo monumento che potrà così essere studiato da tutti.

Cimitero di Domitilla.

*Scoperta di alcune tracce dei sepolcri primitivi
di S. Petronilla e dei SS. Nereo ed Achilleo.*

Nel 2° fascicolo del tomo I° della *Roma sotterranea* (nuova serie) io dovrò dare la illustrazione del gruppo storico della basilica di S. Petronilla e della regione adiacente; ed uno dei

punti di maggiore importanza di tale illustrazione sarà quello del posto preciso ove si veneravano dentro quella basilica i sepolcri dei santi eponimi del luogo, cioè di Petronilla, la figlia spirituale dell'apostolo Pietro e dei martiri Nereo ed Achilleo. Il De Rossi nei vari articoli scritti su quel monumento nel suo Bullettino disse che niuna traccia più restava della tomba dei due martiri; e quanto a S. Petronilla suppose che il suo sarcofago fosse collocato dentro un vano incorporato poi con l'abside e più tardi riempito di muratura.

Questa ipotesi però riguardo al sepolcro di Petronilla non mi aveva mai soddisfatto; ed io sempre pensai che questo sepolcro fosse contiguo a quello dei martiri e fosse posto sotto l'altare della basilica. Ed infatti fin dal 1900 manifestai qualche dubbio sulla ipotesi del De Rossi¹; e più tardi così mi espressi a proposito della tomba di Petronilla: «... Ma questo sepolcro era forse unito a quello dei martiri Nereo ed Achilleo ed il piccolo vano dell'abside potè essere un semplice passaggio fatto per comodo dei devoti »².

Si era pensato per qualche tempo di poter riconoscere i sepolcri dei due martiri in due *formae* poste innanzi all'area semicircolare dell'abside e queste due fosse si solevano perciò decorare di fiori e di lumi nel giorno della festa. Ma poi studiata meglio la pianta della basilica si vide che queste non potevano essere le tombe venerate, perchè stavano al di fuori del muro di recinto del santuario. E perciò quella supposizione fu poi abbandonata e quelle fosse vennero ricoperte quando si fece il moderno pavimento della basilica nel 1898. E si ebbe ragione di abbandonare quella supposizione, giacchè è certo che i sepolcri dei martiri non potevano stare in quel punto che usciva fuori del santuario e corrispondeva dentro l'area della *schola cantorum*, ma doveano trovarsi dentro l'area semicircolare in-

¹ *Guide des Catacombes romaines*, 1900, pag. 111.

² *Le Catacombe romane*, ecc. Roma, 1905, pag. 117.

nanzi all'abside e nel punto centrale dove un giorno sorgeva l'altare, cui appartennero le colonnine rinvenute lì accanto ma fuori di posto. Però di questo altare il De Rossi aveva già constatato che non rimaneva più alcun avanzo e neppure le tracce del suo piantato; onde lo stesso De Rossi dopo esplorata quell'area, ove si rinvennero alcuni sepolcri, la fece ricoprire di terra e poi quella terra fu ricoperta anche dal pavimento moderno su cui fu posto l'altare di legno per le sacre funzioni che ivi spesso si celebravano.

Quando io nel dicembre del 1909 cominciai a preparare il manoscritto del mio 2° fascicolo, dopo avere studiato e descritto minutamente tutta la regione antichissima detta dei Flavi Aureli e quella circostante alla basilica, cominciai a studiare la questione delle varie fasi della basilica stessa e della posizione primitiva dei sepolcri dei santi.

Sospettai allora che qualche traccia di questi desiderati sepolcri dovesse essere apparsa negli scavi del 1874 e che questa traccia fosse sfuggita al De Rossi ed agli altri perchè lo scavo in quel punto venne eseguito con qualche fretta e poi subito ricoperto, come io ben mi ricordavo; temevo però che queste tracce fossero poi scomparse nei successivi lavori ivi fatti per la sistemazione della basilica. Deploravo pertanto che non si fosse pensato prima a tale ricerca che oggi poteva giungere troppo tardi, e discorrevo di ciò nel passato inverno insieme ai miei giovani amici dott. Giorgio Schneider e dott. Enrico Josi; e quest'ultimo mi suggerì allora di fare un tentativo togliendo il pavimento moderno innanzi all'abside. Desideroso di chiarire questo punto proposi il lavoro alla Commissione di archeologia sacra la quale acconsentì a farmi fare questa ricerca. Essa però non potè farsi subito per quei lavori più urgenti che ho accennato di sopra e potè farsi soltanto alla fine di aprile del corrente anno 1910 e fu eseguita con la massima cura sotto la sorveglianza dell'egregio ispettore sig. Augusto Bevignani. Tolto

allora il pavimento e scavato tutto il vano avanti all'abside fino al vivo della roccia, è apparso un gruppo di tre sepolcri, veduti ma non bene studiati nel 1874, i quali doveano corrispondere esattamente sotto l'altare.

Io subito mi avvidi che lì si potevano riconoscere gli avanzi del primitivo sepolcro dei santi e ne dissi qualche parola spiegando quello scavo al pubblico pochi giorni dopo cioè nelle conferenze di archeologia cristiana il 1° maggio e poi il 12 maggio in occasione della consueta festa che ivi si celebrò. In seguito sono poi tornato più volte sul posto ed ho studiato attentamente il problema, confermandomi nella mia prima impressione.

Per ora mi limito a dare di ciò un semplice annunzio, riserbandomi poi di illustrare questo monumento con il sussidio dei disegni che gentilmente mi favorirà il collega barone Rodolfo Kanzler, il quale ha pure studiato con me questo scavo. Ma intanto posso dire che probabilmente dalle tracce tornate in luce potremo giungere a ricostruire le vicende di quei sepolcri celeberrimi e la forma architettonica dell'altare ivi sopra stabilito quando si edificò la basilica; e sarà questo un risultato della più grande importanza per la illustrazione di quell'insigne monumento della via Ardeatina.

Scoperta di un frammento di antico pluteo nel Vaticano.

Rinnuovandosi testè il pavimento della stanza detta della segnatura nelle Camere di Raffaello nel palazzo Vaticano e togliendosi una lastra di marmo ivi messa nel secolo XVI si è constatato che essa venne formata con un frammento di pluteo di cui diamo la riproduzione nella Tav. VI.

Lo stile di questa scultura indica l'età longobarda e forse l'ottavo secolo e rappresenta una croce posta fra due pecore e sei colombe. Il motivo, quantunque espresso in un monumento

di epoca tarda riproduce un simbolismo abbastanza antico, cioè quello della croce posta fra le pecore che rappresentano i fedeli appartenenti al gregge del buon pastore e le colombe che esprimono le anime dei giusti accolte nel Cielo. Questo frammento appartenne probabilmente ad uno dei plutei dell'antica basilica vaticana; ed esso è stato riunito ad altri frammenti simili nel museo cristiano lateranense.

Chiesa di S. Crisogono in Trastevere.

Nuove scoperte nell'antica basilica sotterranea.

I lavori che erano stati sospesi per qualche tempo furono ripresi dal ministero della pubblica istruzione; e si è cominciato a scoprire la parete laterale della nave sinistra della basilica adorna di importanti pitture dove sono apparse altre pitture e fra queste dei medaglioni contenenti i busti di alcuni santi. Fra breve ne darò come è giusto una relazione ufficiale nelle *Notizie degli scavi* essendo questo un lavoro fatto dal Ministero; e dopo questa pubblicherò pure nel nostro *Bullettino* una descrizione completa di tutte le scoperte fin qui avvenute in quell'antichissimo titolo transtiberino. (V. sopra « Resoconto delle Conferenze », pag. 144).

Bologna.

Restauro della cripta di S. Zama.

All'antica chiesa dei santi Nabore e Felice in Bologna si collega la memoria di s. Zama primo vescovo di Bologna (IV secolo); ed ivi venne poi eretto un monastero che divenne assai importante, e dove visse nel duodecimo secolo il monaco Graziano, autore del celebre *edictum*.

Secondo un'antica tradizione questo sarebbe il luogo ove Zama radunava i fedeli; ed è importante di notare che questo luogo era anticamente fuori della città ed era posto proprio sulla antica via Emilia. E ciò corrisponde con il fatto constatato oramai in Roma ed altrove che cioè i luoghi ove si adunavano i primitivi fedeli erano fuori dell'abitato in qualche privata proprietà campestre ed in vicinanza di importanti vie suburbane.

La chiesa dei ss. Nabore e Felice fu da molti anni trasformata in ospedale militare e con la trasformazione del luogo si era abbandonata e dimenticata una antica cripta sotterranea alla quale si collegava il ricordo di quel primo vescovo bolognese, e questa cripta era divenuta magazzino del sovrapposto ospedale.

Fu pertanto opportuna e lodevole la decisione presa testè da S. E. mons. Giacomo Della Chiesa, zelantissimo arcivescovo di Bologna, di rimettere in vista questa antica cripta e di restituirla al culto; ed è a sperare che ciò avvenga quanto prima¹. In tal modo la città di Bologna che già possiede due insigni antiche memorie cristiane recentemente messe in evidenza e restaurate con criterio artistico ed archeologico, cioè il celebre gruppo delle chiese a S. Stefano e quella dei martiri Vitale ed Agricola, avrebbe anche un terzo monumento cristiano di grandissima importanza nella rinnovata cripta di s. Zama.

¹ Essendo io di passaggio per Bologna alcuni mesi or sono, fui invitato da S. E. mons. Arcivescovo a recarmi sul luogo. Io visitai quell'oratorio sotterraneo che nello stato odierno non è forse più antico dell'undecimo secolo, ne riconobbi la grande importanza ed espressi un voto di plauso al nobile divisamento.

Aquileja.

Scoperta di una antica basilica cristiana.

(Tav. IV-V)

Dall'egregio avvocato Vincenzo Casasola di Udine riceviamo una importante notizia riguardante la scoperta avvenuta recentemente presso la cattedrale di Aquileja degli avanzi di una antica basilica cristiana che sembra quella eretta dal vescovo locale Teodoro nella prima metà del quarto secolo. Il pavimento di questa basilica è adorno di mosaici; e nel centro si trova l'iscrizione dedicatoria del vescovo suddetto.

Ecco la nota che ci ha inviato in proposito il sullodato D.^r Casasola e di cui lo ringraziamo vivamente come delle fotografie riprodotte nella annessa tav. IV-V che rappresentano soltanto un saggio dei suddetti mosaici.

P

THEODORE · FELI[X]
 [A]DIVVANTE · DEO
 OMNIPOTENTE · ET
 POEMNIO CAELITVS · TIBI
 [TRA]DITVM · OMNIA
 [B]AEATE · FECISTI · ET
 GLORIOSE · DEDICAS
 TI ·

(Tav. IV-V, fig. 1).

« Questa iscrizione in carattere romano, lettere nere in campo bianco, si legge nella parte centrale del grandioso mosaico di recente scoperta nella basilica di Aquileja, che costituiva indubbiamente il pavimento di una chiesa costruita e consacrata dal

vescovo Teodoro, coll'aiuto di Dio e colla cooperazione del gregge a lui affidato dalla Provvidenza¹.

Il mosaico si trova circa m. 1,50 sotto il piano della Basilica attuale, e si estende dalla facciata fino oltre la porta laterale che esiste nel muro di mezzodì, ed occupa la navata laterale a destra di chi entra dalla porta maggiore, intieramente scoperta, e la navata centrale, scoperta soltanto a tratti per non impedire l'assistenza del popolo alle sacre funzioni.

Rimossa la terra che copriva il mosaico, si è rilevato che i muri della facciata di mezzodì della Basilica attuale sono innalzati sui muri della precedente chiesa, perchè a contatto col mosaico e per una altezza di circa m. 0,40 ricorre un basamento ornamentale di affreschi, che, quantunque logorati, appariscono condotti con buon gusto.

Una fascia bianca in mosaico, e poi una seconda di due linee nere che chiudono un fregio pure nero, corrono lungo i muri, e si ripiegano ad angolo retto sulla facciata ed alla estremità di levante, circondano il mosaico a colori, e danno così la misura esatta del corpo principale della chiesa distrutta colla intiera città dalle masnade di Attila.

Verso la facciata, una prima parte del mosaico ha l'aspetto di un elegante tappeto a piccoli scompartimenti a figure geometriche elegantemente intrecciate; segue un tratto di mare con pesci di diverse specie, una barca peschereccia, animali, uccelli pure di specie diverse. Vi è una bella figura di pastore con un agnellino sulle spalle, una siringa pastorale nella mano destra, ed ai piedi una pecora colla testa rivolta in su, che pare reclami il suo pasto. (Tav. IV-V, fig. 3).

Un mostro marino rigetta dalla bocca una figura umana, che lì vicino è riprodotta in proporzioni maggiori, in atto di riposare all'ombra di rampicanti che la chiudono come in un quadro.

¹ *Poemnium* per *poimnion* (gregge).

Più verso il centro si vedono dei vasi simili alla coppa di calici antichi, e dei bambini alati con tralci di vite e grappoli d'uva.

Nei tratti scoperti nella navata centrale, oltre la iscrizione sopra riportata, vi sono delle teste di uomini e di donne chiusi in cornici. Se ne vedono cinque, due uomini e tre donne. (Tav. IV-V, fig. 2).

Nella navata laterale il mosaico presenta tre spazi vuoti di forma quadrata, equidistanti, in linea retta, che probabilmente erano occupati dalle basi di tre colonne che la dividevano dalla navata di mezzo.

Se questo si ripetesse nella parte opposta non ancora scoperta, si dovrà concludere che anche l'antica chiesa era a tre navate.

Si osserva che in linea longitudinale il mosaico presenta una incurvatura, dipendente da avvallamento del terreno lateralmente alle fondamenta di un muro preesistente, e demolito forse per ampliare lo spazio. Quando l'intero mosaico sarà scoperto, si potrà forse dedurre con certezza se si tratti di una chiesa eretta dalle fondamenta, o della riduzione di un edificio preesistente destinato ad altro uso, come sembra probabile dalla scoperta nella navata laterale sinistra di certi canali per riscaldamento.

Senza fare pronostici su quello che potrà ancora venire in luce, specialmente verso levante, oltre lo spazio segnato dal grande mosaico, e dove doveva essere il presbiterio, è certo che quello che oggi si può vedere ha una importanza grandissima per la storia della Chiesa di Aquileja.

Monsignor dott. Enrico Swoboda, appassionato ricercatore delle memorie aquilejesi, ha ravvisata la scoperta di tanta importanza, che ne fece tema del discorso inaugurale degli studi nell'Università di Vienna.

Ed ora spetta alla speciale commissione costituita dal Ministero Austriaco provvedere al modo di condurre a termine

l'opera felicemente incominciata; e cioè completare le ricerche, ed assicurare la conservazione del prezioso lavoro, senza impedire le sacre funzioni, e pregiudicare la maestà e l'estetica della grandiosa Basilica Poponiana.

Agli archeologi si offre il campo ad uno studio che potrà dare importantissimi risultati per la storia della Chiesa aquilejese.

Pur troppo nei tempi passati non si è avuta cura di raccogliere e conservare quelle memorie che accidentalmente la terra restituiva alla luce del sole. Per molto tempo le ricerche e gli scavi pare non avessero altro scopo che raccogliere materiali di fabbrica; e così pietre monumentali, lapidi, iscrizioni furono spezzati a colpi di martello, ed adoperati nelle costruzioni di case private e di edifici pubblici; e se qualche cosa è stata salvata, conviene farne ricerca in musei od in collezioni lontane.

Da alcuni anni a questa parte qualche cosa si è raccolto; la scoperta odierna è senza dubbio la più interessante.

Le figure riprodotte nel mosaico della Basilica Teodoriana certamente rappresentano personaggi in venerazione al tempo in cui venne eseguito il lavoro, e cioè non più tardi dei primi anni del secolo IV. Con la scorta delle notizie certe che si hanno e delle tradizioni, non si potrebbe forse riuscire ad identificarle?

Intanto questo si può ritenere per accertato: che quel vescovo Teodoro che nel 314 è intervenuto al concilio di Arles, ed ha sottoscritto gli atti, fu vescovo di Aquileja; e se allora i cristiani di Aquileja hanno potuto costruire una chiesa così vasta, e dello splendore corrispondente alla ricchezza del pavimento, si può ragionevolmente conchiudere che la Chiesa di Aquileja doveva avere già una storia, perchè una comunità cristiana non può essere elevata a tanta altezza in pochi anni, specialmente durante le persecuzioni ».

Sicilia.

Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa.

L'illustre prof. Orsi ha pubblicato nelle *Notizie degli scavi* una « Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia » (Roma, 1908); ed in questa tratta con molta dottrina degli scavi eseguiti sotto la sua direzione nelle catacombe di S. Giovanni in Siracusa, unendo alla relazione alcune piante parziali di dette catacombe relative a quelle parti ove si sono fatte le nuove escavazioni.

Molte iscrizioni sepolcrali furono rinvenute in questi lavori; e noi ci limiteremo a segnalare ai nostri lettori il testo di alcune soltanto che sono di maggiore importanza.

1.

FELIX FIDELIX (*sic*)
IN PACE EMI MICI
LOCV A DACONV

Felix fidelis in pace — Emi mihi locum a Diacono.

È notevole il ricordo della compra del sepolcro fatta dal diacono giacchè ciò conferma che i diaconi avevano l'amministrazione ecclesiastica; e noi sappiamo infatti che in Roma il papa Zefferino confidò al suo diacono Callisto la cura del cimitero papale dell'Appia.

2.

MNHCΘHCEI K +
YPIETHC ΔOY
AHCOY.....
.....

Μνησθήσει κυριε της δουλης σου (il nome è di difficile ed incerta lettura e seguono altre lettere che sono pure di difficile interpretazione).

3.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΟΜΑ
ΚΑΡΙΑΣΜΝΗΜΗΣ
ΙΩΑΝΝΙΟΣΟΑΜΕΝ
ΠΤΟΣΧΡΗΣΤΙΑΝΟΣΖΗ
ΣΑΣΚΑΛΩΣΕΤΗΚΒ
ΠΗΤΕΛΕΥΤΑΠΡΟΓ
ΚΑΛΣΕΠΤΕΜΒΡΙΩ
ΕΝΙΡΗΝΗ Π

Ενθαδε κιτε ο μακαριος μνημης Ιωαννιος ο αμενπτος χρηστι-
νος ζησας καλως ετη κβ ετελευτα προ γ καλανδων σεπτεμβριων
εν ιρηνη.

4.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΘΕ
ΟΔΟΥΛΟΣΚΑ
ΛΗΣΜΝΗΣ
ΧΡΗΣΤΙΑ
ΝΟΣ Π

Ενθαδε κιτε θεοδουλος καλης μνης χρηστιανος.

5.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΠΟΛΥΧ
ΡΟΝΙΚΙΣΕΡΑΠΙΑΣΟΑ
ΗΓΟΡΑΣΕΝΤΩΤΟΤ
ΕΚΑΙΡΩΝΠΟΛΥΧΡΟΝΙΟΥ
ΔΙΣΕΡΑΠΙΑΕΠΙΤΩΚΥΡΙ
ΩΜΟΥΕΝΙΣΚΟΠΩΣΥΡΑ
ΚΟCΙΩ

Ενθαδε κιτε πολυχρονη και Σεραπιας ο αηγορασεν τω τοτε καιρων
πολυχρονιου αι Σεραπια επι τω κυριω μου επισκοπω Συρακοσιω.

Secondo il prof. Mancini, interpellato dall'Orsi, in questa epigrafe n. 5 dovrebbe intendersi che il sepolcro era di due coniugi Policronio e Serapia e che Serapia comprò questo sepolcro quando morì il marito (al tempo di Policronio) e lo comprò quando era vescovo « il mio signore Siracosio ».

Il ch. Orsi però vorrebbe invece vedervi la indicazione che questo sepolcro fosse posto sopra quello di un santo vescovo di nome Siracosio. Ora a me sembra che la spiegazione del Mancini sia preferibile e che qui si tratti di una indicazione cronologica. Infatti nel modo stesso nelle iscrizioni di Roma leggiamo: SVB LIBERIO PAPA — SVB DAMASO EPISCOPO ecc.

E la particella $\epsilon\pi\iota$ adoperata in una indicazione cronologica l'abbiamo anche in una iscrizione sepolcrale di Roma posta ai tempi dell'imperatore Massenzio, ove questa data è espressa con la frase $\epsilon\pi\iota$ Μαρτυρίου (v. De Rossi, *Inscr.*, I, n. 30).

Quanto poi alla espressione $\chi\rho\iota\sigma\tau\acute{o}\varsigma$ $\mu\omicron\nu$, dalla quale il ch. Orsi vorrebbe ricavare che qui debba trattarsi di un martire o di un santo, non mi sembra che essa sia un indizio decisivo per tale interpretazione. È vero che il titolo *Dominus* o *Domnus* si dava ordinariamente ai martiri, ma quel possessivo avanti al titolo di vescovo potrebbe trovare un riscontro nella formola *jussu papae sui Marcellini* della iscrizione sepolcrale del diacono Severo nel cimitero di Callisto, formola adoperata come semplice indicazione di tempo e senza alcuna relazione al culto di quel pontefice.

Un frammento è poi notevole fra le iscrizioni pubblicate dall'Orsi per i simboli che vi sono incisi; cioè il gruppo di una nave unita ad un pesce con pane nella bocca ed al monogramma di Cristo.

Questo simbolismo è importante; e significa che il fedele deve cibarsi dell'Eucaristia durante il viaggio di questo mondo per giungere felicemente al porto che è Cristo.

O. MARUCCHI.

BIBLIOGRAFIA

Mons. GENNARO ASPRENO GALANTE, *I nuovi scavi delle catacombe di San Gennaro in Napoli.* — Napoli, Stab. tip. della R. Università. Achille Cimmaruta, 1908.

Presentiamo la recensione di questa importante monografia, alquanto in ritardo, a causa della sovrabbondanza di materia, che ha occupato i precedenti fascicoli del *Nuovo Bullettino*.

È troppo noto il nome del ch. autore, perchè debbano essere ricordati ai lettori i suoi meriti negli studi di archeologia cristiana. Ai suoi pregevoli scritti egli ha ora voluto aggiungere questo sopra i nuovi scavi nelle catacombe napoletane.

Nella sua monografia, dedicata all'immortale memoria del De Rossi, riassume da principio la storia delle precedenti esplorazioni.

Scopo di questo studio è quello di presentare la relazione dei nuovi scavi. Riassunte le vicende e le devastazioni subite dal cimitero, descrive lo stradale che precede le catacombe, accenna alla sistemazione ed all'incanalamento delle acque alluvionali ed ai due aditi del cimitero presso la basilichetta cimiteriale di S. Gennaro. La strada avanti alle catacombe è stata sterzata e si son rinvenute le tracce di un abside appartenente forse alla *basilica major Sancti Januarii*.

L'A. tratta poi delle tre basilichette cimiteriali, stabilite sopra l'ipogeo, riassumendo le notizie sopra la basilichetta di S. Gennaro e le opinioni dei dotti sopra le altre due. I lavori fatti nella prima hanno restituito *in integrum* l'antico altare, liberato dall'intonaco recente. È riapparsa così l'antica *fenestella confessionis* e le tracce di una croce dipinta con un'iscrizione

ai due lati dell'altare. Al disotto di questo è apparsa una cameretta con volta rivestita di marmo. In fondo v'è un loculo a forma di piccolo sarcofago, il quale servi per capsella di reliquie o come arca destinata a raccogliere molte ossa. Dalla terra della cripta è uscito un frammento di transenna, che forse circondava l'altare. Presso sorge la cattedra episcopale della prima metà del IV secolo.

Presso la basilichetta sono state anche sterrate le cripte o celle adiacenti, ed uno scavo fu anche praticato nel grande vestibolo che precede il più grande ambulacro del primo piano delle catacombe. L'esplorazione di due gallerie prossime già chiuse da muri, ha fruttato la scoperta di classiche pitture ornamentali, tra le quali quella del battesimo di Cristo del secolo VIII, già nota, le quali vengono accuratamente descritte. Miseri avanzi diversi di minimo valore sono stati anche rinvenuti nella edicoletta detta delle SS. Vergini.

Uno dei rinvenimenti più importanti è costituito dalla scoperta del Battistero, la cui esistenza il De Rossi aveva già intuito nel piano inferiore della catacomba. Riassunta la storia dei vescovi di Napoli, che ebbero il nome di Paolo, dal IV al IX secolo, nota come il vescovo Paolo II, secondo il *Liber pontificalis* della chiesa napoletana, costruì il Battistero ed il Triclinio. Quest'ultimo è scomparso, ma il primo è stato sterrato nel centro del pavimento del vestibolo. Si tratta di una grande vasca orbicolare, ornata di marmo tanto nel gradino che nel fondo, con il foro per lo scolo delle acque. Nell'orlo superiore, alla metà dell'asse, ai due lati, osservansi due cavi circolari.

Nell'ambulacro massimo poi si è rinvenuto il pavimento originale, con alcuni loculi, alcuni dei quali ancora chiusi con grosse lastre di marmo. A destra, dopo un adito, ora riaperto, che mette nell'ambulacro minore, seguono due nicchie, testè del tutto sterrate; e delle pitture di queste l'autore dà una accu-

rata descrizione. Rappresentano il Cristo con la verga taumaturga, il buon pastore, il Mosè-Pietro, la risurrezione di Lazaro, la scena di Giona e la figura di un orante. Queste pitture e le sei cripte adiacenti assegna l'A. al secolo V o VI.

Un paragrafo speciale è dedicato alla illustrazione dell'orante. Ha vicino a sè un albero e nel mezzo una iscrizione (tav. I).

Nell'uccello l'A. propende a vedervi un'aquila con sotto un rotolo o papiro e vi riconosce l'animale evangelico e simbolico di S. Giovanni o anche forse l'uomo evangelico, qualora l'artiglio dell'aquila altro non fosse che un dito.

Nella seconda cripta a sinistra il soggetto è assai indeciso e la pittura appare posteriore al secolo VII (tav. II). Potrebbe trattarsi del battesimo o dell'introduzione dell'anima nella regia del cielo, ovvero della scena della lapidazione di S. Stefano.

Un altro speciale paragrafo è dedicato alla illustrazione dell'epigrafe di un *Babulius*, del secolo V, rinvenuta al principio dell'ambulacro massimo, nel pavimento. L'A. ne argomenta che un ramo della *gens Babullia* fu certamente in Napoli. *Babulia* è altresì il nome di una parte del colle di Antignano, presso Napoli, come l'autore dimostra ad evidenza, il qual nome a quella località della collina dovette derivare da un *praedium Babulii*. All'esistenza di questo *praedium* l'A. ricollega la presenza dell'iscrizione di *Babulius* nelle catacombe di Napoli.

Al termine di questa recensione bibliografica desidero aggiungere alcune osservazioni sopra le due controverse pitture dell'insigne cimitero di Napoli.

A me sembra difficilmente ammissibile la interpretazione dell'animale simbolico ed evangelico presso la figura dell'orante; giacchè questo non mi sembra consentaneo allo stile pittorico del secolo V-VI. L'uccello spicca il volo da un albero di palma ed io propenderei a vedervi la fenice, simbolo, quantunque raro, dell'immortalità e della resurrezione.

La pittura della cripta seconda rientra poi, a mio avviso, nel consueto cielo delle pitture cimiteriali, secondo la riproduzione che ne dà l'A. A me sembra che rappresenti senza dubbio il Mosè che batte la rupe, d'onde fa scaturire l'acqua miracolosa, alla quale si accostano sitibondi due personaggi, rappresentanti il popolo ebreo. Essa ha grande analogia con l'altra riprodotta dal De Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1868, pag. 3, n. 3.

GIUSEPPE LUDOVICO PERUGI, *Aratore. Contributo allo studio della letteratura latina nel medio evo.* — Venezia, tip. patriarcale, già Cordella, 1909.

Il ch. autore già noto per altri pregevoli scritti intorno a questioni storiche, letterarie e linguistiche ha acquistato un nuovo titolo di benemerita verso tali ricerche con questa sua pubblicazione.

Occorre appena ricordare il nome di Aratore suddiacono del papa Vigilio, autore del poemetto *De actibus apostolorum* che volle dedicato a quel papa e letto in sua presenza nella basilica di S. Pietro in Vincoli.

Di questo componimento letterario si desiderava fino ad oggi una esatta edizione critica la quale ci è ora presentata con il necessario corredo di notizie preliminari assai accuratamente raccolte ed elaborate.

Nel primo capitolo della sua monografia il ch. A. discute in base alle discordanti notizie storiche pervenuteci sulla patria di Aratore e conclude per riconoscerla in Milano, trattando successivamente di altre questioni secondarie, ma pur interessanti sopra le condizioni della sua vita, tra le quali più notevoli la data della sua morte che attribuisce all'anno 555 circa. Nel secondo capitolo tratta del poema propendendo a vedervi una continuazione della storia apostolica di Giovenco. Parla poi delle due lettere di introduzione che Aratore dedicò rispettivamente

all'abate Floriano ed al papa Vigilio; e rileva la maggior importanza di questa seconda dove fra le altre cose v'è una bellissima allusione al tipo simbolico del buon pastore.

Inque humeris ferimur, te revocante, piis.

Il primo libro del poema comincia con una breve introduzione sopra la morte, risurrezione, ascensione di Cristo e con la narrazione della vita di S. Pietro; prosegue poi svolgendo la trama dei fatti come ci è presentata dal libro degli atti apostolici, seguendone più o meno strettamente l'ordine storico.

Assai notevoli e di colorito poetico sono gli ultimi versi del primo libro in cui Aratore allude alla protezione salutare delle catene di S. Pietro sulla città di Roma: giacchè egli appunto lesse il suo componimento nella basilica eudossiana.

L'inizio del secondo libro corrisponde al XIII capo dello scritto di S. Luca e comprende tra l'altro la narrazione delle fatiche e dei viaggi apostolici di S. Paolo e finisce colla morte dei due apostoli nella metropoli del mondo romano.

Varie osservazioni stilistiche e di critica varia rendono pregevole questo lungo capitolo.

Il ch. A. infatti fa osservare come talora la vena poetica sembra far difetto ad Aratore quasi egli sentisse la stanchezza di scrivere in versi: appare così talora assai freddo e più laconico di quello che l'importanza di alcuni episodi non comporterebbe, come per la conversione di S. Paolo ed il martirio degli Apostoli. Aratore è inoltre forse troppo preoccupato nella ricerca dei motivi e di raffronti allegorici, talora troppo sottili e studiati, come anche dal concetto cabalistico e simbolico attribuito al numero ternario.

Nel capo terzo l'A. tratta della metrica di Aratore. Il poeta si mostra maestro nell'uso del verso eroico, e non pecca per licenze poetiche, le quali si riscontrano invece nella quantità

delle sillabe, cosicchè appare come il migliore tra i poeti del suo secolo.

La diffusione del poema di Aratore è considerata nel quarto capitolo. Essa fu grande nel medio-evo come appare dai molti codici di quell'età; di questi l'A. ne ha esaminati diciotto, ne dà la descrizione e li classifica in due serie distinte per servirsene nell'edizione critica del poema, che fa seguito a questo capitolo. Prima però premette anche l'esatto novero di tutte le edizioni a stampa conosciute del *De actibus apostolorum*. Un accurato indice delle parole termina questa pregevole monografia.

Mi permetto di aggiungere una sola osservazione sopra ciò che riguarda la cronologia del martirio degli apostoli.

L'A. accusa Aratore troppo recisamente di errore storico per aver ritenuto il martirio apostolico come non avvenuto nel medesimo giorno e ciò contrariamente a quanto disse il papa Gelasio nel concilio romano. L'opinione di Aratore fu però anteriormente seguita da S. Agostino e ancora prima da Prudenzio, al quale appunto s'ispirò Aratore nei suoi versi. I notissimi versi di Prudenzio (*Peristephanon*, XI, 3) mostrano appunto come fin dagli inizi del secolo V una tradizione non dispregevole frapponeva l'intervallo di un intero anno (*pleno tamen innovatus anno*) fra il martirio di S. Pietro e di S. Paolo¹.

GIUSEPPE SORDINI, *Il duomo di Spoleto*. — Delle origini, secondo i documenti. Spoleto, 1908.

Soltanto ora presentiamo ai lettori del *Nuovo Bullettino* la recensione di questa importante monografia, giacchè ci è giunta in ritardo e quando il precedente fascicolo era già pronto per la stampa.

Il ch. autore con questo ha voluto aggiungere un nuovo contributo alle diligenti e sagaci ricerche e pubblicazioni da lui

¹ Cfr. Marucchi, *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1905, pag. 154

fatte da più anni sopra i monumenti e le memorie storiche di Spoleto.

Dopo aver fatto osservare che il duomo di Spoleto, composto dall'aggregato di stili diversi perchè formato in età differenti, è stato un edificio non ben compreso e studiato dai storici spoletini e lo è tuttora, riassume ciò che su di esso si sa di positivamente certo. Molte di queste notizie però fino ad oggi accettate come vere sono erronee e fantastiche.

Il primo titolare del duomo di Spoleto sarebbe stato il martire s. Primiano, del quale poco o nulla sappiamo. Dagli storici che ne hanno trattato e dagli antichi manoscritti della vita di lui parrebbe risultare che debbano distinguersi due santi di nome Primiano, uno di Ancona, l'altro di Spoleto: quello che è certo si è che la memoria di un martire di tal nome ebbe realmente culto assai antico presso il duomo di Spoleto.

La originaria sepoltura del martire non potè avvenire in un luogo assai prossimo alla primitiva cinta urbana come vuole uno storico di Spoleto; ciò che però non esclude la possibilità che il corpo di s. Primiano abbia una volta riposato sotto l'altare maggiore del duomo di Spoleto. Tratta poi delle reliquie del martire concludendo che tanto della asserita originaria sepoltura di s. Primiano in quel luogo quanto d'insigni sue reliquie conservate sotto l'altar maggiore non esiste nemmeno una vaga tradizione fin dai primi anni del XIII o negli ultimi del XII secolo. Tutte queste notizie più o meno particolareggiate e amplificate appaiono alla fine del XVI secolo e prendono storica consistenza solo nel secolo successivo.

Tutti questi errori sono nati dalla falsa interpretazione del decreto del vescovo Andrea del 1067, già pubblicato malamente e che perciò l'autore riproduce in una *Appendice* dandone l'edizione critica.

Il vescovo Andrea, con questo decreto, istituisce nella seconda metà del secolo undecimo la Canonica del duomo di Spoleto e le assegna dei beni.

Dal decreto adunque abbiamo la prova che la chiesa in cui Andrea stabiliva la Canonica era già episcopale e dedicata alla Vergine e non già a s. Primiano, come alcuni avevano creduto, sotto il titolo di s. Maria che ancor mantiene il duomo di Spoleto. Del resto il decreto insegna anche dove e come s. Primiano avesse culto presso il duomo di Spoleto.

Il ch. A. parla poi della tribuna detta di s. Primiano dimostrando con validi argomenti che questa era qualche cosa di diverso da quella maggiore del duomo. Esaminando il decreto l'A. fu indotto a pensare ad una tribuna sporgente dal lato di ponente del duomo di Spoleto. Ciò che venne confermato pienamente, giacchè l'A. ebbe la fortuna di scoprire una cripta a ferro di cavallo con corridoio semicircolare e sfondo centrale, decorata di resti di pitture, alla quale davano luce, ancora in parte, due feritoie a strombo e un foro circolare. E che la cripta fosse dedicata a s. Primiano martire appare anche dalla scoperta di alcune parole, dipinte in una delle pareti ed allusive ad una scena di martirio quivi rappresentata.

Nè basta. Nel *Libro capitolare terzo*, che è uno dei registri delle deliberazioni del Capitolo del duomo, sotto la data del 4 novembre 1630 si leggono alcune parole le quali dimostrano nel modo più sicuro che la lunga tribuna di s. Primiano si protendeva entro la cattedrale del XII secolo. Da queste si ricava che di tale tribuna una parte è scomparsa ma un conspicuo avanzo ancora ne rimane.

È stato anche asserito che la tribuna di s. Primiano fosse stata parte di una cappella o basilica ducale eretta dai duchi di Spoleto, ciò che l'A. con buoni argomenti dimostra insussistente.

Dal suaccennato decreto si trae un'importante notizia riguardo al duomo di Spoleto, e cioè che la chiesa di s. Maria era stata già innalzata alla dignità di cattedrale prima che il vescovo Andrea emanasse il suo decreto. Ciò era a tutti sfuggito e risulta evidente dall'esplicito ricordo dell'Episcopio spoletino (*supra spoletinum Episcopatum*) e della *ecclesia episcopii*; parole queste applicate alla chiesa di s. Maria, cioè al duomo odierno. Per testimonianza adunque dello stesso vescovo Andrea sappiamo che la residenza episcopale sorgeva nel breve tratto di terreno che si stende dal muro di fondo della chiesa fino al muro della città.

Alla restituzione storico-topografica suaccennata il ch. A. vuol anche recare alcune controprove, desumendole da documenti anteriori e posteriori al decreto del vescovo Andrea. Nel primo volume dei *Lezionari* del duomo è inserita una vita di s. Giovanni arcivescovo di Spoleto e la narrazione della traslazione delle ossa di lui dal primitivo sepolcro alla chiesa di s. Eufemia, avvenuta nel decennio 973-983 sotto Ottone II. In questa vita scritta almeno mezzo secolo prima del vescovo Andrea si dice che il monastero di s. Eufemia sorge *iuxta episcopatum Genitricis Domini nostri*; ciò che mostra una volta di più che la cattedrale era anche allora nella chiesa di s. Maria. Infatti in una bolla di Alessandro II del 1069 (riprodotta nell'*Appendice* n. II) che confermava due anni dopo il decreto del vescovo Andrea, il titolo di *chiesa madre* (*matrice ecclesia*) non poteva spettare se non ad una vecchia cattedrale, quale era appunto la chiesa di s. Maria.

Riguardo alla chiesa suburbana di s. Pietro ricorda i tre celebri epigrammi del vescovo spoletino Achilleo scoperti dal De Rossi nel Cod. Pal. Vat. 833 f. 75 e da lui pubblicati nel *Bull. d'archeologia cristiana* (1871 pag. 117). Secondo queste iscrizioni noi dobbiamo ascrivere la fondazione di s. Pietro al primo ventennio del secolo V per opera di Achilleo. Questa non fu

la prima chiesa di Spoleto, come Achilleo non ne fu il primo vescovo: quindi bisognerebbe sempre cercare altrove nei tempi anteriori ad Achilleo la chiesa e la residenza episcopale spoletina. In veruna scrittura dell'archivio della chiesa di s. Pietro, neppure nelle antiche costituzioni di essa dell'anno 1370, v'è una sola parola che possa avvalorare la tarda ed erronea opinione della dignità di cattedrale avuta, in qualsiasi tempo, da questa chiesa.

Altri due documenti danno l'ultima prova riguardo alla falsità storica di questa opinione. In quell'archivio esistono ancora due bolle, una di Giovanni XXII del 1328, l'altra di Bonifacio IX del 1384 con le quali si raccomanda la riedificazione di s. Pietro con concessione di indulgenze.

Assai opportuna in questi documenti sarebbe stata la rievocazione della pretesa antica dignità della chiesa se questa realmente avesse esistito. Eppure nè Giovanni XXII nè Bonifacio IX di ciò fanno il cenno più lontano, condannando con un silenzio assai eloquente un errore storico che si era inserito nella storia di Spoleto. Con quest'ultima osservazione il ch. A. termina questa sua bella monografia ricca di vedute nuove e geniali e di preziose scoperte sopra le origini di una delle principali chiese d'Italia.

GIORGIO SCHNEIDER.

RAYMUND NETZHAMMER, *Aus Rumänien. Streifzüge durch das Land und seine Geschichte*. (Einsiedeln, Benziger, 1910).

Sotto la semplice forma ed il modesto titolo di « Escursioni attraverso il paese e la sua storia » il dotto Arcivescovo di Bucarest R. Netzhammer, già Rettore del Collegio greco in Roma, ci presenta un quadro luminoso e chiarissimo della Rumania, del paese e popolo rumeno, delle condizioni politiche, sociali e

religiose, della cultura profana, scientifica e cristiana di quelle contrade.

Da questo libro apparisce come queste antiche provincie turche della Walachia e della Moldavia, dal 1866, dacchè sono state riunite sotto il nome di principato di Rumenia e che principalmente dopo la indipendenza dichiarata nel 1878, il giovane regno del Danubio sotto la prudente direzione del re Carlo ha fatto progressi immensi per ogni riguardo. Il paese, tre volte più grande che la Svizzera e grande quanto la metà dell'Italia con una popolazione di 6 milioni, fa grandi sforzi con felicissimi risultati per avanzare nella via della civiltà.

Ma ciò che più ci interessa in questo libro è la raccolta delle notizie preziose sulla storia di queste contrade nei primi secoli del cristianesimo.

Noi sappiamo che il cristianesimo era molto fiorente nell'antica Dacia e nella Scizia, corrispondenti all'odierna Rumenia.

La più grande città, Tomi, conosciuta come luogo d'esilio del poeta Ovidio, era la metropoli con un certo numero di diocesi suffraganee: Costanza, Eraclea, Axiopolis, Tropaeum, Trajanopolis, Troesmis, ecc. Le antichità profane di tutti questi luoghi furono esplorate e studiate in gran parte da parecchi dotti Rumeni, Tedeschi e Francesi coll'aiuto del governo. Ma le antichità cristiane furono, se non neglette, almeno poco considerate, per mancanza delle cognizioni necessarie nei precedenti esploratori. Essendo tanto favoriti i lavori degli archeologi profani, non poteva non trovare accoglienza presso il governo l'opera di un archeologo che si occupasse con diligenza delle antichità cristiane.

E così il dotto prelato poté far le sue ricerche, per quanto i doveri e gli affari della sua carica glie lo permisero ed i risultati ne furono assai soddisfacenti. Egli infatti poté ritrovare le fondamenta di varie basiliche del quarto e del quinto secolo, a Tomi, a Costanza, a Troesmis e ad Axiopolis. Ed un buon nu-

mero di iscrizioni cristiane e molti frammenti di scultura provenienti da questi scavi si trovano ora mercè sua nel Museo nazionale di Bucarest ed in altre collezioni.

E se nello spazio di pochi anni si sono ottenuti dei risultati così considerevoli, possiamo giustamente sperare per l'avvenire una raccolta molto più ricca in questo posto avanzato dell'antica cultura romana, benchè le vicende delle emigrazioni dei popoli, le guerre continue, la conquista e l'occupazione dei Turchi durante quattro secoli, e poi — come a Roma — il vandalismo e la cupidità degli abitanti stessi abbiano distrutto tanti preziosi monumenti con danno enorme della scienza.

Noi siamo pertanto assai grati al ch. Mons. Netzhhammer per questo suo lavoro, e speriamo che egli raccolga ancora altri copiosi frutti dalle sue esplorazioni e dal suo studio illuminato.

ERICH BECKER doct. phil., *Das Quellwunder des Moses in der altchristlichen Kunst*. Strassburg, Hertz, ed., 1909, in 4°, di pag. 159 con 7 tavole.

Il giovane archeologo figlio del compianto Federico Becker che fu autore di importanti scritti di archeologia cristiana, ha pubblicato nell'annunziato volume uno studio paziente, minuto ed assai importante sopra la scena del prodigio operato da Mosè nel deserto allorquando fece scaturire l'acqua dalla rupe per dissetare gli Ebrei.

Nella 1ª parte egli passa in rivista gli esempi di questa scena nelle pitture cimiteriali, poi nelle sculture dei sarcofagi e finalmente nei prodotti minuti dell'arte.

Nella 2ª parte entra poi a trattare del significato di quella scena nei vari monumenti ed esamina questo significato alla luce dell'antica letteratura cristiana ed espone uno studio speciale sopra tale rappresentanza in ordine al concetto del *refri-*

gerium ed a quello della personificazione dell'apostolo Pietro, della quale si sono occupati più volte gli archeologi cristiani e specialmente G. B. De Rossi, che meglio di ogni altro illustrò la rappresentanza del così detto Mosè-Pietro, cioè di Pietro raffigurato come capo e duce del popolo cristiano nel modo stesso che Mosè lo era del popolo ebreo.

Il lavoro del Becker merita il più grande encomio per la dottrina, l'ordine e la chiarezza con cui è condotto; e non esito a dichiarare che esso reca un contributo importante allo studio di quel gruppo così frequente nell'antica arte cristiana. Devo però francamente fare alcune osservazioni sulla interpretazione che egli dà a quella scena che spesso accompagna l'altra del prodigio della rupe, cioè alla scena di un personaggio barbato posto in mezzo a due ebrei contraddistinti dal loro berretto caratteristico. Questa scena fu interpretata dal Ficker per la « *Bedrängung Moses* » cioè la violenza fatta a Mosè,¹; mentre il Garrucci, il De Rossi e l'Allard vi riconobbero la scena dell'imprigionamento dell'apostolo Pietro in Gerusalemme.

Per la spiegazione data dal Ficker si presenta subito la difficoltà che l'atteggiamento dei due personaggi i quali pongono in mezzo l'uomo barbato non è quello che dovrebbero avere gli Ebrei nel domandare l'acqua a Mosè ma è invece l'atto di due uomini i quali trascinano via violentemente un altro.

Ed il Becker riconosce anch'egli che la scena suddetta della figura barbata posta in mezzo ai due Ebrei contraddistinti dal consueto berretto non può riferirsi alla « *Bedrängung Moses* » supposta dal Ficker, e dichiara che ivi quella figura barbata deve essere quella dell'apostolo Pietro. E questo è già un progresso nello studio della presente questione. Egli però vuol dare a quel gruppo una spiegazione nuova e sostiene che esso sia una riproduzione del momento in cui l'apostolo interrogato dai servi del pontefice nega di conoscere Cristo; ed ag-

¹ Nel suo libro *Die antike Bildwerken des lateranischen Museum*.

giunge esser questa scena il complemento dell'altra rappresentata pure spesso sui sarcofagi in cui il Salvatore predice a Pietro il suo tradimento.

Per quanto debba riconoscersi ingegnosa la spiegazione del Becker essa non mi sembra accettabile per più ragioni. Per prima cosa osservo che se gli artisti cristiani non ebbero difficoltà di rappresentare l'annuncio della negazione perchè essa per la presenza del gallo ricordava anche il pentimento di Pietro ¹, ad essi però avrebbe ripugnato di riprodurre e di ripetere così spesso sui loro monumenti proprio l'atto stesso della debolezza e della caduta dell'apostolo. Ma inoltre l'atteggiamento delle figure nel gruppo in questione non corrisponde al racconto evangelico. In primo luogo avendo avuto tanta parte in quel fatto le due « ancillae ostiariae » perchè mai in nessuna di quelle rappresentanze si vede una donna che interroga Pietro? E di più il gesto dei due Ebrei non è quello di chi interroga ma di chi trascina via violentemente una persona, ed il gesto di Pietro non è mai quello di chi nega o di chi protesta, come egli fece in quel caso restando fermo nell'atrio del pontefice, ma di chi viene violentemente trasportato da un luogo ad un altro. Ed è a notare che gli artisti cristiani riprodussero chiaramente in questi stessi sarcofagi il gesto di Pietro che protesta innanzi a Cristo di non tradirlo, onde il medesimo gesto avrebbero a lui attribuito nel gruppo in questione se vi avessero voluto esprimere pure l'atto di negare o di protestare ².

Si aggiunga pure che in quel gruppo Pietro ha quasi sempre in mano il bastone che è indizio di autorità ed anche talvolta il volume che allude al ministero dell'insegnamento; e questi

¹ « Et recordatus est Petrus verbi Iesu quod dixerat prius quam gallus cantet, ter me negabis: et egressus foras flevit amare », Matth., XXVI, 75.

² « Tunc coepit detestari et iurare quia non novisset hominem », Matth., *loc. cit.*

particolari se si addicono assai bene alla scena dell'imprigionamento dell'apostolo, il quale fu messo in carcere da Erode Agrippa appunto per il ministero e per l'insegnamento da lui esercitato, non possono però convenire alla rappresentanza di quell'altro momento storico quando Pietro che non aveva ancora alcuna autorità seguì timidamente e di nascosto il Maestro nell'atrio del pontefice ed ivi sedeva aspettando l'esito « et sedebat cum ministris ut videret finem » (Matth., XXVI, 58).

Finalmente osserverò che se il significato di questo gruppo fosse quello supposto dal Becker noi dovremmo trovare questa scena sempre unita a quella dell'annunzio della negazione. Invece, mentre talvolta queste due scene sono contigue, perchè appunto ambedue si riferiscono a Pietro, esse però sono altre volte separate ed intramezzate da scene diverse, come può vedersi in alcuni sarcofagi del museo lateranense.

Concludo pertanto che la spiegazione fino ad ora più verosimile per il contrastato gruppo posto accanto a quello del Mosè-Pietro percuotente la rupe è quella già data dal Garrucci, dal De Rossi e dall'Allard, che cioè esso rappresenti la prigionia dell'apostolo in Gerusalemme; e che questa prigionia fu posta in relazione al concetto del suo apostolato, delle persecuzioni contro la Chiesa in lui personificata e dell'autorità di lui come novello Mosè e condottiero del popolo cristiano il quale dalla rupe, simbolo di Cristo, fa scaturire l'acqua mistica dei sacramenti.

Ad ogni modo il Becker dimostrando anche egli che il gruppo in questione non è la « Bedrängung Moses » ma che ivi si deve riconoscere un episodio relativo all'apostolo Pietro, ha fatto fare un passo notevole a tale questione.

Del resto la pubblicazione del Becker, è assai bene riuscita e gli fa molto onore. Onde io, anche non convenendo in tutte le opinioni che egli esprime intorno a quella scena, gli faccio le più vive congratulazioni per questo suo sagace, minuto e paziente lavoro.

P. SISTO SCAGLIA. *I cimiteri dei ss. Marco e Marcelliano e di papa Damaso*. (Estratto dalla *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, Febbraio 1910, fascicolo II, anno VI).

Intorno a questa dibattuta questione topografica io scrissi più volte ed anche nella *Rivista bibliografica* del precedente fascicolo 1909, pag. 221-35 e perciò non voglio ora entrare di nuovo nella controversia. Però non posso fare a meno di chiarire un equivoco in cui è caduto l'egregio autore facendomi dire, in questo nuovo suo scritto, una cosa che non ho mai detto ed attribuendomi un abbaglio che non ho punto preso¹.

Per gli argomenti intorno alla posizione di quei due storici sepolcri, rimando il lettore a quanto ne ho diffusamente scritto tanto nella *Roma sotterranea* (fasc. 1° del tomo I della nuova serie e non IV come dice il p. Scaglia) e nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* degli anni 1905, p. 191 segg., 1908, p. 157 segg.

Debbo però soltanto ripetere qui per chiarezza l'enunciato della parte fondamentale della mia tesi.

Essa consiste nel sostenere che quella regione di cimitero recentemente scavata sotto il monastero dei Trappisti fra la via Appia e la via Ardeatina e dove sopra terra si rinvennero numerosi avanzi di costruzioni, corrisponde al punto in cui era la basilica cimiteriale del papa Marco; e che perciò in quei dintorni dobbiamo anche riconoscere il sepolcro dei cosiddetti martiri greci. E da ciò io, basandomi sugli itinerari, dedussi la conseguenza che il gruppo dei due monumenti vicinissimi fra loro, la basilica cioè dei ss. Marco e Marcelliano e quella del papa Damaso, deve collocarsi non già sotto il suddetto monastero come vorrebbe il p. Scaglia, ma più verso il mezzogiorno e nei

¹ Io risposi subito al P. Scaglia nella stessa *Rivista storico-critica*; ma è necessario che ripeta qui tale risposta per tenere al corrente della controversia quei nostri lettori i quali si interessano di tale questione.

dintorni di quella cella tricora che il De Rossi chiamò di santa Sotere e che è indicata con la lettera *F* nella pianta unita all'articolo del suddetto p. Scaglia e riprodotta da me nel fascicolo del *Nuovo Bullettino*, n. 4 del 1909, pag. 223). Io avevo già proposto la congettura di riconoscere in *F* la tomba di Damaso e dissi che in tale ipotesi lì accanto doveva essere quella di Marco e Marcelliano; ma poi essendosi rinvenuto dentro la cella *F* un grande sepolcro posto sotto una specie di altare, il quale conviene benissimo a due martiri contemporanei, accennai alla probabilità che quello fosse il sepolcro dei due martiri fratelli Marco e Marcelliano, i quali nel settimo secolo riposavano *sursum sub magno altare*¹. E dissi che in questa seconda ipotesi la tomba di Damaso si sarebbe dovuta cercare lì accanto, verso la via Ardeatina².

E si noti bene che in tale mia ipotesi il monumento *F* sarebbe il sepolcro ove i suddetti martiri erano venerati nel *settimo secolo*, prescindendo affatto dalla tomba loro primitiva che era sotterranea ed in un altro luogo detto *ad arenas* e che poteva stare anche a qualche distanza di lì nel cimitero di Balbina. E ad ogni modo in quei dintorni dovea stare e presso la via Ardeatina il mausoleo di Damaso, che non può in alcun modo riconoscersi nel cubicolo sotterraneo detto dei dodici apostoli, dove volle riconoscerlo il Wilpert; e credo che di ciò sia oramai convinto anche il p. Scaglia, quantunque egli non l'abbia ancora voluto dichiarare pubblicamente³.

¹ Per il riscontro di queste lettere si veggia la citata pag. 223 del *Nuovo Bull.*, 1909.

² Su questa importante questione topografica si veggia il mio articolo « La cella tricora detta di s. Sotere ed il gruppo topografico di Marco, Marcelliano e Damaso », *Nuovo Bull.*, 1908, pag. 157 segg., tav. IX.

³ Nuovi argomenti contro la supposizione della tomba di Damaso in quel cubicolo furono da me esposti nella Pontificia accademia romana di archeologia ed accettati dai presenti (v. gli atti della suddetta Accademia, tomo X, Appendice topografica alla dissertazione del Dott. Walter Amelung, v. seduta del 27 Gennaio 1910).

Posto ciò, uno degli argomenti da me recati per dimostrare che la tomba di Damaso doveva essere non lungi dal punto *F*, fu quello di ricordare come l'autore dell'itinerario *de locis* venendo dal cimitero di Domitilla indica per prima cosa la tomba di Damaso appena dall'Ardeatina passa nel campo ove è il cimitero di Callisto, come appunto anche oggi chi viene dalla via detta « delle Sette Chiese » vede per prima cosa il gruppo cui appartiene il monumento *F*.

Ora il p. Scaglia mi accusa in questo suo ultimo scritto di aver preso in tal modo un abbaglio giacchè io dicendo ciò, avrei a suo parere, dimenticato nientemeno che *tre cimiteri*; e cioè ponendo Damaso in *F* avrei dimenticato Marco e Marcelliano, Marco papa e Sotere; ed avrei dimenticato *due* cimiteri (cioè Marco papa e Sotere) ponendo in *F* Marco e Marcelliano.

Ed ecco le precise parole del p. Scaglia: « Rimane adunque definitivamente assodato che, per mostrare l'evidenza dell'argomento che fissa nella tricola *F* la tomba di Marco e Marcelliano il comm. Marucchi dimenticò fuori dal *Liber de locis* non più tre cimiteri, come fece tre anni fa, ma soltanto due cioè quello di Marco papa e quello di santa Sotere ».

La mancanza sarebbe veramente grave per chi, come lo scrivente, si occupa da oltre a trentanni delle catacombe romane ed ha l'incarico di continuare la *Roma sotterranea*; nè varrebbe la attenuante che il p. Scaglia volle mettere in nota a piè di quella stessa pagina, che cioè io posso facilmente aver preso un tale abbaglio perchè sono distratto da *tante e diverse occupazioni*, attenuante cui egli volle aggiungere, per compensazione, una frase gentile di elogio di cui ad ogni modo lo ringrazio. E dico che non varrebbe questa attenuante recata dal mio egregio contraddittore giacchè queste occupazioni per quanto serie e numerose ed anche fastidiose, forse assai più di ciò che egli suppone, non avrebbero potuto farmi perdere la testa al punto da dimenticare tre monumenti insigni nell'esporre il giro di un

itinerario, nè essere talmente ignaro della topografia cimiteriale e dello studio degli itinerari, da lasciar fuori quei tre monumenti importantissimi descrivendo il giro appunto di uno di costesti itinerari che io adopero da oltre a trent'anni.

Ma il fatto si è che io non ho dimenticato nulla e non ho lasciato fuori dall'itinerario del *de locis* nè tre cimiteri nè due; ed è invece il p. Scaglia che non ha compreso il mio ragionamento il quale pure è assai chiaro; giacchè forse ha dimenticato di leggere tutto ciò che io ho scritto in proposito su tale questione nelle mie stesse pubblicazioni che cita. Io ho detto che l'autore dell'itinerario *de locis* venendo dal cimitero di Domitilla nomina il monumento di Damaso « prima del gruppo del cimitero di Callisto » e lo ripeto perchè è verissimo; ed io ho portato questo argomento per mostrare che il gruppo di Damaso e di Marco e Marcelliano poteva corrispondere benissimo ai dintorni del monumento *F*. Ma non ho mai neppur sognato di dire che il *Liber de locis* dal monumento di Damaso passi poi subito ad indicare il centro storico del cimitero di Callisto; e soltanto se avessi detto ciò avrei veramente dimenticato gli altri monumenti intermedi che ivi sono nominati. Ciò io non ho detto e non potevo dirlo, perchè sarebbe stato in aperta contraddizione con le cose dette da me negli stessi scritti dove ho portato quell'argomento. Ed anzi tanto nella *Roma sotterranea* quanto nel *Bullettino* ho lungamente esaminato il giro dell'itinerario *de locis* seguendolo passo passo ed ho fatto vedere come esso dopo il monumento di Damaso indica quello di Marco e Marcelliano e poi più lungi la basilica del papa Marco, e quindi va sulla linea dell'Appia alla tomba di santa Sotere per andare in seguito al gruppo centrale del cimitero di Callisto ove sono le cripte dei papi e di santa Cecilia.

Nè per persuadersi di tutto questo vi era bisogno che il p. Scaglia leggesse tutto il citato primo fascicolo della *Roma sotterranea* nè gli speciali miei articoli del *Bullettino* degli

scorsi anni, ma bastava che egli avesse letto con maggiore attenzione proprio quella mia « Rivista bibliografica » del precedente fascicolo che egli intese di confutare con questo suo scritto, rivista che egli avrebbe dovuto tenere sott'occhio nel momento che scrivesse. Onde io per supplire a ciò ripeto qui intieramente ciò che scrissi nella suddetta « Rivista » (v. *Nuovo Bull.*, 1909, pag. 228-29):

« Altro argomento gravissimo è quello che può ricavarsi dall'itinerario *de locis*. Secondo questo documento *dopo aver visitato il gruppo di Damaso e di Marco e Marcelliano si giungeva alla basilica del papa Marco e poi si andava sulla via Appia e lì si trovava la basilica di santa Sotere*, ma questa basilica si trovava ad oriente. Nell'itinerario infatti si nomina prima il gruppo di Marco papa: *et adhuc in alia ecclesia alius Marcus cum Marcellino in honore habetur*; e poi si continua subito con queste altre parole: *Juxta viam Appiam in orientali parte civitatis ecclesia est S. Soteris martyris* ecc. Da ciò si ricavano evidentemente due cose: 1° che il sepolcro di santa Sotere stava sulla via Appia mentre la basilica del papa Marco non stava su questa via; 2° che il monumento di santa Sotere stava verso oriente per colui che si trovava nella basilica del papa Marco. Ma secondo il sistema seguito dal p. Scaglia la basilica di Sotere stava in *D* che è un punto posto al mezzogiorno di *T*; dunque se egli ammette che *D* sia Sotere non può ammettere nel tempo stesso che *T* sia Marco. Ed è chiaro che la basilica del papa Marco dovrà collocarsi ad occidente di quella di Sotere cioè ad occidente del punto *D*. Ora mentre questa orientazione dei singoli monumenti è assolutamente contraria al sistema del p. Scaglia, essa invece si accorda perfettamente con il mio sistema; giacchè io riconosco il gruppo del papa Marco nel punto *E*, relativamente al quale il punto *D* attribuito a Sotere sta precisamente *in orientali parte* (e qui citavo la pianta unita al mio stesso articolo) ».

È cosa chiara pertanto, come la luce meridiana, che io nella mia argomentazione cavata dal *de locis* non ho preso quell'abbaglio che mi si volle rimproverare dall'egregio autore e che non ho messo fuori dal giro di questo itinerario quei cimiteri i quali sono ricordati in quell'itinerario; ed è anzi evidente che io ho collocato quei cimiteri precisamente nel posto che ad ognuno di essi compete.

E finirò col ripetere, giacchè sembra che io non sia stato ancora compreso, che la mia ipotesi sulla identificazione della tricora detta già di S. Sotere con il sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano si riferisce soltanto al sepolcro posteriore di questi martiri nel settimo secolo quando cioè i loro corpi erano stati trasferiti *sursum sub magno altare* e non già al primitivo sepolcro che dovette essere nel sotterraneo *ad arenas*. E perciò questa mia ipotesi lascia intatta la questione della posizione precisa del *Coemeterium Balbinae* presso il quale fu il loro sepolcro primitivo, cimitero che è indicato perciò *ad ss. Marcum et Marcellianum* nel catalogo antico dei cimiteri, perchè appunto questo documento è anteriore alla traslazione di quei santi nel sopra terra¹. Onde è anche qui il caso di dire: « Distingue tempora et concordabis scripturas ».

Svanisce pertanto la difficoltà che il P. Scaglia oppose alla mia ipotesi ritenendo impossibile che il cimitero di Balbina potesse estendersi fino alla tricora *F*, giacchè anche ciò ammesso niuno potrà negare che le reliquie di Marco e Marcelliano potessero venerarsi nel settimo secolo in un punto prossimo del sopra terra e diverso alquanto da quello dell'arenaria primitiva in cui essi furono sepolti.

¹ Di tale questione del cimitero di Balbina si è occupato anche il P. Bonavenia nella *Rivista di scienze storiche* del Maiocchi (Novembre-Dicembre 1909). Io però non posso convenire con tutte le sue deduzioni ed avrò occasione altra volta di trattare anche questo punto.

GIUSEPPE WILPERT, *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia nel cimitero di Callisto* (con molte illustrazioni nel testo) in 4° grande, XII-117. — Roma, Desclée, 1910.

L'opera annunciata è la traduzione italiana di una monografia pubblicata su questo argomento e con titolo quasi identico in lingua tedesca sulla fine del passato anno 1909, con i tipi dell'Herder di Friburgo « Die Papstgräber und die Cäcilien-gruft ecc. », monografia che si annunciava come I° fascicolo di una serie di « Supplementi (Ergänzungshefte) alla *Roma sotterranea* di G. B. De Rossi ». Dal titolo però della traduzione l'autore ha tolto molto opportunamente questa ultima qualifica posta per un malinteso nella edizione tedesca; giacchè è chiaro che un'opera assolutamente personale e pubblicata a spese private, quale è la presente, non può essere considerata come supplemento all'opera ufficiale della *Roma sotterranea*.

L'edizione italiana, salvo pochi ed insignificanti cambiamenti di frasi e di parole, è identica nella sostanza alla tedesca in quanto agli apprezzamenti archeologici; e perciò essendo stata fatta della edizione tedesca una recensione assai autorevole dal ch. P. Delehayé con la quale io pienamente convengo, così posso bene associarmi a ciò che il dotto Bollandista scrisse a tale riguardo, aggiungendovi però altre mie osservazioni¹.

Ecco adunque il mio giudizio sulla annunciata pubblicazione, giudizio che intendo esporre con tutta franchezza e con piena libertà scientifica, senza venir meno in alcun modo alla stima dovuta al ch. autore per i suoi meriti negli studi di archeologia cristiana.

Questo nuovo lavoro del Wilpert è senza dubbio importante e non poteva essere altrimenti, essendo ben noto il suo valore; e questo volume nitidamente stampato ed arricchito di numerose

¹ Per la recensione del Delehayé, v. *Analecta Bollandiana*, Excerptum ex Tomo XXIX, fasc. 1-11, p. 27 segg. (Bruxelles, 1910).

e ben riuscite riproduzioni, contiene una illustrazione storica ed architettonica del gruppo insigne della cripta dei Papi e di quella di S. Cecilia, illustrazione assai accurata e sagace, la quale modifica e migliora in alcuni punti quella fatta già dal De Rossi.

L'autore tratta in questa sua monografia di svariate questioni; ed io per esaminare e discutere tutto dovrei fare una recensione assai lunga per la quale mi manca assolutamente lo spazio, essendosi pubblicata quest'opera quando già la parte bibliografica del presente fascicolo era tutta composta. Mi limiterò pertanto ad alcuni punti soltanto cioè a quelli nei quali egli mi chiama in causa avendo io scritto in questo periodico ed altrove sugli stessi argomenti.

Intanto per cominciare dalla cripta di S. Cecilia dirò che sopra un punto che riguarda le pitture di detta cripta egli ha ragione di non convenire con ciò che fu stampato nel mio libro *Le catacombe romane* (pag. 168), dove dopo avere indicato il ritratto di S. Urbano si aggiunge fra parentesi (VI° secolo); giacchè realmente la immagine di S. Urbano è di epoca posteriore come egli giustamente osserva. Ora io credo che quell'equivoco sia derivato da una pura distrazione e dall'aver messo due righe prima, pure fra parentesi, la data del sesto secolo dopo aver nominato la immagine contigua di S. Cecilia. Ad ogni modo io avrei dovuto evitare quella distrazione; ed in ciò convergo con lui ed anzi lo ringrazio di avermene avvertito.

Per ciò che riguarda le iscrizioni dei Papi, il W. illustra la iscrizione sepolcrale del papa Ponziano rinvenuta per caso fortuito nel gennaio 1909 in una frana dentro la cripta di S. Cecilia, iscrizione sulla quale io per il primo pubblicai un lungo articolo in questi fogli¹. Egli tratta la importante questione della aggiunta del titolo *martyr* su quell'epitaffio come anche io feci

¹ *Nuovo Bull.*, 1909, n. 1-3, pag. 35 segg.

nel mio articolo, in cui sostenni che questo titolo fu aggiunto ai tempi della pace e senza alcuna relazione con la « vindicatio » ed aggiunsi che dopo la scoperta della iscrizione di Pontiano non poteva più riferirsi alla « vindicatio » neppure l'aggiunta dello stesso titolo sull'epitaffio simile del papa Fabiano.

Il W. non cita neppure il mio articolo, ma è di contrario parere ed attribuisce quella aggiunta ai tempi stessi di persecuzione, recando come argomento che i monogrammi dei nomi si riscontrano anche nei monumenti dei primi secoli.

Il P. Delehaye però riconosce l'importanza del mio scritto, conviene con la mia opinione e si esprime a questo proposito nei termini seguenti parlando delle spiegazioni ingegnose date fino ad ora riguardo alla « vindicatio »:

« Depuis la decouverte de l'inscription de Pontien, elles ne peuvent plus se soutenir. M. Marucchi l'a fort bien expliqué dans un intéressant article (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1909, p. 35). Mgr. Wilpert a bien montré que l'emploi des monogrammes remonte assez haut, mais il n'arrive pas à fixer une limite en sens inverse et on ne voit pas pourquoi le titre de martyr n'aurait pas été gravé sur les tombeaux des papes à l'époque de la paix ».

Ma la parte che sarebbe più importante nella monografia del W. per la sua novità è quella da lui svolta nell'ultimo capitolo che egli intitola « Il mausoleo del papa Zeffirino ». Ivi egli, ripetendo ciò che già scrisse in un primo articolo sulla *Römische Quartalschrift* nel 1908, asserisce che il monumento sepolcrale di questo papa debba riconoscersi nella cella tricola detta già di S.^a Sotere, dentro la quale si è recentemente scoperto un grande sepolcro bisomo fasciato di marini; ed in questo egli vorrebbe riconoscere il sepolcro comune di Zeffirino e di Tarsicio.

Però appunto questa parte, cui egli dà la maggiore importanza, è proprio la più debole di tutto il suo lavoro e quella che offre maggior campo alla controversia.

Io già mi occupai di tale questione in questo periodico e sostenni, come anche oggi continuo a sostenere, la teoria del De Rossi a tale proposito che cioè la tomba di Zeffirino stava nell'altra cella tricora detta dei ss. Sisto e Cecilia precisamente sopra la cripta papale. E questa sentenza io sostenni e confermai con gravissimi argomenti e dissi pure che il grande bisomo scoperto nell'altra cella tricora poteva assai meglio attribuirsi alla tomba dei due martiri fratelli Marco e Marcelliano che non a quella di due santi di epoca diversa quali furono Zeffirino e Tarsicio ¹.

Dalla lettura del nuovo libro del W. io mi aspettavo veramente di trovare qualche argomento decisivo in favore della sua tesi; ma dopo averlo letto posso dichiarare con tutta sicurezza che quelle mie conclusioni non furono in alcun modo infirmate dalla sua recente pubblicazione.

Riguardo a questa ardente questione topografica il Delehayé dichiara di non volervi entrare direttamente; però aggiunge subito che avendola studiata ne ha ricavato che mancano per ora gli elementi per la risoluzione definitiva del problema, ma che se egli dovesse scegliere fra il mio sistema topografico e quello del W. non seguirebbe forse quest'ultimo che a lui sembra appoggiato a deboli argomenti. Ed aggiunge che il W. dovrà essere dispiacente di avere scritto alcune pagine.

« Je m'abstiendrai de parler du système topographique développé dans le dernier chapitre (la questione cioè del sepolcro di papa Zeffirino). Il semble bien résulter de la discussion entre Mons. W. et M. Marucchi que nous ne possédons pas les éléments d'une solution définitive; et s'il fallait absolument choisir entre les hypothèses en présence (cioè fra la mia e quella del Wilpert) je ne prendrais peut-être pas celle de Mons. W. qui paraît faiblement appuyée. Et puis il y a là des pages que l'auteur regrettera sans doute d'avoir écrites ».

¹ V. *Nuovo Bull.*, 1908, p. 157 segg.

Del resto la debolezza degli argomenti del W. in favore della sua ipotesi di identificare il « mausoleo del papa Zeffirino » con la tricora detta di S.^a Sotere, fu da me chiaramente dimostrata nel mio articolo speciale che ho citato di sopra. Ivi provai che quella ipotesi è smentita dal fatto che la cripta ove furono sepolti gli immediati successori di Zeffirino fu scavata lungi da quel suo preteso mausoleo; mentre se ivi fosse stato sepolto il fondatore del cimitero papale dell'Appia lì sotto doveva scavarsi il sepolcreto dei successori. Provai inoltre in quel mio scritto che essa è pure contraddetta dalla testimonianza esplicita dell'accuratissimo itinerario salisburgense.

Infatti da questo si ricava che la tomba di Zeffirino si vedeva dai visitatori proprio al di sopra della cripta papale e appena questi erano usciti dal sotterraneo, dove sta appunto la tricora detta dei ss. Sisto e Cecilia; e si ricava eziandio dallo stesso itinerario che questi appena usciti dall'ipogeo vedevano la tomba di Zeffirino prima ancora di visitare quella di Eusebio la quale invece si incontra prima di giungere alla cella tricora detta di S.^a Sotere. E questo argomento è così grave che il W. per accordare l'itinerario con il suo sistema topografico è dovuto ricorrere ad una ipotesi inammissibile, quella cioè di far discendere gli antichi visitatori per una scala dietro la tricora detta di S.^a Sotere e farli girare per i meandri sotterranei fino a S. Eusebio e continuare a guidarli per quei labirinti fino a S. Cornelio. Ed è senza dubbio la stranezza di tali supposizioni e lo studio che il P. Delehaye ha fatto sul posto quando egli ha recentemente visitato lo scavo in mia compagnia, che devono averlo indotto a pronunciare con cognizione di causa il suo giudizio contrario alla ricostruzione topografica del Wilpert.

Il Delehaye ricorda anche in questa sua recensione la lettera di Mons. Duchesne inserita nel libro del W. a proposito del luogo del martirio di Sisto II° e quella altresì del Franchi dei Cavalieri sopra il martire S. Tarsicio. Ed il dotto bolla-

dista osserva che in seguito a questa ultima lettera del valente agiografo romano non si potrà più dire che Tarsicio fosse il diacono di Zeffirino; la quale opinione era stata espressa per il primo e sostenuta dal W. nella *Römische Quartalschrift* 1908, p. 193, ma fu subito da me combattuta come una opinione assolutamente arbitraria¹ ed oggi anche il W. ha dovuto abbandonarla.

Ma pur sorvolando in questa recensione sopra molte altre cose, non posso fare a meno di aggiungere poche parole per rispondere a due critiche assolutamente infondate che mi fa il W. in questo suo lavoro a proposito del monumento della cella tricora da me illustrato in questo Bullettino (1908, n. 3-4). In quel mio scritto io riprodussi una piantina schematica della cella suddetta per mostrare che il sepolcro bisomo posto nel mezzo è obliquo relativamente all'asse della cella (v. *Bull. cit.*, pag. 187); e per il mio scopo tale disegno era sufficiente e tutti sanno che così suole farsi in simili casi. Il W. ripetendo esattamente in questa traduzione italiana ciò che disse già nella tedesca mi accusa di aver alterato intenzionalmente le linee di quel disegno e per mostrare ciò mette a confronto della mia piantina schematica quella definitiva fatta dall'ing. Palombi; e pretende che io per mio comodo abbia dato nel mio disegno una maggiore obliquità al sepolcro bisomo che sta nel mezzo.

Ora chiunque esaminerà i due disegni dovrà persuadersi che se vi fosse fra questi una qualche differenza riguardo alla obliquità di quel sepolcro essa è talmente piccola ed insignificante che non potrebbe in alcun modo servire ad appoggiare la mia tesi; e ciò dipenderebbe solo dall'essere il mio disegno eseguito in modo approssimativo, perchè ciò bastava al mio scopo. Il Delehayé riconosce anche egli il torto del W. nell'aver pronunciato un tale giudizio; e quindi osserva giustamente che il mio è sem-

¹ *Nuovo Bull.*, 1908, p. 182-83.

plicemente un disegno sommario e che non si può neppur sospettare che io abbia voluto alterarlo, perchè non si potrebbe capire quale vantaggio io avrei da ciò ricavato. Ecco le sue parole:

« Le plan de la petite basilique à laquelle Mgr. W. donne le nom de mausolée de s. Zéphyrin est sans doute plus exact d'après son relevé que d'après celui *plus sommaire* de son contradicteur. Mais M. Marucchi doit être d'autant moins supposé d'avoir donné ce qu'on appelle vulgairement le coup de ponce *que l'on ne voit véritablement pas l'avantage qu'il en tirerait* ».

Ora è certo che la mia piantina schematica è identica nella parte essenziale (che a me solo importava) a quella più finita pubblicata dal W. È certo che per il mio studio topografico nulla importa la forma precisa delle tre absidi e dei loro contraforti nè quella precisa delle tombe disposte là dentro intorno alla tomba centrale; ed è certo altresì che, salvo forse qualche differenza da apprezzarsi con il calcolo infinitesimale, in ambedue le piante quel sepolcro è eguale nelle sue dimensioni e nella sua obliquità rispetto all'asse della basilichetta.

E questa obliquità era il punto essenziale e di tale obliquità soltanto io mi dovevo occupare. Ora è chiaro che o questa obliquità fosse più o fosse meno accentuata, essa prova sempre che il sepolcro bisomo recentemente scoperto fu inserito posteriormente in mezzo a sepolcri preesistenti ed è quindi un ulteriore argomento per escludere dalla tricora detta di S.^a Sotere il sepolcro di Zeffirino. Infatti se Zeffirino fu sepolto fin dal principio « in coemeterio suo » il suo sepolcro potè bensì essere ricomposto nell'età della pace ma non potè essere inserito in un monumento preesistente.

Nè l'argomento portato dal W. della mancanza di tracce di un sepolcro centrale nella tricora detta dei ss. Sisto e Cecilia è tale che egli possa dichiarare con questo risoluta definitivamente la questione, come troppo si affretta a concludere in questo

suo libro. Infatti di un tale sepolcro posto nel mezzo potrebbero essere scomparse le tracce come avvenne di tanti altri p. e. nella basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla. Ma vi è una circostanza a cui il W. non ha forse pensato. Quando nell'estate del 1909 si fecero degli scavi in questa cella si scoprì proprio innanzi all'abside centrale di questa e sotto il pavimento un grande sarcofago di marmo che dovette essere di grande importanza perchè si volle accuratamente nascondere nel muro. Io non voglio ancora affermare nulla, ma dico che questo sarcofago potrebbe benissimo attribuirsi al pontefice Zeffirino, il quale era deposto *sursum* proprio rispetto al gruppo degli altri papi che stavano precisamente lì sotto (*deorsum*). Il W. certamente non ha sospettato la possibilità di una tale identificazione; ma egli non ha davvero il diritto di negarla per la ragione che quel sarcofago fu adornato di sculture nel quarto secolo e fu posto lì in quel tempo. Infatti se egli ammette che la tomba da lui chiamata di Zeffirino sia posteriore alla guerra gotica, è chiaro che egli non può ragionevolmente negare che il sepolcro di Zeffirino possa riconoscersi in un altro monumento che fosse stato ricomposto egualmente ed adornato nei secoli della pace, come avvenne per i sepolcri di parecchi altri martiri¹. E forse un indizio che questo grande sarcofago posto nel fondo della tricola di S. Sisto abbia potuto contenere le reliquie di Zeffirino, potrebbe anche ricavarci dal fatto constatato dal W. che a quel sarcofago appartenne un coperchio con rappresentanza fino ad ora unica, quella cioè dell'apostolo Pietro che è salvato da Cristo in mezzo ai flutti, coperchio di cui lo stesso W. dà nel suo libro una riproduzione fotografica. È certo infatti che una tale rappresentanza, la quale indica la assistenza speciale di

¹ Non vale la difficoltà fatta dal W. che questo sarebbe stato nel posto della cattedra episcopale, perchè bisognerebbe prima provare che in quella cella tricola vi fosse stata una cattedra episcopale innanzi all'abside come nelle basiliche.

Cristo a Pietro come capo della sua Chiesa, sarebbe stata assai bene al suo posto sulla tomba di un papa e precisamente di quello che fu il fondatore del cimitero papale dell'Appia ed il primo del *numerus procerum* ricordato nell'iscrizione damasiana. Ma di ciò intendo occuparmi di proposito nel prossimo fascicolo dove esaminerò pure la questione del sepolcro di Tarsicio.

Ad un'altra accusa però voglio rispondere che a torto mi fece il W. nella edizione tedesca del suo libro, ed ora ha ripetuto in questa traduzione italiana, a proposito di una transenna marmorea rinvenuta nella cella tricora detta già di S.^a Sotere. Io feci osservare nel mio articolo del *Nuovo Bull.* (1908, p. 188 segg.) che su questa transenna sono scolpite numerose croci greche che dissi essere alquanto simili ad alcune croci scolpite sopra i monumenti del papa Giovanni VII (a. 705-707). Ora io da questa osservazione dedussi che se non la transenna stessa, almeno la inserzione di quelle croci poteva essere dell'epoca di quel papa; e siccome è certo per la testimonianza del libro pontificale che Giovanni VII adornò la tomba dei SS. Marco e Marcelliano insieme a quella di Damaso, così da questa scoperta io ricavai un altro indizio in favore della mia tesi per la denominazione del sepolcro bisomo recentemente scoperto a cui, anche secondo il W., appartenne quella transenna.

Ora è naturalissimo che il W. voglia togliere anche il sospetto su questo indizio così forte in mio favore e che perciò egli insista nell'attribuire quella transenna al secolo sesto. Ma questo suo desiderio di escludere la mia ipotesi non avrebbe dovuto spingerlo fino a voler far credere che io abbia scambiato nel mio articolo la croce greca con la croce latina (!). E per mostrare che questa confusione io non l'ho fatta invito chiunque ad esaminare le riproduzioni da me date di queste croci nel *Bullettino* (l. c.) che qui ripeto; ed ognuno si convincerà che le croci da me riprodotte se non sono equilatera perfetta-

mente con esattezza geometrica sono però croci greche e non croci latine. Che se poi il W. ha voluto scegliere per riprodurla nel suo libro una croce di forma latina fra quelle incise nei marmi di Giovanni VII, ciò non toglie che quelle da me riprodotte siano croci greche ¹.



Frammento del marmo di Giovanni VII nelle grotte Vaticane ².



Mattone di Giovanni VII.

E del resto, checchè ne sia di queste altre croci di Giovanni VII, è certo che le croci incise sulla transenna in questione sono croci greche e di forma bizantina; ed essendo croci bizantine possono assai ragionevolmente attribuirsi ad un lavoro di decorazione ordinato da un papa di origine bizantina e figlio di un dignitario bizantino come fu appunto Giovanni VII. E resta sempre vero il confronto da me fatto con i monumenti di quel pontefice nel senso che egli negli edifici da lui abbelliti pose ornamenti marmorei sui quali fece incidere più volte la croce come a S. Maria Antiqua e nell'oratorio del Vaticano. E finalmente aggiungerò che una conferma della mia attribuzione di quella

¹ Ciò si vede specialmente nel mattone di Giovanni VII.

² Chi volesse persuadersi che le croci di questo marmo del Vaticano sono greche veda la nuova bellissima fotografia dell'Anderson n. 20322 (libreria Spithöver), dove il marmo è completo ed ha un'altra croce greca.

transenna alla tomba di Marco e Marcelliano potrebbe anche ricavarsi da un graffito leggermente inciso sulla transenna medesima.

Questo graffito presenta la iniziale del nome MAR/// che potrebbe essere quello di uno dei due martiri.

Non entrò poi ad esaminare un'altra questione topografica, quella cioè del luogo consecrato al ricordo del martirio di Sisto II, questione nella quale per alcuni punti convengo con il W. e per altri dissento da lui. E non entro per ora in tale questione perchè tratterò in breve anche di questa e di proposito nel *Bullettino* insieme alle altre trattazioni topografiche già promesse sul cimitero di Callisto, il quale continuerà ancora per lungo tempo ad essere il campo delle nostre discussioni.

Lodo però a proposito del ricordo del martirio di Sisto II, ciò che il W. ha scritto sull'epigrafe metrica *colla dedere*, iscrizione scoperta ed illustrata già dal De Rossi e che io, anche prima di lui, già riferii all'episodio del martirio di Sisto II. Questa iscrizione fu ora abilmente completata dal W. che ne rinvenne altri frammenti¹. Ed io convengo con lui che l'oratorio dei Ss. Sisto e Cecilia conservava il ricordo di quel celebre pontefice martire e dei suoi compagni, come il De Rossi già disse ed io pure ripetei tanto nei miei scritti che nelle mie conferenze fino da molti anni. Ma io sostengo però che ciò possa conciliarsi benissimo con la presenza della tomba di Zeffirino in quel luogo. Anzi aggiungo esser naturalissimo che Sisto II adunasse i fedeli proprio nel luogo consecrato dalla tomba del suo predecessore che fu il fondatore del cimitero papale dell'Appia. E qui mi limiterò solo ad osservare che il W. anche su tale questione mi accusa senza ragione di essermi contraddetto nel mio libro sulle *Catacombe romane*. Una tale contraddizione non esiste punto in

¹ Di questa iscrizione sta studiando un supplemento anche il ch. P. Bonavenia che lo ha già promesso per il *Nuovo Bullettino*.

quel mio libro; giacchè ivi io ho distinto chiaramente il luogo ove Sisto II potè essere sorpreso dai persecutori nel cimitero ed il monumento a cui (almeno nell'alto medio evo) si collegava la memoria della uccisione di quel pontefice, cioè la « ecclesia ubi decollatus est Xystus ». E qualunque cosa voglia dirsi sul vero luogo in cui Sisto venne decapitato, è certo che questa « ecclesia » nominata nei documenti topografici di età più tarda e finora noti, non può in alcun modo identificarsi con la basilichetta tricora dei Ss. Sisto e Cecilia sopra il cimitero di Callisto. Ed è certo altresì che se anche lì fosse avvenuto il martirio del celebre papa, ciò non si opporrebbe affatto al riconoscere ivi pure la tomba di Zeffirino.

In conclusione dirò che la nuova pubblicazione del W. contiene molte cose buone ed importanti e di queste gli va data amplissima lode; ma essa fallisce nel punto che sarebbe il più nuovo ed attraente quello cioè della scoperta da lui asserita ma non provata della tomba del papa Zeffirino e del martire Tarsicio. Laonde su tale questione io anche dopo quest'altra sua pubblicazione non ho nulla da ritrattare di ciò che scrissi in questi fogli nel mio articolo sulla « cella tricora » (1908, n. 3-4). E ripeto ciò che allora dissi che cioè la tomba di Zeffirino non potè stare in alcun modo nel bisomo posto in mezzo alla tricora detta di S.^a Sotere come il W. affermò troppo presto dopo la scoperta del monumento e come oggi vuole ancora sostenere. E ripeto altresì che quella tomba deve invece riconoscersi nell'area che sovrasta immediatamente alla cripta sotterranea ove furono sepolti i papi successori immediati di Zeffirino; e altresì che quel sepolcro bisomo in forma di grande altare nella tricora suddetta non potè essere il sepolcro di due martiri di tempo tanto diverso quali furono Zeffirino e Tarsicio ma che fu invece il sepolcro di due martiri contemporanei che riposavano insieme sotto un grande altare e per di più di due martiri trasportati da un altro primitivo sepolcro. E da ciò torno a con-

cludere che tutti gli indizi convengono perfettamente per farci attribuire quel bisomo ai due martiri fratelli Marco e Marcelliano i quali furono sepolti in origine in un sotterraneo « ad arenas » ma furono poi più tardi trasferiti « sursum sub magno altare » dove erano venerati nel settimo secolo. E perciò o quel bisomo fu la tomba di questi due martiri, quale si vedeva nel settimo secolo, ovvero fu il sepolcro di altri due martiri sconosciuti.

Aspettiamo adunque il risultato di ulteriori studi e di altri scavi per decidere definitivamente questa importante questione.

O. MARUCCHI.

Annunzio di recentissima pubblicazione

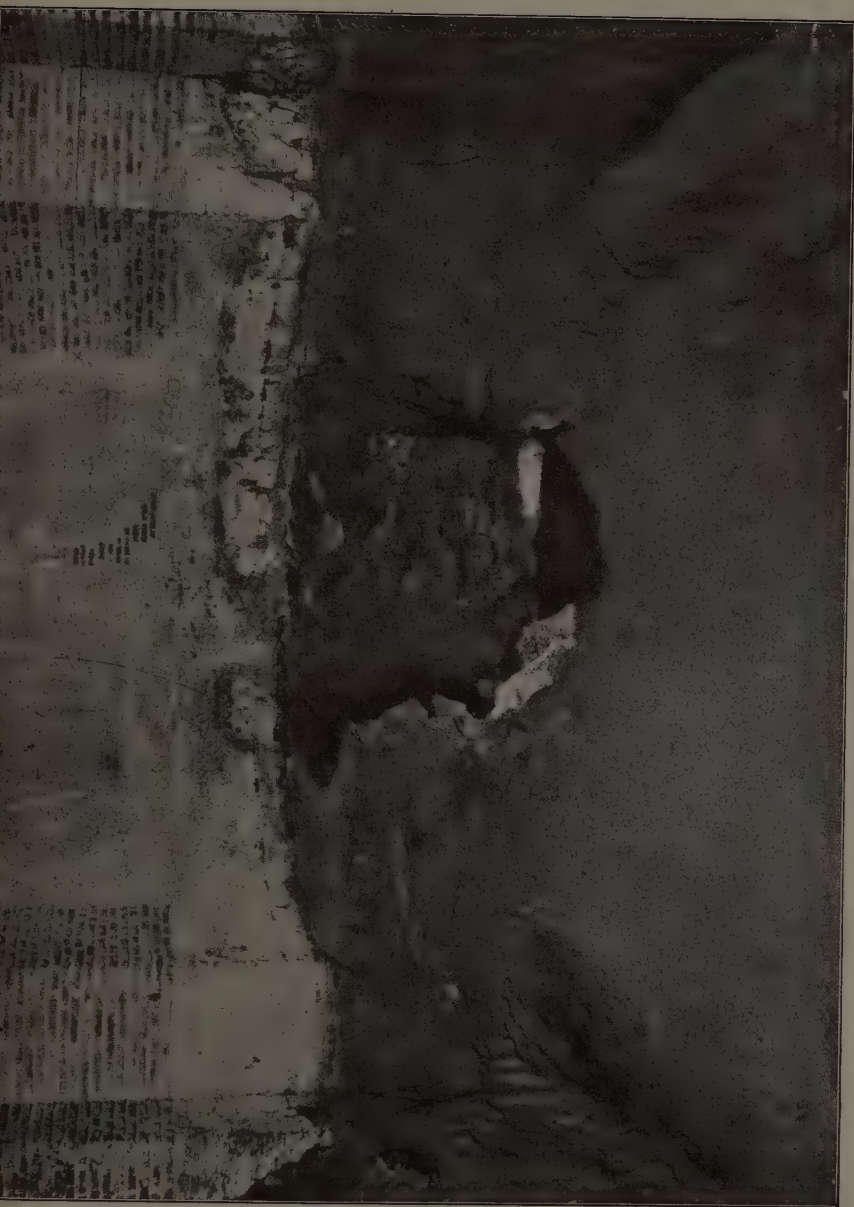
I monumenti del Museo cristiano Pio-Lateranense. — Volume in-folio, con atlante di XCVI grandi tavole fotografiche e testo illustrativo di ORAZIO MARUCCHI, Scrittore della Biblioteca Vaticana e Direttore speciale del suddetto Museo. — Opera dedicata a S. S. il Papa Pio X. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1910.

ERRORI.

CORREZIONI.

pag. 41, n. 4: 31 giugno 1909	30 giugno 1909
» 53, n. 3: Mgr Tonlotte	Mgr Toulotte
» 61, lin. 10: nel sarcofago	sul sarcofago
» 70, n. 1: Hendbach	Handbuch
» 107, lin. ult.: <i>vima</i>	<i>viam</i>
» 145, lin. 13: quella parte	quella parete
» 168, lin. 16: $\kappa\upsilon\pi\iota\sigma\varsigma \mu\epsilon\upsilon$	$\kappa\upsilon\pi\iota\sigma\varsigma \mu\epsilon\upsilon$ ¹
» 190, lin. 9: (Ergänzungshefte) (I. Ergänzungsheft zu de Rossis R. S.)	
» 193, lin. 23: alcune pagine	alcune di quelle pagine.

¹ La trascrizione di queste epigrafi greche di Siracusa si è data, a modo epigrafico, senza accenti.



Insigne sepolcro recentemente scoperto
in fondo alla tricola detta del ss. Sisto e Cecilia sopra il cimitero di Callisto
e che può attribuirsi al papa Zeffirino ed al martire Tarsicio.



Frammento di un coperchio di sarcofago scoperto nella tricola detta dei ss. Sisto e Cecilia.
(S. Pietro salvato dalle onde).

LA QUESTIONE DEL SEPOLCRO
DEL PAPA ZEFFIRINO E DEL MARTIRE TARSICIO
IN SEGUITO AD UNA ULTIMA SCOPERTA

(Tav. VII e VIII)

L'argomento enunciato in questo titolo è di tanta importanza che meriterebbe di essere ampiamente svolto; ma essendo già sovrabbondante il testo del precedente fascicolo 3° del corrente anno, è necessario che il fascicolo presente, il quale è l'ultimo di quest'anno, si contenga dentro limiti assai ristretti. Spero però che anche poche pagine mi saranno sufficienti ad esporre il risultato del mio studio sull'argomento, tanto più che questo tema fu da me in parte trattato precedentemente nel nostro Bullettino. Nè posso ritardare di più ad esporre questo risultato, perchè ho già tardato molto a farlo conoscere ai nostri lettori, e perchè questo articolo giunge ora opportunissimo insieme a quello del ch. P. Bonavenia. Infatti il mio studio si riferisce a quella stessa cella tricora dove si venerava la memoria di Sisto II e dei suoi compagni ai quali appartiene quella iscrizione che l'egregio collega ha sagacemente supplito ed illustrato.

* * *

Sopra la regione del cimitero di Callisto che è rappresentata nella figura 1 della pagina 207, sorgono due antichi edifici a tre absidi (*cellae trichorae*), *G* e *D*, i quali furono oggetto di lungo studio per il De Rossi; e come si vede subito dalla pianta qui unita, una di queste celle sta più verso

il limite orientale della vigna ove è il cimitero di Callisto e l'altra più si avvicina al limite occidentale della medesima vigna. La cella tricora che diremo orientale, e che è indicata dalla lettera *G*, è vicina alla via Appia e sorge precisamente sopra il gruppo sotterraneo insigne della cripta dei Papi (*P*) e di santa Cecilia (*C*); e questa cella è da tutti conosciuta sotto il nome di basilichetta dei SS. Sisto e Cecilia. La cella tricora che chiameremo occidentale, la quale è indicata dalla lettera *D*, sta poco lungi dalla via Ardeatina ed è quella che il De Rossi suppose potesse identificarsi con la basilichetta di santa Sotere.

In uno dei recenti fascicoli di questo Bullettino, io scrissi un articolo abbastanza diffuso intorno alla cella tricora occidentale *D*, posta sopra il cimitero di Callisto che fu chiamata dal De Rossi col nome di santa Sotere¹. In quel mio scritto sostenni che se alla suddetta cella non poteva convenire il nome di santa Sotere, come il ch. mons. Wilpert aveva già da qualche tempo ottimamente dimostrato, non si poteva però neppure riconoscere in quel monumento il mausoleo del papa Zeffirino, che lo stesso Wilpert volle riconoscervi; ed aggiunsi allora che il sepolcro di questo Papa dovette stare non già lì ma bensì nella cella tricora orientale *G*, posta sullo stesso cimitero di Callisto, cioè in quella detta dei SS. Sisto e Cecilia, ove il De Rossi ammise che Zeffirino fosse venerato nel VII° secolo².

Ma la traslazione del corpo di Zeffirino da un altro sepolcro anteriore ammessa dal De Rossi non è verosimile e non fu accettata dal Duchesne, il quale ritenne più probabile che il sepolcro di Zeffirino fosse stato sempre sopra terra³.

¹ *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1908, pag. 157 ss.

² *Roma sotterranea*, tomo II, pag. 6-9, 37.

³ Il Duchesne ammise che Zeffirino fosse sepolto in questa cella tricora *G* (*Lib. Pont.*, I, pag. 140, nota 4). Il Wilpert invece attribuì il nome di « mausoleo di Zeffirino » alla cella tricora *D* in un articolo della

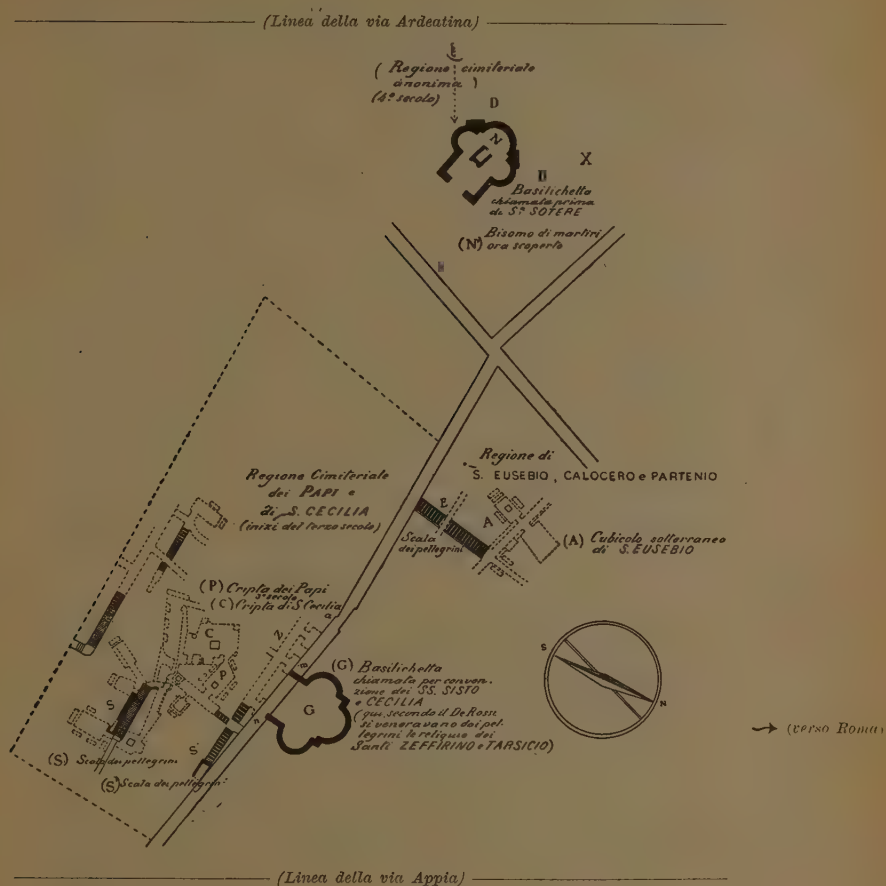


FIG. 1. — Pianta di quella parte del cimitero di Callisto
ove sorgono le due « celle tricore ».

N. B. — La indicazione delle vie Appia ed Ardeatina è soltanto schematica.

Due sono gli argomenti principali da me recati per sostenere la mia tesi, che cioè il sepolcro di Zeffirino non possa riconoscersi nella tricora *D*, ma invece nell'altra *G*; e questi sono l'argomento storico e l'argomento topografico. Il 1° si può compendiare in questo ragionamento:

1.° — Il papa Zeffirino (a. 198-217) fu il fondatore del cimitero papale dell'Appia, secondo la testimonianza del libro dei Filosofumeni, ove si legge che Zeffirino prepose il suo diacono Calisto alla amministrazione del cimitero ¹. In questo cimitero poi Zeffirino fu sepolto come già si disse; ed il suo sepolcro si vedeva certamente sopra terra nel settimo secolo, essendo indicato *sursum* negli antichi itinerari. Ed il Duchesne osservò che probabilmente fu sempre sopra terra e che certamente era già lì nel quinto secolo ai tempi di Sisto III ². È quindi naturale che la cripta sotterranea ove fu deposto il gruppo dei papi del terzo secolo, il quale gruppo fu una vera continuazione del sepolcro di Zeffirino, fosse scavata accanto al mausoleo di quel pontefice e ne formasse quasi la confessione.

Posto ciò deve dirsi, e deve dirsi proprio per tale ragione, che quanto è verosimile che la tomba di Zeffirino fosse nella tricora orientale *G*, detta dei SS. Sisto e Cecilia, la quale sta precisamente al disopra della cripta papale ed è in relazione con essa, altrettanto è improbabile che quella tomba fosse nella tricora *D*, la quale è lontana dalla cripta papale e non ha alcuna relazione con questo santuario. Ed infatti chiunque dovrà ammettere che se la tomba di Zeffirino fosse stata nella tricora

Römische Quartalschrift, 1908, pag. 183 ss.; ed è tornato a sostenere questa opinione nella sua monografia *Die Papstgräber* ecc., 1909, pag. 91 ss. ed anche nella recente edizione italiana dello stesso libro.

¹ ... καὶ τοῦτον μεταγαγὼν ἀπὸ τοῦ Ἀνδρίου εἰς τὸ κοιμητήριον κατέστησεν. (*Philosophum.*, IX, 12).

² Infatti il nome di Zeffirino non figura nella iscrizione di Sisto III fra quelli dei Papi sepolti nel sotterraneo. (Duchesne, *Lib. Pont.*, I, pag. 140, nota 4).

D, detta già di santa Sotere, i Papi non avrebbero scavato poco dopo la loro cripta a tanta distanza dalla tomba del fondatore del cimitero. Nè può dirsi che ciò avvenisse perchè non poteva aprirsi la cripta papale sotto la tricora *D*; giacchè le gallerie che stanno sotto questa tricora non sono anteriori al secolo quarto e quindi è certissimo che nel terzo secolo vi sarebbe stato tutto il posto per scavare in quel punto la cripta papale.

Il Wilpert negò la identificazione da me sostenuta della tomba di Zeffirino con la cella tricora *G*, citando il passo del *Liber Pontificalis* ove si dice che Zeffirino fu sepolto in *cymiterio suo juxta cymiterium Calisti in Via Appia*¹. Ed egli affermò che questa indicazione è perentoria per escludere la tomba di Zeffirino dalla cella tricora orientale *G*, alla quale disse non potersi applicare una tale designazione topografica per essere troppo vicina al cimitero di Callisto e sostenne che tale designazione si può invece applicare assai bene alla tricora occidentale *D*, situata a qualche distanza².

Ma io già risposi a questo argomento nel citato articolo di questo Bullettino; ed ivi dimostrai che siccome tutta quella parte di sotterraneo che noi ora chiamiamo di Callisto, fra la cella tricora *G* e la cella *D*, anche anticamente si chiamava collo stesso nome, così se la espressione *juxta coemeterium Calisti* può applicarsi alla tricora *D* che sta sopra il cimitero di Callisto, non vi è ragione perchè la stessa denominazione non possa poi applicarsi alla tricora *G*, la quale si trova nelle identiche condizioni dell'altra rispetto al cimitero sotterraneo.

Ed aggiunsi che la indicazione « in via Appia » corrisponde assai meglio alla tricora *G* che è vicinissima all'Appia di quello che alla tricora *D* la quale è più prossima alla Ardeatina.

¹ *L. P.* (ed. Duchesne), I, pag. 139.

² *Römische Quartalschrift*, 1908, pag. 183.

E tutto questo raziocinio è così chiaro e convincente che non può ragionevolmente più recarsi il passo del *Liber Pontificalis* come una difficoltà per riconoscere in *G* la tomba di Zeffirino.

Ed ora vengo all'argomento topografico cavato dagli itinerari.

2.° — Il principale argomento topografico si riassume nella testimonianza degli itinerari, giacchè in tutti questi documenti si trova indicato Zeffirino sempre insieme al gruppo dei Papi e perciò nelle vicinanze della tricora *G*. Ma questa indicazione è anche più precisa ed esplicita nell'itinerario salisburgense, il quale dopo avere additato il gruppo dei papi sepolti sotterra presso S. Cecilia, aggiunge che proprio lì sopra era sepolto Zeffirino. Che ciò sia vero chiunque può giudicarlo dal testo di questo itinerario:

« *Eadem via (Appia) ad S. Caeciliam ibi innumerabilis*
> multitudo martyrum. Primus Syxtus papa et martyr, Dionisius
> papa et martyr, Julianus papa et martyr, Flavianus martyr,
> S. Caecilia virgo et martyr, LXXX martyres ibi requiescunt
> deorsum. Geferinus papa et confessor sursum quiescit. Eusebius
> papa et martyr longe in antro requiescit, Cornelius papa et
> martyr longe in antro altero requiescit. Postea pervenies ad
> s. virginem Soterem et martyrem ecc. »¹.

Da tali parole risulta con evidenza che l'autore di questo itinerario vide il sepolcro di Zeffirino subito dopo che egli avea visitato quella parte del cimitero sotterraneo ove avea veduto la cripta dei Papi e quella di S. Cecilia e che egli vide il sepolcro di Zeffirino in quel gruppo stesso (*ibi*) appena uscito dal sotterraneo e lo vide in un edificio sopra terra: « *Geferrinus papa et confessor sursum quiescit* ».

Ora dalla pianta della fig. 1 apparisce chiaramente che gli antichi visitatori doveano uscire dal gruppo dei Papi o per la

¹ De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 180.

scala *S* o per l'altra parallela *S'*, e per qualunque essi uscissero doveano trovarsi subito innanzi alla cella tricora *G*; e siccome questa stava precisamente *sursum* rispetto a quel gruppo cioè proprio lì dove essi indicano la tomba di Zeffirino, così è chiaro che questa tomba deve riconoscersi nella tricora *G*, e che non è possibile assegnarla all'altra *D*, la quale è troppo lontana da quel gruppo.

Ed a questo argomento che è gravissimo anzi assolutamente decisivo, io aggiunti pur quello dell'altra indicazione che in quel passo medesimo ci dà lo stesso itinerario sulla tomba del papa Eusebio « Eusebius papa et martyr longe in antro requiescit ».

Questa tomba, come è noto, deve riconoscersi con ogni certezza nel punto *A* della fig. 1, cioè in un punto intermedio fra la tricora *G* e la tricora *D*. Ma l'autore dell'itinerario (come può vedersi nel passo citato di sopra) nomina Eusebio *dopo* aver nominato Zeffirino; dunque è certo che i visitatori venendo dal gruppo orientale cui appartiene la tricora *G* vedevano *prima* Zeffirino sopra terra e *poi* scendevano nel sotterraneo alla tomba di Eusebio. È certo adunque che la tomba di Zeffirino non poteva stare nel punto *D*, perchè in questa ipotesi l'itinerario salisburgense avrebbe indicato prima Eusebio e poi Zeffirino¹.

Per tutte queste ragioni pertanto io conclusi nel mio articolo che la tomba di Zeffirino dovea stare nella cella tricora orientale *G*, come sempre sostenne il De Rossi, ma non potei precisare esattamente in che punto essa fosse collocata.

¹ Torno qui a negare recisamente la spiegazione che si è tentata di dare all'itinerario dicendo che esso indica un giro sotterraneo, il quale giro si supporrebbe fatto dai visitatori scendendo dalla scala che sta dietro la tricora *D* per andare al cubicolo di Eusebio, da dove poi, sempre a traverso le gallerie sotterranee, i visitatori sarebbero andati al lontanissimo cubicolo di S. Cornelio. Questo giro incomodo per il labirinto sotterraneo ed inutile perchè vi erano le scale, fatte a posta per condurre i visitatori alle cripte più insigni, è assolutamente inammissibile.

* * *

Stavano così le cose dopo quella mia pubblicazione, allorché mons. Wilpert nell'estate del 1909 fece eseguire dai Padri Trappisti uno scavo nell'interno della tricora *G*, e pubblicò poi il risultato di questa esplorazione in una sua monografia dando la pianta e la fotografia della tricora dopo lo scavo¹.

Io avrei voluto presentare ai lettori del *Bullettino* una fotografia di questo medesimo scavo presa direttamente e con alcuni particolari che sarebbero stati importanti; ma non mi fu possibile di farla perchè quello scavo venne subito ricoperto con il pavimento moderno e ciò avvenne prima che quel monumento potesse vedersi e studiarsi da me e dagli altri colleghi. Sono perciò costretto a riprodurre la tavola data dal Wilpert e la presento nella tavola VII.

E così pure per la stessa ragione unisco qui nella fig. 2 la pianta della tricora *G* con la indicazione di ciò che vi si rinvenne nell'interno.

Ed io riproduco questa pianta dal libro stesso del Wilpert perchè egli non possa accusarmi di avere alterato il monumento; come fece a torto per la tricora *D* (*Die Pabstgräber*, p. 94)².

Il Wilpert nello scavo dell'estate 1909 non trovò alcuna traccia nè di sepolcro nè di altare nel mezzo della tricora *G*, dove si sarebbe potuto supporre che un qualche sepolcro vi fosse. Fondandosi pertanto su questo fatto asserì risolutamente essere questa una prova certissima che la mia ipotesi sulla

¹ *Die Papstgräber und die Cäciliengruft* ecc., Freiburg in Breisgau, 1909, pag. 84, e tav. VIII.

² Questa pianta, pubblicata dal Wilpert, venne eseguita dall'ing. Palombi e ne esiste una copia nell'ufficio della commissione. Io l'ho riprodotta esattamente, contrassegnando solo con punti invece di tratteggi muri sotterranei recentemente scoperti.

tomba di Zeffirino in quel luogo era inammissibile; e ne volle dedurre una conferma che quella tomba non potendo stare, se-

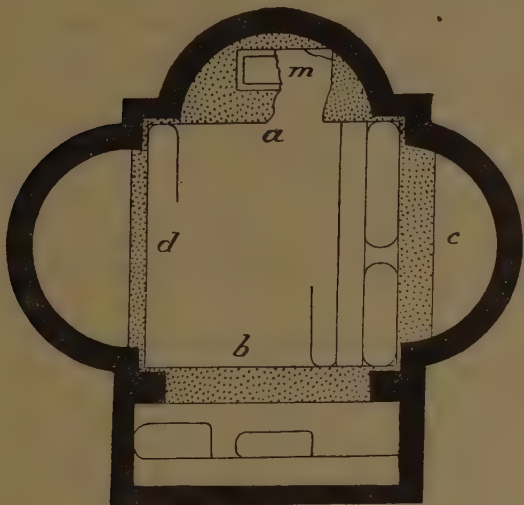


FIG. 2.

Pianta della tricora *G* dopo gli ultimi scavi.

condo lui, in *G*, doveva necessariamente stare nell'altra tricora *D*, come egli aveva detto precedentemente¹.

Ma tale asserzione fu troppo affrettata. Infatti nello scavo che egli stesso fece fare tornò in luce un sepolcro innanzi all'abside centrale della tricora *G*, la cui importanza non fu apprezzata, tanto che esso venne bensì fotografato, ma fu subito ricoperto e solo più tardi fu fatto in parte riaprire per mia proposta. La posizione di questo sepolcro nella pianta della basilichetta può vedersi nella unita fig. 2, ove esso è

¹ Il Wilpert disse che mancando ivi una tomba venerata «svanisce l'ultima possibilità» di collocare nella cella *G* la tomba di Zeffirino (*Die Papstgräber* ecc., pag. 85).

indicato dalla lettera *m*, e se ne può vedere poi la fotografia nella tavola VII.

Ora, dopo un accurato studio del nuovo monumento, io non dubito di affermare che questo sepolcro è di grande importanza non solo, ma che esso presenta tutti quei caratteri i quali convengono precisamente al sepolcro del papa Zeffirino; ed affermo che se vi fosse difficoltà per riconoscervi il primitivo sepolcro di lui, non ve ne può essere alcuna per ravvisarvi quello che fu indicato negli itinerari del secolo settimo e che poteva essere stato ricomposto nel medesimo luogo nei tempi della pace.

Questo sepolcro *m* infatti sta proprio innanzi all'abside centrale della cella tricora *G*, e consiste in un grande sarcofago racchiuso dentro un masso di muratura e posto ad un livello profondo di circa 2 metri sotto il piano attuale della tricora (tav. VII). Una tale posizione intanto indica per prima cosa un sepolcro importante e principale; e che sia così può dedursi anche dal fatto che nelle altre due absidi laterali della nostra tricora non si è trovata la traccia di alcun altro sepolcro. È certo pertanto che la tricora *G* non fu un mausoleo per sepolcri di eguale importanza, ma fu bensì un edificio in cui primeggiava un sepolcro *m* nel fondo e dove poi nello spazio centrale *a*, *b*, *c*, *d*, si praticarono altri sepolcri di importanza minore. Ora tutti riconoscono, ed anche il Wilpert ammise nel recente suo scritto, che la cella tricora *G* dovette servire al culto in memoria di Sisto II¹; e siccome il Wilpert stesso ha constatato che nel centro della tricora suddetta non vi fu mai un altare, così è necessario concludere che questo altare doveva essere collocato nell'abside di mezzo. E posto ciò è certo che il sepolcro *m* venendo a corrispondere sotto l'altare non potè essere che un sepolcro tenuto in venerazione.

¹ *Die Papstgräber*, ecc., pag. 81.

Ma avendo io studiato bene questo sepolcro in tutti i suoi particolari posso aggiungere che in esso anche per altre circostanze si riscontrano i caratteri di un sepolcro venerato.

Infatti quel sarcofago di cui rimangono ancora gli avanzi era collocato a grande profondità sotto il piano ed esso era tutto racchiuso dentro un muro; e ciò dimostra che si ebbe intenzione di nascondere quell'urna marmorea con cura speciale. E si hanno esempi di un simile nascondimento precisamente per alcuni sepolcri tenuti in venerazione; e l'esempio più insigne di una somigliante chiusura nel massiccio di un muro, è quello del sepolcro stesso dell'apostolo S. Pietro nel Vaticano.

Ora questo esempio, ed altri che se ne potrebbero recare, prova che dal fatto dello stare il sarcofago dentro il massiccio del muro non può dedursi che il sarcofago fosse contemporaneo a quel muro¹; giacchè è evidente che un sarcofago potè racchiudersi dentro un muro posteriore e perciò un sepolcro venerato ed anche assai antico potè essere racchiuso dentro un muro di epoca tarda.

Di più dalla semplice ispezione del monumento rappresentato nella tavola VII, risulta con certezza che quel sarcofago fu rotto dalla parte anteriore demolendosi la parte esterna del muro. E ciò si dovè fare allo scopo di togliere da quel sarcofago il corpo che vi stava racchiuso; infatti non si è trovato lì dentro neppure il più piccolo avanzo di ossa (*Papstgräber*, 86).

Ora questa completa sparizione di ogni più piccolo avanzo del cadavere in una tomba restata sempre nascosta non è verosimile se lì fosse stato sepolto un defunto qualunque.

E questo caso mi fa pensare a quello analogo del sepolcro dei martiri Simplicio, Faustino e Beatrice nel cimitero di Gene-

¹ Ciò fu asserito dal Wilpert, *Die Papstgräber* ecc., p. 85.

rosa, dove la rottura del muro avanti al sepolcro avvenne all'epoca della traslazione dei corpi di quei santi ¹.

Al nostro sarcofago avrebbe appartenuto, secondo la testimonianza dello stesso Wilpert, un frammento di coperchio marmoreo adorno di un bassorilievo rappresentante la scena del prodigio operato da Gesù quando salvò l'apostolo Pietro in mezzo alle onde, secondo il racconto del Vangelo di S. Matteo, XIV, 26-32 (v. tav. VIII) ².

E se ciò è vero è assai importante per la mia tesi.

Infatti la suddetta scena evangelica, la quale comparisce ora per prima volta in una antica scultura cristiana, si riferisce senza dubbio al simbolismo della nave che raffigura la Chiesa cioè alla mistica nave di cui Pietro è il nocchiero. Quella composizione pertanto allude alla assistenza che Cristo sempre darà alla sua Chiesa ed al capo di essa personificato nell'apostolo.

Nessuno pertanto potrà negarmi che il soggetto della indicata scultura converrebbe assai bene al sepolcro di un papa; giacchè il papa nella sua qualità di successore di Pietro è appunto il condottiero della mistica nave, la quale dalla protezione divina è salvata in mezzo all'infuriare della procella e perchè quella scena si riferisce in modo tutto speciale al grande apostolo fondatore della Chiesa romana. Se questo soggetto fosse comune nell'antica arte cristiana, la nostra scultura non avrebbe un particolare significato come invece può averlo essendo quel soggetto unico nelle antiche sculture fin qui conosciute. E sic-

¹ V. De Rossi, *Roma sotterr.*, tomo III, pag. 662-663.

² Questo coperchio fu trovato poco lungi dal sepolcro m; e che esso abbia appartenuto al sepolcro stesso fu constatato ed affermato dal Wilpert (*Papstgräber* ecc., pag. 86). Ciò fu ripetuto anche nella edizione italiana di questo suo libro ove egli dice precisamente così parlando dei frammenti di questo coperchio: « Essi erano interamente ricoperti di un duro strato di calce e perciò non può esservi alcun dubbio che provengano dal sarcofago murato nell'abside centrale ». (*La cripta dei Papi* ecc., pag. 96).

come esso conviene assai bene al sepolcro di un papa, così sarebbe un caso assai strano che questo soggetto si trovasse poi proprio sopra un sepolcro il quale per le altre ragioni e storiche e topografiche già esposte conviene benissimo a quello del papa Zeffirino. Ma ciò non è essenziale per la mia tesi ¹.

*
* * *

Noi sappiamo dall'itinerario *de locis* che nel secolo settimo il sepolcro di Zeffirino era unito e quello di Tarsicio *s. Tarsicius et s. Geferinus in uno tumulo jacent*; ed io già dimostrai che queste parole non possono applicarsi al sepolcro bisomo *N* della cella tricora occidentale *D*, perchè questo bisomo fu fatto per due martiri contemporanei ed inoltre per due martiri i corpi dei quali furono trasferiti da un altro luogo ².

Ora è certo che Tarsicio fu posteriore di almeno mezzo secolo a Zeffirino, come sembra riconosca anche il ch. Pio Franchi de' Cavalieri in una nota che inserì nel libro del Wilpert ³. Se pertanto non si può ammettere che in origine i due martiri fossero sepolti insieme, è anche difficile di poter credere che i corpi posteriormente si unissero nella stessa arca sepolcrale; giacchè quei due martiri non ebbero alcuna relazione fra loro la quale potesse indurre a tale congiungimento delle loro reliquie proprio dentro la stessa urna.

¹ Il Wilpert preparando la edizione italiana del suo libro testè pubblicato ha forse sospettato che la tomba *m* posta innanzi all'abside centrale potesse attribuirsi a Zeffirino; e volle perciò subito escludere tale attribuzione dicendo che ciò non può essere essendo quello il posto della cattedra episcopale (*La Cripta dei Papi* ecc., pag. 96, nota 1). Ma perchè questo argomento avesse valore bisognerebbe dimostrare che anche in queste celle tricore vi dovesse essere sempre una cattedra in fondo all'abside come nelle basiliche. Ora ciò non è punto certo; ed anzi abbiamo l'esempio dell'altra tricora *D* nella quale non vi è restata alcuna traccia di cattedra. Del resto la cattedra stava nella cripta papale.

² *Nuovo Bull.*, 1908, p. 182 e segg.

³ *Die Papstgräber*, ecc., pag. 96.

E d'altra parte io dimostrai che il bisomo *N* della tricora *D* conviene perfettamente al caso dei due martiri fratelli Marco e Marcelliano, i quali essendo stati martirizzati insieme furono subito sepolti insieme e vennero più tardi trasportati dal sepolcro primitivo dell'arenaria ad un oratorio sopra terra e furono collocati pure insieme sotto un grande altare, come attesta l'autore dell'itinerario salisburgense scrivendo: « et invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos cujus corpus quiescit sursum sub magno altare ».

E qui aggiungo che a questo altare appartenne a mio parere quella transenna su cui sono scolpite delle croci bizantine, transenna che io riferii all'epoca di Giovanni VII il quale fece dei lavori nel cimitero dei martiri Marco e Marcelliano.

E senza entrare di nuovo in questa discussione presento la fotografia di una delle croci della transenna suddetta (fig. 3) e di un'altra scolpita nel marmo di Giovanni VII nel Vaticano (fig. 4) e che non avevo ancora riprodotto.



FIG. 3.

Croce scolpita sulla transenna scoperta nella cella tricora *D*.



FIG. 4.

Croce di Giovanni VII nelle grotte vaticane.

Dal confronto di queste croci apparirà intanto che può ammettersi la mia opinione di attribuire all'epoca di Giovanni VII anche la transenna appartenente alla tricora *D*.

Ed ora ritorniamo al sarcofago marmoreo *m* testè scoperto avanti l'abside centrale della tricora *G*. Questo sarcofago sta ad un livello assai profondo sotto il piano della tricora suddetta, e dal piano del coperchio di quel sarcofago fino al piano della superficie del muro sovrapposto vi è una distanza di m. 0,85, distanza che è eguale all'altezza del sarcofago stesso. È certo adunque che lì vi era benissimo il posto per collocare un secondo sarcofago al disopra del primo.

Anzi aggiungo che non solo sopra il sarcofago più profondo vi potè, ma vi dovette essere un altro sepolcro; giacchè in caso contrario non si spiegherebbe la profondità a cui trovasi il sarcofago più basso.

Può asserirsi pertanto che nel monumento *m* testè scoperto si riscontra anche un altro indizio per poterlo identificare con il sepolcro di Zeffirino, cioè l'indizio del posto per un'altra tomba venerata ed unita alla prima.

Infatti per ciò che si disse, il sepolcro di Zeffirino doveva avere o accanto o al disopra un'altra tomba, cioè quella di Tarsicio; e qui abbiamo precisamente le prove di una sovrapposizione di due sarcofagi.

E ciò è pure importante, perchè una simile sovrapposizione di sarcofagi si vede anche in altre tombe di martiri ricomposte o sistemate in epoca tarda; e così vedesi a cagione d'esempio nel gruppo dei sarcofagi di s. Cecilia e dei suoi compagni posti da Pasquale I nella confessione della basilica del Trastevere.

Tale sovrapposizione naturalmente non fu primitiva; ed io credo che il monumento ora rinvenuto nella tricora *G* non sia il primitivo, ma bensì quello sistemato nell'epoca della pace; e questo monumento potè essere accomodato in quel modo nel secolo quarto o più tardi ed anche forse, se si vuole, dopo i guasti della guerra gotica nel sesto secolo.

Questa osservazione pertanto toglie ogni forza alla difficoltà che volesse recare il Wilpert per negare che la tomba di Zef-

firino fosse nella tricora G dicendo che il coperchio del sarcofago m è del quarto secolo; giacchè esso potè essere aggiunto in un primo adornamento del sepolcro anche prima dell'ultima sistemazione quando poi si chiuse il sarcofago dentro il muro. E del resto se egli ammette che il bisomo N della tricora G sia stato ricomposto nel sesto secolo e nondimeno ammette che quella possa essere la tomba di Zeffirino, non può egli stesso ragionevolmente negare che il sepolcro m della tricora G , il quale trovasi nelle medesime condizioni del bisomo N , possa essere la tomba di quel Papa.

E per la stessa ragione non vale contro la mia identificazione della tricora G con il mausoleo di Zeffirino, il giudizio del Wilpert che tutta la costruzione della cella tricora G sia del secolo quarto; giacchè, dato e non concesso che la forma intiera del monumento G risalga all'età della pace, potrà sempre dirsi che il monumento primitivo esistente in quel luogo fu trasformato e ricostruito più tardi nel luogo stesso.

Il Wilpert deduce questo giudizio cronologico dalla esistenza dei muri a, b, c, d nella tricora G (fig. 2) dicendo che essi furono fatti per consolidare il monumento a cagione delle gallerie sottostanti, alcune delle quali sono del quarto secolo; e ne deduce che quei muri non possono perciò essere anteriori, e quindi che la cella G è pure del quarto secolo. Ora basta vedere la pianta generale del cimitero di Callisto per persuadersi che questa asserzione non è giusta e che alcuni di quei muri, come p. es. i muri b, d , non sarebbero stati punto necessari non passando lì sotto alcuna galleria.

E posso aggiungere che, avendo io interpellato in proposito l'egregio ing. Palombi che assistè allo scavo della tricora G e ne rilevò la pianta, egli ha convenuto con me che la costruzione dei muri b, c, d nulla ha che fare colle gallerie sottostanti. Adunque questo argomento tecnico non è punto concludente; e potrebbe anche dirsi che i muri a, b, c, d sieno avanzi

del primitivo mausoleo di Zeffirino trasformato poi più tardi ed ingrandito con l'aggiunta delle tre absidi.

Ed ora devo aggiungere qualche osservazione sopra un altro punto da cui il Wilpert crede cavare un argomento contro la mia identificazione. Egli dice che la tricora *G* fu il luogo del martirio di Sisto II, che fu la chiesa di S. Sisto e che perciò non potè essere il monumento del papa Zeffirino.

A ciò io rispondo per prima cosa che non può identificarsi con assoluta certezza la cella tricora *G* detta dei SS. Sisto e Cecilia con il luogo ove fu martirizzato il papa Sisto II, quantunque io non abbia alcuna difficoltà ad ammetterlo, ed anzi lo creda assai probabile. Certo è però in ogni modo che la *ecclesia ubi decollatus est Xystus*, indicata nei documenti topografici dell'alto medio evo era in luogo diverso dalla suddetta tricora¹.

Ma se anche si dimostrasse che la tricora *G* fu veramente il luogo del martirio di S. Sisto II o quello in cui egli venne sorpreso con i suoi diaconi ed a cui accenna l'epigrafe damasiana *hic positus rector coelestia jussa docebam*, ciò non contradirebbe affatto alla identificazione da me proposta, anzi questo particolare confermerebbe mirabilmente la mia tesi.

Infatti il luogo dove era il sepolcro di Zeffirino fondatore del cimitero papale dell'Appia, il quale sepolcro secondo ogni probabilità fu fino dall'origine un monumento sopra terra in forma di mausoleo, dovette essere considerato subito come un vero santuario e come il luogo più degno del cimitero quale origine e centro della serie dei sepolcri papali.

Ed in tale ipotesi è naturalissimo che l'adunanza tenuta dal papa Sisto II nel cimitero di Callisto nel tempo della persecuzione (a. 258) ed interrotta così tragicamente dai satelliti di Valeriano, fosse tenuta precisamente in quell'ambiente esterno

¹ Ciò fu anche confermato dal ch. mons. Duchesne in una dotta lettera pubblicata dal Wilpert (*Die Papstgräber*, pag. 74 ss).

presso la tomba di Zeffirino, sia perchè quel luogo dovea considerarsi già allora come un vero santuario locale, sia perchè esso anche per la ampiezza dovea essere più adatto di una angusta cripta sotterranea ad una numerosa adunanza quale dovette essere quella nella quale il pontefice fu anche assistito da quattro diaconi.

Che la cella tricora *G* fosse consecrata anche alla memoria dei compagni di martirio di Sisto II, *Comites Xisti*, io lo accennai come probabile allorchè pubblicai i frammenti della iscrizione metrica che ha la frase *colla dedere*, iscrizione che il De Rossi attribuì in genere ad alcuni martiri¹. Ed è naturalissimo che la memoria del tragico avvenimento di Sisto II e dei suoi compagni abbia eclissato in qualche modo la memoria stessa di Zeffirino e che il suo antico mausoleo sia divenuto la basilichetta di S. Sisto. Ed ora sono lieto che questa insigne memoria del cimitero di Callisto siasi ridestata, essendosi testè meglio completata dal Wilpert la suddetta iscrizione metrica ed essendosi quel carme abilmente restituito ed illustrato dal P. Bonavenia in questo stesso fascicolo.

E da ciò che ho detto risulta evidente che le sagaci osservazioni di ambedue i colleghi su questa epigrafe si conciliano non solo con la presenza da me ammessa della tomba di Zeffirino in quel medesimo monumento, ma ne sono eziandio una bella conferma.

Ed è perciò che questo mio studio si unisce assai bene, come dissi fin dal principio, all'articolo pubblicato dal collega su quello storico carme.

¹ V. le mie *Catacombe romane* (1905), p. 152-53. Io stesso collocai quei frammenti nella basilichetta allorquando nell'estate del 1881 sistemai quella collezione epigrafica sotto la direzione del De Rossi.

* * *

Ecco pertanto la conclusione di ciò che può dirsi per ora sul sepolcro di Zeffirino.

È certissimo che quel sepolcro può riconoscersi soltanto in quella zona del suolo sovrastante al cimitero di Callisto che è rappresentata nella pianta della fig. 1 e che, dovendo essere un mausoleo sopra terra ed un monumento venerato, è ragionevole di proporre la scelta fra i due soli monumenti sopra terra che ivi ancora rimangono con tracce di venerazione cioè la tricora *D* con il bisomo *N* o la tricora *G* con il sepolcro *m* avanti all'abside centrale. Per il monumento *N* proposto dal Wilpert vi sono le gravissime difficoltà da me già esposte, cioè quella della nessuna relazione della cella *D* con la cripta papale e l'altra della posizione del monumento contraria alle indicazioni degli itinerari; e vi è pure la difficoltà dedotta dalla forma stessa di quel bisomo *N*, il quale deve dirsi destinato a due martiri contemporanei, quali certamente non furono Zeffirino e Tarsicio.

Per il monumento *G* invece tutto mirabilmente si accorda con la tomba di Zeffirino, cioè:

1° Il fatto che la cella *G* sta precisamente sulla cripta ove furono sepolti i Papi del III° secolo, i quali è naturale che si aggruppassero intorno al fondatore del cimitero.

2° Il fatto che questa cella trovasi precisamente lì dove l'itinerario salisburgense indica la tomba di Zeffirino, cioè proprio al disopra dalla cripta dei Papi e congiunta con quella.

3° La circostanza che il sarcofago *m* ivi recentemente scoperto presenta una disposizione tale da convenire a capello a quella di un sepolcro venerato; a cui si aggiunge l'altra circostanza, asserita dal Wilpert, che quel sepolcro ebbe un coperchio su cui fu scolpita una scena relativa all'apostolo s. Pietro.

E se si concede, come si deve concedere, che il sepolcro *m* della tricora *G* fu un sepolcro tenuto in venerazione, si dovrà giungere alla conclusione che esso fu il sepolcro di Zeffirino e di Tarsicio, perchè sopra la cripta dei Papi non vi era altro sepolcro venerato al di fuori di quello.

Posto ciò io non dubito che debbano convenire con me su questa identificazione ora proposta per la tomba di Zeffirino, tutti coloro i quali studiano imparzialmente la questione e tutti coloro che tengono il debito conto dei nostri monumenti cimiteriali. E quindi, meno il caso di una inaspettata scoperta che ci mostri in un altro punto lì vicino quel sepolcro (della qual cosa non vi è il menomo indizio) io potrò concludere senza temerità veruna che il sepolcro rinvenuto recentemente innanzi all'abside centrale della tricora detta dei SS. Sisto e Cecilia conviene mirabilmente a quello in cui i devoti visitatori del secolo settimo venerarono le reliquie del papa Zeffirino fondatore del cimitero papale dell'Appia e quelle altresì di Tarsicio il martire dell'Eucaristia, onorato dal famoso carne del papa Damaso.

Ed accettata questa identificazione, che è senza dubbio assai ragionevole, ne deriva una conseguenza anche per la questione del sepolcro di Marco e Marcelliano.

Infatti, escluso che la cella tricora *D* possa essere il mausoleo di Zeffirino, siccome il bisomo *N* nella suddetta cella fu certamente la tomba di due martiri contemporanei e venerati insieme in quella zona cimiteriale che è presso la via Ardeatina e siccome non vi erano in quella zona altri martiri celebri nel sopra terra, così dalle cose dette ne viene una conferma che quel bisomo il quale ha la forma di un grande altare possa identificarsi con il *magnum altare* sotto cui furono veduti nel secolo settimo in vicinanza appunto della via Ardeatina i due martiri fratelli Marco e Marcelliano.

Nè contro tale identificazione può recarsi la difficoltà fat-
tami dal Wilpert che il cimitero di Marco e Marcelliano do-
veva avere la sua scala; giacchè non può dimostrarsi che questa
scala dovesse essere proprio contigua al sepolcro sopra terra e
potè essere quella posta dietro la cella *D*; e ad ogni modo il
sepolcro *N* non sarebbe mai il primitivo sepolcro dei due mar-
tiri ma quello venerato nel secolo settimo.

Ma per quello poi che riguarda il doppio sepolcro di Zeffirino
e Tarsicio concludo dichiarandomi lieto che le mie ricerche mi ab-
biano condotto a recare una bella conferma di ciò che su questo
punto insegnò ripetutamente Giovanni Battista De Rossi, la cui
effigie fu meritamente collocata in questo insigne monumento
dell'Appia dove egli cominciò i suoi primi studi sul cimitero di
Callisto e dove poi tante volte parlò con la sua dottrina ed il
suo nobile entusiasmo di Zeffirino e di Tarsicio e di Sisto II
a noi suoi primi discepoli.

Io intendo pertanto che questo mio studio, il quale contri-
buisce a confermare ancora una volta le divinazioni del grande
archeologo, sia sacro alla sua memoria.

E ciò faccio tanto più volentieri in questi giorni, nei quali
un lieto avvenimento domestico viene a congiungere con stretto
legame di parentela la mia famiglia a quella del mio venerato
maestro.

Roma, Febbraio 1911.

ORAZIO MARUCCI.

TEMPOVLARE STORREGISPRACEPTA PROROFANA
 CONTENENDSDVGBVSMISSIDATNOBILECORPVS
 MACINANIMACOMITESPARITERVNCCOLLADEDERE
 ACCIPEPROCVNCTISNOSAIVNTHOSTISINIQVE
 SICVITALLEGENVSMORTISTIBIMONSTRATHONOREM
 PRO TINVSATXYSIVSSIBI VIN DICA TIREPROI OREM
 IAMQVEMEVMINGVATO NVSPONOVTPRAECEDEREPOSSIM
 REGICHRISTOIGITVRPORTANTHICDEHOSTETPOPAEVM
 PASTORSVSCIPITVRCAELESIAACCINCTVSAMICTV
 ETCOMITESDEVSINVICTOSPARIHONOREDECORAT

Carne damasiano al sepolcro dei quattro diaconi martiri uccisi con Sisto II nel Cimitero di Callisto.

VARI FRAMMENTI DI CARM DAMASIANI

I.

CARME ALLA TOMBA DEI QUATTRO SS. MARTIRI DIACONI DI S. SISTÒ II¹

(Tav. IX)

BREVE PROEMIO.

Credo far cosa utile insieme e gradita ai lettori del *Nuovo Bullettino di A. C.*, comunicar loro il risultato di alcuni miei studii intorno a dei frammenti damasiani, che, sebbene da altri pubblicati, mi si offessero ancora tali, da sembrarmi i propri tentativi un lavoro su materiale al tutto nuovo ed inedito. Ciò dico in modo particolarissimo dei frammenti abbastanza numerosi di un carme, al quale amo dar la precedenza, sia per le sollecite cure poste in determinarne il soggetto, sia per le maggiori difficoltà che v'incontrai nel fissarne dopo molte e molte varianti ed altri indispensabili ritocchi una piena e soddisfacente ricostruzione. Questa poi, se in tutti i minimi particolari non potrà affermarsi essere identica con questa o quella parola o frase del testo originale perduto, dovrà, credo, convenirsi che dissipi ogni ragionevole dubbio sul tema trattato da s. Damaso in questo suo carme.

¹ Altri frammenti di altri carmi formeranno materia di uno o più articoli nei fascicoli seguenti.

§ 1.

PRIMI TENTATIVI NELLA INVESTIGAZIONE DEL TEMA.

Comincio dal mettere sotto gli occhi di chi legge i superstiti frammenti quali si vedevano affissi nella basilichetta tricora di s. Sisto II sul cimitero di Callisto prima della pubblicazione del presente articolo ¹.

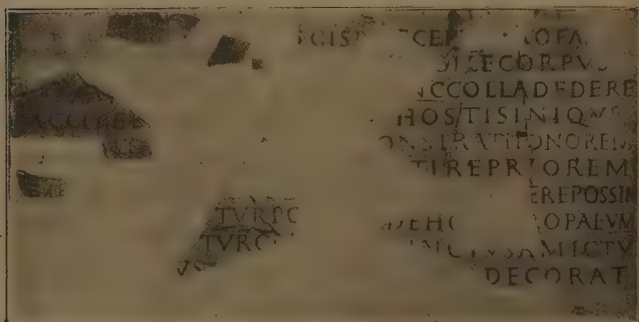


FIG. 1.

La prima volta ch'io vidi così fissi nella parete cotesti frammenti fu il 26 gennaio 1910, e subito mi nacque il desiderio di tentarne la reintegrazione. Procuratami pertanto dopo qualche di una copia dei medesimi, che più tardi mi avvidi essere troppo inesatta ed anche errata, cominciai a lavorarvi intorno, ma astenendomi dal leggere quanto da altri si fosse giudicato o congetturato di quei frammenti. Solo dopo parecchie

¹ L'egregio P. Bonaventura dei PP. Trappisti fotografò gentilmente a mia richiesta la frammentaria iscrizione e mi fe' dono delle copie, su cui studiai meglio i frammenti. Gradisca per questo ed altri favori l'attestato della mia viva riconoscenza.

prove m'indussi a consultare i *Damasi epigrammata* del chño Ihm, e dietro sua indicazione il de Rossi nel tomo II della *Roma sotterranea*¹. Ciò dovette essere la mattina dell'11 febbraio, sotto la qual data scrissi nel mio piccolo diario la seguente nota: « Perditempo in cercare un senso alla troppo frammentaria iscrizione edita già dal de Rossi e poi con qualche altro nuovo frammento da mons. Wilpert. A me ne risulterebbe come tema la cattura di Sisto II ». Non mi disanimai però, e la sera del 15 scrissi nel detto diario: « Frammenti... ultima ricostruzione ». Ne mandai copia due dì appresso al ch. P. Sisto Scaglia, ed egli in data 21 dello stesso febbraio mi mandava in risposta: « Ho ricevuto la sua inaspettata ricostruzione del mutilo carne che le avevo indicato... a me sembra che tutto sia indovinato e spero di poter presto inserire la felice ricostruzione nella seconda edizione del mio *Cimetière de s. Callixte* ». Non so se l'ottimo padre conservi ancora quel mio primo esemplare, nè io stesso saprei più riconoscerlo tra una quindicina e più di altre ricostruzioni, che ho qui su lo scrittoio, le quali se in molte particolarità differiscono, rimangono per altro identiche o simili tra loro nella sostanza.

E la sostanza è che quel carne fu fatto da Damaso per i quattro diaconi *Gennaro, Magno, Innocenzo e Stefano* che furono decollati con s. Sisto II nel *Cimitero*².

Dico per i quattro diaconi, perchè Damaso fece appositamente un carne per i due diaconi *Felicissimo* ed *Agapito*, anch'essi compagni di Sisto, sepolti in Pretestato, oltre il carne per lo stesso papa s. Sisto II. Or non è a dubitare, che uno ne

¹ Ihm, *Damasi epigrammata*, n. 17. p. 24 « fragmenta elogii martyris ignoti... composuit supplevitque Rossius *Roma Sott.*, p. 11, 12, c. tab. III, 8 et 8a ».

² S. Cyr., Epist. LXXXII ad Successum: « *Xystum autem in coemeterio animadversum sciatis... et cum eodem quatuor* ». Cf. de Rossi, *R. S.*, tom. II, pag. 94.

abbia fatto anche per i quattro che furono sepolti in Callisto. E che tal carne sia precisamente quello dei nostri frammenti io l'ho come cosa certa, per la precipua ragione che postomi a ricostruirli senza il preconetto di un determinato tema, mi son trovato dalla natura stessa dei frammenti condotto a tal conclusione. Altre prove del tutto inaspettate verranno a confermare la mia asserzione, a mano a mano ch'io procederò narrando le avventure, per così dire, della ricognizione o apparizione di alcun nuovo frammento, essendo l'ultima, e sopra tutte le altre importantissima, intervenuta quando il presente articolo era già pronto per la stampa. Or valga questo cenno a rendermi benevolo il lettore, sicchè non voglia ascrivermi a colpa se io l'intrattengo *della storia* del mio studio: si avvedrà in fine che essa forma la migliore prova e guarentigia dell'indovinata soluzione del problema ¹.

Intanto piacemi premettere senza più l'intero carne:

1. DVm POPVll reCTor rEGIS PraECEPTa pROFana
2. contemnens dVCIBus missis dat noBILE CORPVS
3. MAGNanimi comites pariter tuNC COLLA DEDERE
4. ACCIPE Pro cunctis nos clamant HOSTIS INIQVE
5. sicuBI TAle genus mortis tibi MONSTRAT HONOREM
6. at Xystus quemquam se noN DediT IRE PRIOREM
7. namque meum inquit ut in DOMino praecedERE POSSIM
8. Regi Christo igiTVR PORTant hinc DEHoste tROPAEVM
9. PASTOR suscipiTVR CAElEsTI accINCTVS AMICTV
10. et coMITes DeVS Invictos pari honore DECORAT ²

- Ianuario Magno Innocentio et Stephano Damasus.

¹ Le novità non cessarono sino alla sera del 25 novembre u. s., con sempre nuova e dirò perfetta luce su l'argomento.

² Così mantenni la mia ricostruzione sino agli ultimi di novembre. Delle varianti allora introdotte e poi stampate nella tav. IX si dirà

§ 2.

SI CONFERMA IL DETTO TEMA CON ALCUNI FRAMMENTI
CHE DIRÒ *VOLANTI*.

È qui dunque la ricostruzione da me preferita a tutte le altre: non dirò perciò che sia la più indovinata, specialmente nei versi 6 e 7 i quali troppo scarseggiano di residui frammenti originali. Nondimeno per quanto io li abbia variati, il senso è rimasto quasi sempre lo stesso, anzi mi son dovuto confermare in esso dopo parecchi mesi, quando la prima volta venni a sapere che oltre i frammenti riportati di sopra (fig. 1) ve ne erano altri tre *volanti*, ai quali il ch. mons. Wilpert non assegnò alcun posto preciso nella tavola V del suo splendido volume: *La Cripta dei Papi e la Cappella di Santa Cecilia nel Cimitero di Callisto*. Ivi a pag. 88 (edizione italiana) sono essi collocati in disparte, e distinti con le letterine *a*, *b*, *c*. Era per me una novità: quindi il 6 agosto mi recai appositamente a farne ricerca presso i RR. PP. Trappisti di s. Callisto, affine di esaminare gli originali. Fortunatamente trovossi presente il P. Bonaventura, e subito potè indicarmeli affissi alla parete a sinistra della mutila epigrafe (fig. 1), ricomposta, siccome ho detto, da mons. Wilpert. Allora mi avvidi che non tre, ma

verso la fine dell'articolo. Di alcune però è bene ch'io accenni qui subito, perchè non si trovi differenza tra il presente schema e il testo della relativa tavola IX.

Al verso 4 leggi *aiunt* invece di *clamant*, e ciò per l'esigenza dello spazio.

Al verso 8 leggi *hiC* non *hinC*, per la stessa ragione.

I versi 6 e 7 si trasformarono finalmente così:

Protinus at XySTVs sibi viNDicaT IRE PRIOREM
Namque meum inQVIt Onus PONO ut praecedERE POSSIM.

quattro sono i residui frammenti, e ne do qui il facsimile dalla fotografia dei frammenti stessi."



FIG. 2.

Di questi frammenti *a* spetta ai versi 9-10;
b ai versi 6-7; *c* al verso 3; *d* al verso 1.

Fu per me prezioso un tal ritrovamento, giacchè nel frammentuccio *d* ebbi il principio del carme: *DVm*; e tal restituzione è certissima, per ragione dell'altezza del marmo bianco sopra la sillaba *DV*, per cui questa va necessariamente posta in prima linea e ne forma il principio. Nel resto la prima e seconda linea, ossia il primo e secondo verso furono ricostruiti interamente da mons. Wilpert, e ad essi mi sono con ogni ragione attenuto. Così pure ho con certezza riconosciuto che il Wilpert ha indovinato (meno una) le linee a cui assegnare i dispersi frammenti, e a lui se ne deve il merito. Ma quanto ai frammenti *a*, *b*, *c*, non fu così agevole menarli al buon termine a cui ora si vedono giunti; anzi il frammento *a* corse gran rischio di perdere la *massima sua importanza* come poi dichiarerò, riserbandomi a parlarne dopo che avrò detto degli altri due: *b*, *c*.

Il frammento *b* adunque contiene quattro lettere; due sopra, due sotto, a questo modo:

..... ND
 DO ¹

¹ Mi avvidi assai più tardi che il frammento DO deve leggersi PO.

Ora coteste lettere così disposte non ricorrevano in nessun verso della ricostruzione, conveniva dunque trovar loro un posticino, e parvemi non potersi avere altrove che nei versi 6 e 7. Ed ivi infatti con leggiere modificazioni trovai modo di introdurvi per via di espressioni sinonime i sensi voluti dal complesso dell'iscrizione. A meglio intenderci, ecco varie forme di questi due versi 6 e 7 mancanti delle dette lettere ND, DO.

Verso 6° *at xystus quemquam se non sinit ire priorem*

» *at xystus quemquam prae se negat ire priorem*, ecc.

Verso 7° *namque mei inquit muneris ut praecedere possim*

» *namque mei inquit muneris ut procurrere possim*, ecc.

Divenuta pertanto *indispensabile* una mutazione, la prima fu pel verso 6°:

*at xystus quemquam se noN Dedit ire priorem*¹

e pel verso 7°:

namque meum inquit ut ad DOminum praecedere possim,

e poi qualche altra ancora; ma finalmente fissai quella qui sopra pubblicata con tutto il carme:

Namque meum inquit ut iN Domino praecedere possim.

Ed ora un qualche schiarimento sul frammento *c*. Esami attentissimi più volte ripetuti su questo frammentuccio di sole due lettere, esami però fatti non sul marmo originale, ma sul calco, mi avevano lasciato in dubbio su la vera restituzione delle medesime. Finalmente mi era deciso di lasciare indeterminato il loro supplemento: ma, non avendo ancora consegnato il ms. per la stampa, mi recai il 18 ottobre u. s. anche una volta a

¹ Nella ricostruzione di questo verso evitai fin da principio il verbo *dedit*, perchè già due volte l'avevamo tal verbo in « ... DAT nobile corpus » ed in « ... colla DEDERE ». Ma il frammento *c* confermerebbe un DEDIT.

s. Callisto col benemerito nostro ispettore delle catacombe il sig. Bevignani. Si fecero insieme varie osservazioni, vari confronti, ed egli mi ritrasse con molta esattezza parecchi calchi. Su questi proseguì a casa il paziente mio studio e il risultato fu che vi si dovesse leggere ED (vedi fig. 2, c), la quale sillaba farebbe parte della parola DEDiT nel sesto verso. Se altri rovesciando il frammento volesse leggervi LE, farebbe parte di CAELEsti nel penultimo ¹.

Veniamo ora al frammento *a*, che ho detto della *massima importanza*. Quando io l'ebbi la prima volta sotto gli occhi giudicai che le quattro lettere frammentate potessero o dovessero restituirsi così:

al verso 3 PAriter

» 4 NOs pro cunctis . . .

e provai una buona soddisfazione, vedendo che coincidevano esattamente alla 17^a e 18^a lettera della propria linea. Era questo per me come un caposaldo di indovinata ricostruzione. Il mio raziocinio fondavasi nel calco del frammento *a* (fig. 2), che qui propongo in proporzioni maggiori, *ma rovesciato*, denominandolo:

a bis



FIG. 3.

e dei caratteri residui formava io le due suddette sillabe PA, NO.

¹ Anche di questo frammento vedremo che dee leggersi MI.

Ma rimanevanvi sempre un gran vuoto e una grande brama di rinvenire finalmente qualche altro briciolo di marmo scritto, ove fosse pur una sola sillaba caratteristica, ossia da caratterizzare tutto il carme, non avendo noi fin qui altro che parole generiche: e ciò tanto vero, che lo stesso mons. Wilpert non dubitò nell'opera sua citata affermare, che « l'iscrizione *glorificava un solo martire e non più* » (pag. 86). Adunque più d'una volta aveva io pregato il ch. P. Sisto di tenere a mente questo mio desiderio, e per sè o per altri non lasciasse inosservati i tanti frammenti che occorrono ancora affissi alle pareti del Convento dei RR. PP. Trappisti, o sparsi fra le terre, o accumulati nel magazzino a s. Callisto... bastarmi una sillaba, un MI un CO...

Veniva io intanto formando, secondo la mia non troppa abilità calligrafica, l'abbozzo su cui il disegnatore eseguirebbe la tavola pel presente articolo ed era già quasi sulla fine, allorchè mi avvidi che il frammento *a* non poteva dare la lezione NOs. Infatti si osservi (fig. 3) che l'asta verticale di quel frammento *a*^{l^{re}} è non già sottile, come dovrebbe essere nella lettera N, ma ben calcata e larga, come nelle lettere P, R, T, ecc. Oh! eccoci dunque ad un nuovo intoppo... Ma l'esitazione non fu che di pochi minuti. Giacchè rovesciato il frammento *a*, mi apparvero nelle due prime punte sporgenti in alto chiari e netti i due apici della lettera M. Il resto è facile intenderlo. Ravvisai dunque e lessi le sillabe OR e MI l'una sotto l'altra: OR cioè di *pastOR*, e MI di *coMItes*, che coincidono tra loro nei due ultimi versi: (vedi tav. IX).

*pa st OR suscipitur caelesti accinctus amictu
et co MItes Deus invictos pari honore decorat.*

Con ciò io possedeva, senza essermene prima avveduto, il più prezioso indizio di avere indovinato il tema; e più che indizio

la più sicura conferma dell'esser veramente così. Non potei trattenermi da un lieto εὐφροσύνη: tanto più lieto quanto meno opinata fu la scoperta.

§ 3.

ULTERIORE CONFERMA DEL TEMA E DEL SUO AUTORE DAMASO DAL LATO LETTERARIO.

Stabilito pertanto con certezza morale il tema del carme, parmi assai conveniente esaminare alcune particolarità specialmente letterarie, le quali ci facciano quasi toccare con mano esserne papa Damaso l'autore. Giovi a tal fine ripetere qui i suoi noti epigrammi sul martirio di s. Sisto II e dei santi Felicissimo ed Agapito diaconi del medesimo Sisto; e porre i nostri frammenti ed anche l'intera ricostruzione, a confronto con i detti epigrammi; nè si richiederà, credo, una squisita cognizione di storia e di lingua latina per iscorgervi un perfetto parallelismo di sensi, di frasi, di parole alludenti ad uno stesso protagonista e a diversi compagni o seguaci di lui in una identica azione. Ecco pertanto gli epigrammi o carmi posti da Damaso al sepolcro di Sisto II ¹ ed a quello dei ss. Felicissimo e Agapito ².

Sul sepolcro di Sisto II (carme A):

*Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
hic positus rector caelestia iussa docebam.
adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem,
militibus missis populi tunc colla dedere.*

¹ Ihm, n. 13, pag. 20.

² Ihm, n. 23, pag. 29.

*mox sibi cognovit senior quis tollere vellet
 palmam, seque sublimque caput prior obtulit ipse,
 impatiens feritas posset ne laedere quemquam.
 ostendit Christus, reddit qui praemia vitae,
 pastoris meritum, numerum gregis ipse tuctur.*

Sul sepolcro dei ss. Felicissimo ed Agapito (carne B):

*Aspice: et hic tumulus retinet caelestia membra
 sanctorum, subito rapuit quos regia caeli,
 hi crucis invictae comites pariterque ministri
 rectoris sancti meritumque fidemque secuti
 aetherias petiere domus regnaque piorum.
 unica in his gaudet Romanae gloria plebis,
 quod duce tum Xysto Christi meruere triumphos.*

FELICISSIMO ET AGAPITO DAMASVS

Ora per agevolare il confronto, pongo in doppia colonna i frammenti superstiti del carme ricostruito e le frasi o parole rispondenti nei due A, B, qui sopra per intero trascritti.

Dai frammenti superstiti.

Dai carmi interi.

- | | |
|-----------------------------------|---------------------------------|
| 1. POPVLI RECTOR | 1. HIC POSITVS RECTOR |
| 2. DVCIBVS missis | 2. MILITIBVS MISSIS |
| 3. dat NOBILE CORPVS | 3. CAPVT... OBTVLIT IPSE |
| 4. comites tunc COLLA DEDERE | 4. POPVLI TVNC COLLA DEDERE |
| 5. IRE PRIOREM | 5. PRIOR OBTVLIT |
| 6. PORTANT hinc DE HOSTE TROPAEUM | 6. PORTANT QUI EX HOSTE TROPAEA |
| 7. PASTOR... CINCTVS AMICTV | 7. PASTORIS MERITVM |

È troppo evidente il parallelismo, nè abbisogna di altra dichiarazione. Noterò solamente che il num. 6 dei frammenti

superstiti non ha precisamente il suo parallelo nei due carmi *A*, *B*, ma in quell'altro celebratissimo:

HIC CONGESTA IACET *ecc.*

(Ihm, 12, p. 18).

della cripta dei papi, ove al verso quarto si indicano precisamente i quattro diaconi di Sisto:

HIC COMITES XYSTI PORTANT QVI EX HOSTE TROPAEA. . .

Ciò basti quanto ai *frammenti superstiti*; quanto poi alle parole o frasi del supplemento io non potrei averne piena ragione se non quando tornassero alla luce gli originali: ma pur nondimeno sembrami dovere aver qualche peso l'osservazione che molte di esse, per non dire la massima parte, sono schiettamente damasiane, come *contemnens*, *comites*, *pariter*, *quemquam*, *comites invictos* (cf. *B*: « hi crucis *invictae* comites »), ecc. ecc., sicchè quasi nulla resta che non si trovi nel lessico puramente damasiano dell'Ihm. E se in Damaso non abbiamo la dizione *PRO CUNCTIS*, parmi pur da notare che essa ricorre nel carme « Merobaudis Hispani Scholastici De Christo » edito insieme con i carmi di Damaso, e dice così:

Proles vera Dei

.

Quid nisi PRO CUNCTIS, aliud quis credere possit

*Te potuisse mori*¹ :?

Or bene tali confronti di lingua e di stile mi sembrano atti a persuadere che la parte, dirò, *materiale* del carme così da me ricostruito rispecchi un vero carme damasiano: che poi Damaso sia stato l'autore del carme in gran parte perduto, e quindi della parte anche *formale*, ossia dei sensi *formali* del

¹ Ihm, n. 69, pag. 71, v. 1, e pag. 72 vv. 29-30.

carne stesso, io credo poterlo asserire con certezza stando, come sopra accennai, alla natura dei superstiti frammenti. Infatti nel primo verso di indubbia lezione si ha un *populi rector*: non è dunque ammissibile che nel terzo verso il *populus* si esprima nel plurale *POPULI tunc colla dedere*. Nè si può addurre l'esempio del carne *A*, dove ricorre questa identica frase: giacchè ivi precede solamente la parola *rector* (*Hic positus rector...*). Oltre di che è degno di considerazione che Damaso con i carmi *A* e *B* ci dà la storia di Sisto II, e di lui ci fa sapere che fu il primo a subire il martirio; accenna pure nel carne *A*, che il popolo, *alias* il gregge uscì illeso dalla strage; e nel carne *B*, che i santi Felicissimo e Agapito *seguirono* il merito e la fede del santo pastore con qualche intervallo, a quanto pare, tra la morte da essi sostenuta e quella di Sisto; mancherebbe dunque alla pienezza storica il ricordo de' quattro diaconi Gennaro, Magno, Innocenzo e Stefano, che pur subirono il martirio contemporaneamente al loro santo pastore. Ma questa lacuna è tolta, se nel nostro carne ricostruito invece della parola *populi*, che di sopra abbiamo giustamente esclusa, si sostituisca *comites*. E i frammenti ci hanno conservato un elemento di questa voce nella sillaba *MI*, come di sopra abbiamo dimostrato. Dunque dalla natura di questi due soli frammenti, avvalorata dallo scopo eminentemente storico dei carmi di Damaso, parmi assai ragionevole il concludere che questo sia appunto il carne, dove con l'elogio dei quattro diaconi si compie con precisione la storia di tutti i personaggi dell'eroico dramma.

Un altro minuscolo, anzi minimo frammento, e forse dai più dei lettori non avvertito, è quello che al *verso settimo* precede le parole *DE HOSTE TROPAEVM*. Scorgesi ivi un residuo della lettera *C* (estremità della curva inferiore, v. tav. IX). Escludo senz'altro che possa ivi leggersi un *SIC*, che pel contesto non farebbe senso; ma leggo *HINC* ovvero *HIC*. Ora

l'importanza dell'una o dell'altra lezione non può sfuggire a chi rammenti il secondo verso del carme A:

HIC *positus rector*.....

Una così perfetta corrispondenza nella indicazione del luogo nell'uno e nell'altro epigramma non può non prestarsi vicendevolmente luce, e far manifesto che trattasi di un medesimo fatto, che nel caso nostro è quello di Sisto e dei quattro suoi compagni.

Mi astengo da ogni altra minuta osservazione, e richiamo in globo il parallelismo delle tante frasi esposto di sopra: il qual parallelismo serve certamente a chiarire la natura stessa dei frammenti, e far intendere che i temi di ciascun epigramma non debbono essere troppo diversi, dove concorrono tanti elementi a formarne un tutto omogeneo.

§ 4.

SOLUZIONE DI DUE DIFFICOLTÀ.

Se non che alle cose fin qui ragionate si potrebbero opporre due difficoltà, l'una presa dalla forma del dialogismo introdotto nella nostra ricostruzione, forma che non occorre negli altri carmi a noi noti di Damaso; l'altra dalla forma dei caratteri non filocaliani del carme stesso.

Rispondo in primo luogo alla seconda difficoltà con alcune brevi parole del ch. mons. Wilpert (l. c., pag. 85) cioè che « osservando i frammenti stessi... si riconosce subito che l'epigrafe non è che una *copia di un originale perduto* ». E più oltre (pag. 92): « I frammenti da noi illustrati provengono, come si è detto, da una copia posteriore che possiamo attribuire al papa Vigilio (537-555) », ecc. (vedi ivi il rimanente della pagina 92 citata e il principio della seguente).

Quanto poi alla difficoltà del dialogismo, questo non è inventato da chi si studiò di ricostruire il carme, ma *imposto dalla natura stessa* dei frammenti. Sentiamo di nuovo ciò che ne accenna il Wilpert. Questi (a pag. 87) così scrive: « Di quattro versi esistono le parole o le lettere iniziali; il frammento maggiore contenente l'imperativo ACCIPE si può rimettere al suo posto originario, poichè nel quarto verso viene apostrofato il nemico HOSTIS INIQVE. Il discorso continuava, a quanto pare, nel verso seguente... ». Così egli; ed anch'io mi era così regolato prima di conoscere le conclusioni del Wilpert. In qual modo poi io abbia fatto parlare i diaconi e Sisto è noto ai lettori; ma non è noto del pari per quali ragioni e attraverso di quali difficoltà io sia giunto a formulare le brevi e acconcie parole che ho posto loro in bocca. Ma checchessia delle mie difficoltà, mi si concederà, credo, che anche presso i pagani, specie se militari, l'esperre e dare la propria vita per altrui salute si stimasse atto di magnanimità; chè in ciò ripongono soprattutto le genti d'arme il proprio onore. Or che altro fanno i compagni di Sisto, se non offerirsi a perder la propria vita per salvare l'altrui? Essi dunque apostrofando soldati e duci appellano al sentimento di magnanimità e di onore, chè gli avversari se non vogliono essere ingiusti debbono riconoscere in chi affronta per le loro mani tal genere di morte. Se altrove (SICVBI), se in qualche luogo, ad es. sul campo di battaglia ove si dà la vita per la difesa della patria, è tal morte gloriosa; dee essere non meno gloriosa qui per noi nel presente cimento. Sono questi i sensi racchiusi nei versi *quarto e quinto* assai consentanei, mi sembra, alla qualità delle persone che li esprimono, cioè dei diaconi, paragonabili ai duci (*ducibus missis*): giacchè quali sono questi in ordine ai semplici soldati, tali sono i diaconi in ordine al comune dei fedeli: e se questi ultimi offersero allora se stessi alla morte, *populi tunc colla dedere*; molto più prontamente ciò debbono aver fatto i diaconi, con

quel di più che abbiamo pur ora riferito, arringando essi così nobilmente i loro avversari ¹.

Ma Sisto, che primeggia nei carmi *A*, *B*, dee primeggiare anche in questo: e di lui infatti parlano i due primi versi. Resterebbe però il loro senso sospeso, nè il carme risponderebbe adeguatamente al fatto storico, se non vi si aggiungesse ciò che in *A* e *B* espressamente si dice. In *A* con affermare che il *senior* offerse primo se stesso, affinchè l'impaziente ferocia dei persecutori non recasse danno ad alcuno dei suoi:

Impatiens feritas posset ne laedere quemquam;

in *B* con additare Sisto come duce di coloro che lo seguirono nel combattimento e nel trionfo:

Rectoris sancti meritumque fidemque secuti

.

Quod duce tunc Xysto Christi meruere triumphos.

Anche qui dunque nel carme frammentario non dovè mancare tale onorifica menzione di Sisto, ed io ve l'ho introdotta nei versi *sesto* e *settimo* col ricordare che Sisto non permise che altri lo precedesse al martirio, e ponendo sulla sua lingua la ragione del dover essere così:

Namque meum (videlicet mei officii est) ut praecedere possim.

A me veramente sorrideva più il verbo *procurrere* che *praecedere*, essendo quel verbo voce in ispecial modo militare, e intendendosi per essa il lanciarsi avanti al combattimento: e ben si addirebbe ad un carme, ove si allude a nemici, a spar-

¹ Ad avvalorare i detti sensi, credo, debba assai giovare il conoscere, che la restituzione del frammento BI (verso 5) in *sicuBI*, è divenuta certa, quando il 9 dicembre 1910 an. corr. nel farsi la fotografia da servire per la tavola d'illustrazione (tav. IX), mi avvidi che la lettera B è preceduta dai due apici delle aste della V, e innanzi a quegli apici il marmo si presta alla curva superiore della lettera C: dunque CVBI — *si*CVBI.

gimento di sangue, a trofei, a trionfi; ma lasciamolo da parte con tutti i bei commenti ai quali potrebbe dar luogo. Non lascerò per altro di notare che Damaso non avrebbe avuto difficoltà di adoperare il *procurrere*, che è voce virgiliana: *et conferre manum et procurrere longius audent* (IX *Aen.*, 690). Così anche noterò che il MAGNANIMI COMITES del secondo verso ha in suo favore il *magnanimi heroes* parimente di Virgilio (VI *Aen.*, 649). Finalmente se mi son preso la libertà di nominare personalmente *Xystus* (AT XYSTVS ecc.), rammenti il lettore che nel carme *B* l'ultimo verso ha pure quel nome:

Quod duce tunc XYSTO Christi meruere triumphos.

Con ciò termino questo mio studio, e per maggiori notizie su gli stessi frammenti rimetto il lettore a quanto ne scrissero il de Rossi e il Wilpert. Quanto al comm. Marucchi non so s'egli ne abbia scritto altro all'infuori di quello che leggesi a p. 152 delle sue *Catacombe Romane* (1905); e come il testo ne è assai breve, qui lo trascrivo: « Un frammento metrico allude a martiri decapitati, *colla dedere*: può essere questa una memoria del martirio di s. Sisto II e dei suoi compagni ai quali era forse consacrato questo luogo » (il luogo di cui parla ivi il Marucchi è l'oratorio sopra terra detto di s. Sisto, dove sta il busto in marmo del de Rossi). Seguono indi (l. c.) a pag. 153 i frammenti già pubblicati dallo stesso de Rossi. Godo che la mia ricostruzione del carme trovisi in accordo con l'idea del Marucchi, quanto al potersi in esso contenere « una memoria del martirio di s. Sisto II, e dei suoi compagni »; anzi ne son lieto dopo aver qui dimostrato (a quanto mi sembra) che *di fatto* quei frammenti sono parte del carme scritto da Damaso per i quattro diaconi di s. Sisto e suoi gloriosi compagni nel martirio. Quanto al luogo però mi astengo dall'intromettermi nelle questioni che ora si agitano appunto *sul luogo* ossia su la basi-

lichetta di s. Sisto, cui si accenna nel testo citato, e l'altra detta già di santa Sotere dal de Rossi: qui solamente affermo che il *carne originario di Damaso* con caratteri filocaliani fu posto alla tomba dei quattro diaconi di Sisto nella Cripta dei Papi.

§ 5.

LUOGO PRECISO OVE FU IN ORIGINE L'ISCRIZIONE DI PAPA DAMASO.

E posto che sia così, spingo più oltre ancora l'ardimento, e non dubito additare il sito proprio di quella tomba, non lontana da quella del loro duce e protagonista. Ho detto non lontana, ma dovea dir prossima; e tale ce la mostra quel cavo sull'estrema parete sinistra della Cripta dei Papi, che si profonda dal suolo per l'altezza e lunghezza di *quattro forme*. Or bene e a chi sarebbe stato più conveniente quel quadruplice sepolcro, se non ai *quattro diaconi* martirizzati insieme con il santo loro Papa? Il sepolcro dell'uno e il sepolcro degli altri non avrebbero avuto altra distanza tra loro, fuorchè l'angusta apertura o bocca dell'ambulacro tra la Cripta dei Papi e quella di santa Cecilia.

Se non che ragionando io col ch. P. Sisto di questa mia ricostruzione, e come essa trovi così soda conferma nei più piccoli frammenti, anzi in veri minuzzoli di lettere, facevo io tra gli altri rilevare l'PHIC o HINC *del verso ottavo*, dove non rimane che l'estremità inferiore della lettera C, e quindi come quell'*hic* o *hinc de hoste tropaeum* siano in mirabile relazione con il *carne A*:

HIC *positus rector*...

Dunque nello stesso luogo fu il martirio di Sisto e dei quattro suoi diaconi. Ma il P. Sisto soggiungeva che non trascurassi il *carne*:

HIC CONGESTA IACET ecc.

ove *al quarto verso* leggesi:

HIC COMITES XYSTI PÓRTANT QVI EX HOSTE TROPAEA

e replicando io che non voleva tener conto di quel *carme generico*: — No, rispose, non si trascuri quel verso e gli altri, che giovano a confermare, che il sepolero dei quattro diaconi fu veramente dove lei lo ha indicato. — Egli aveva pienamente ragione.

Non posso nè voglio qui dilungarmi in esporre (eravamo insieme nella Cripta dei Papi) quanto si disse su tal proposito, ma basti questa sola osservazione.

Il verso: HIC *comites Xysti* ecc., è seguito dal verso:

HIC *numerus procerum servant qui altaria Christi.*

I *proceres* sono i papi; i *comites* sono i diaconi.

Ora l'aver data la precedenza ai diaconi, che altro vuol dire, se non che la tomba di questi era più prossima a quella di Sisto, che non fossero quelle dei papi nella stessa cripta sepolti?

Non mi dissimulo per altro che il presente articolo in ogni sua parte darebbe luogo a lunghe discussioni, ma qui sarebbero fuor di proposito; e nel *Bullettino* la maggior parte delle cose non possono nè debbono proporsi altrimenti che per brevi cenni, lasciando agl'intelligenti studiosi il resto.

§ 6.

APPENDICE IMPORTANTISSIMA

PER LA PERENTORIA CONFERMA DEL TEMA.

Era terminato e pronto il mio articolo sin dall'*undici settembre* u. s., quando ne diedi avviso per iscritto al ch. comm. Marucchi, Direttore speciale del *N. Bullettino*. Egli mi rispose che bastava consegnare il ms. verso la metà di ottobre. Intanto

avvenne che recatomi io alle catacombe di s. Callisto insieme con tre giovani ecclesiastici nel pomeriggio della domenica 18 dello stesso settembre, ebbi la grata sorpresa di vedermi presentare dal Rev. P. Bonaventura un altro piccolo frammento della nostra iscrizione, ritrovato sopra terra dal carissimo suo confratello Enrico, mentre si aggirava frugando pel campo a sinistra del portone che mette alla via delle Sette Chiese verso Domitilla.

Eccone il facsimile a tre quarti della grandezza dei caratteri, che nel marmo sono alti quattro centimetri:



FIG. 4.

[I tre vestigi di lettere sul ciglio superiore del frammento marmoreo, indicati da *s*, *t*, *v*, sono precisamente i residui delle lettere S, T, V, = STV = (XySTV_s)].

Quando io ebbi dinanzi agli occhi il marmo vi ravvisai subito nella seconda linea un QVI ossia una parte della voce *inQVI* (*verso settimo*), ma sul momento non potei rendermi ragione delle due o tre lettere rispondenti al QVI nella linea soprastante. Il tempo stringeva: mi portai quindi a casa il piccolo marmo. Ed osservando allora con tranquillità i minimi rimasugli delle lettere del *sesto verso* fui certo di aver le due lettere S, T. Queste entrano a formare la parola *XySTus*. I miei

due versi però (6, 7) nella mia allora ultima edizione leggevansi:

*At XySTus quemquam se non dedit ire priorem
Namque meum, inQVIt, ut in Domino praecedere possim.*

Ora con tal ricostruzione *XySTus* cadeva ben lontano da *inQVIt*. Dunque? Dunque bastò tornare ad una delle precedenti edizioni ad es.:

*At quemquam XySTo duce non decet ire priorem
Namque meum inQVIt ut ecc.*

ovvero (ed è quella a cui conveniva stare):

*At quemquam XySTVs se non dedit ire priorem
Namque meum inQVIt ut in Domino praecedere possim.*

E diceva doversi stare a questa lezione, perchè *XySTVs* e non *XySTO* può leggersi, stando alla frattura stessa del marmo, in cui rimane un menomo segno e principio di biforcamento nel punto *v* dove forma il suo angolo la lettera *V* (vedi figura). In somma bastò la trasposizione di *Xystus quemquam* in *quemquam Xystus*. Poichè con tal trasposizione si ha l'identico numero di lettere tra il principio dei due versi e la vicendevole coincidenza delle lettere frammentate; la tredicesima lettera cioè del verso sesto con la tredicesima e seguenti del settimo (vedi pag. 230). E simile coincidenza abbiamo già notata negli altri frammenti, che sul principio dicemmo *volanti*.

Ma più che tali annotazioncelle l'importante anzi l'importantissimo è, che questo frammentuccio può dirsi il più prezioso di tutti, perchè con due apici e un vestigio quasi invisibile ci ha messo in grado di riconoscere il nome di Sisto, ossia

dell'eroe principale preso a celebrare da Damaso nei tre suoi carmi:

Tempore quo gladius...

Dum populi rector...

Aspice et hic tumulus...

Oltre a ciò assai importante è pure l'ammaestramento che dee trarsi dal presente caso, ed è il gran riguardo che dee averosi per ogni briciolo di antico marmo scritto (cosa le tante volte raccomandata anche dal grande maestro Giambattista de Rossi): giacchè da una minima particella di quei caratteri (o sul marmo o su altra materia) può talvolta dipendere la soluzione di grandi problemi storico-archeologici.

§ 6.

APPENDICE SECONDA PER NUOVE MINUSCOLE SCOPERTE E LORO INFLUENZA MASSIMA NELLE FELICI VARIANTI DELLA TAVOLA IX.

Questa seconda appendice non era certamente nell'intenzione dello scrivente, ma essa è divenuta necessaria, quando distaccati dalla parete i frammenti già noti, egli, avutigli nelle mani, potè osservare anche certe minuzie impercettibili a chi non le avesse da vicino e per ogni verso esaminate. Un tale esame poi si rese inevitabile nel comporre il facsimile per formare la tavola di illustrazione. Il mio verso n. 6, che cominciava: *At Xystus quemquam...* erasi mutato per una prima emendazione così:

At quemquam Xystus se non dedit ire priorem.

Del qual cambiamento si diede più sopra (pag. 247) la ragione. Ma nel formare come si è detto il facsimile secondo le misure richieste dai *superstiti frammenti*, rimaneva uno spazio troppo ampio e sproporzionato tra *XySTVs* e ... TIREPRIOREM.

Ciò obbligava a trasportare più a destra la voce INQVIT: ma ciò non si poteva, perchè il frammento TVRPO colle sue prominenze impediva la collocazione del QVI soprattutto per la coda della Q. Tra questa perplessità aiutato dal sig. Bevingnani, mi accorsi di un *minimo vestigio* di lettera curva sul ciglio del marmo. Era ed è una O (vedi tav. IX, v. 7). Tal vestigio fu una rivelazione.

Dunque il verso n. 7 doveva modificarsi così:

NAMQVE MEVM INQVIT O...

Tralascio, per amore di brevità, tutto il lavoro della mente dalla notte del 25 alla mattina del 27 novembre, quando scrissi al giovane ed egregio artista sig. Giuseppe Pilone, che aveva dietro mio ordine lasciate in bianco le linee 6 e 7, di scrivervi finalmente i due versi a questo modo:

PROTINVS AT XYSTVS SIBI VINDICAT IRE PRIOREM
IAMQVE MEVM INQVIT ONVS PONO VT PRAECEDERE POSSIM.

Bellissimo e conforme alla storia ne è il senso: e mentre nella prima ricostruzione si diceva che Sisto non lasciò che altri lo precedesse nel martirio, qui in maniera positiva si afferma, che egli volle andare il primo (cfr. *seque suumque caput prior obtulit ipse*; Ihm, 13), facendogli dire con frase metaforica presa dalla milizia (*meum onus pono*) depongo il mio fardello, il mio bagaglio (il corpo, cioè, che aggravava l'anima), per giungere innanzi agli altri più speditamente al termine.

Altri però mi domanderà con qual diritto io abbia sostituito le voci *sibi viNDicat a se noN Dedit*, PONO a DOMINO.

Alla prima domanda si è data poco fa indirettamente la risposta, con osservare che rimaneva troppo spazio vuoto tra XYSTVS e TIREPRIOREM¹.

¹ A proposito dello *spazio vuoto*, è bene notare, che quel *vuoto* non fu punto arbitrario, ma richiesto dalla necessaria condizione dei versi originarii. E ciascuno può persuadersene, ove consultando la tavola d'il-

Doveva dunque trovarsi una dicitura, che non alterasse il senso del carme e riempisse quel vuoto. Ciò si è ottenuto con *undici* lettere (*sibi vindica*) contro *nove* (*se non dedi*), e quel che è più con frase prettamente latina, e con evitare la ripetizione del verbo *dare*, che nei versi antecedenti era già ricorso due volte, siccome dissi a p. 233 *in nota*.

Quanto poi all'altra domanda sul verbo POno, debbo dire che non ebbi sul primo istante difficoltà di formare la frase Onus DOno (cioè. faccio un regalo del mio bagaglio) ecc. Ma fattomi poi ad esaminare più minutamente il frammento, trovai che il residuo della curva si presta tanto a leggervi O (come fece mons. Wilpert, l. c.) quanto D, ovvero P: ed a questa mi attengo, perchè *ponere aliquid* in senso di *deponere* è frase usitatissima in tutti i classici latini¹, e qui compie a meraviglia il concetto voluto esprimere dal poeta di s. Sisto e de' suoi diaconi.

Ed ora alla *conclusione*, che dopo scritta e consegnata fu già per due volte differita.

Illustrazione (tav. IX) consideri, che il verso 1 di *certissima ricostruzione* consta di 36 lettere, mentre il v. 9, parimenti di *ricostruzione certissima*, ammonta a 40. Il *settimo* e l'*ottavo* ne hanno 42, tutti gli altri 38; e il penultimo 39. Pertanto avendo il marmorario mantenuto, per quanto gli fu possibile, la linea verticale nelle finali dei versi, gli fu necessario allargare o restringere gli spazi tra le singole lettere, come ivi si vede specialmente nella finale ERE POSSIM. Quindi, tenuta io ragione di tali differenze, stabilii la misura di lunghezza del marmo sul verso 9, ossia penultimo, in cui le *lettere superstiti* sono ben 24 su 40, non senza tener d'occhio il verso 1, in cui ne abbiamo 23 su 36; e così in proporzione degli altri quassù numerati. Dietro tali norme, la *lunghezza* del marmo mi è risultata di metri 1,77. Quanto poi *all'altezza*, essa è cm. 77, e ci vien data dai frammenti marmorei, che dall'alto in basso a destra dell'iscrizione per continui contatti perfettamente combaciano.

¹ Vedi Forcellini alla voce PONO, § 10.

CONCLUSIONE.

Se, come tutto induce a credere, si accetta nella sua sostanza la proposta ricostruzione del carne, noi recuperiamo con esso una pagina genuina di storia ecclesiastica tramandataci da papa Damaso, per la quale si risolve definitivamente l'avviluppata questione del sepolcro e dei compagni di Sisto II. Per essa cessano le ultime esitazioni in cui pure rimase il de Rossi, ancorchè avesse con la sua sagacissima critica eliminato gli errori e gli equivoci cagionati dalla lettura e interpretazione di certi codici, e stabilito che quattro dei compagni di Sisto furono con lui sepolti in Callisto, e i due diaconi Felicissimo ed Agapito in Pretestato. Per essa finalmente si conferma la vera lezione del *Lib. Pont.*, che nell'edizione del Duchesne (p. 155-156) dice così: *Qui (Xystus) contempsit praecepta Valeriani; capite truncatus est, et cum eo ALII SEX DIACONI, Felicissimus et Agapitus, Ianuarius, Magnus, Vincentius et Stephanus, sub die VIII, id. aug.* Dove il chmo Autore fa giustamente notare che la congiunzione ET ripetuta due volte « permette di distinguere due gruppi di personaggi, che riuniti formano il numero di sei. Il che (soggiunge) è del tutto conforme ai documenti contemporanei e alla tradizione, monumentale e liturgica ». Leggasi ivi il rimanente, come pure il capo XV del de Rossi (l. c., pag. 87-97) e si vedrà come il carne ora ricostruito ponga a quelle dottissime pagine dei due chmi autori l'autentico suggello.

GIUSEPPE BONAVENTA S. I.

UN FRAMMENTO DI ISCRIZIONE
CHE PUÒ ATTRIBUIRSI AI MARTIRI DI *NOMENTUM*

Ignotissimi sono, fino ad oggi, i fasti della primitiva chiesa cristiana dell'antica *Nomentum* (ora Mentana), giacchè conosciamo soltanto i nomi di un gruppo di martiri locali, ricordati dal martirologio geronimiano. Infatti, sotto la notazione V KL-IUN., nel codice di Berna si legge il seguente viziato latercolo:

ROMAE · VIA NO
MENTANA

miliario . XIII°.

Epagati . Eustasi.

Uictie . Castule

Epigatiani . Octobri

Urorie . Uippi.

Adauli . Homini

Marcili . Cillonie

Maxime . Fylomini

Anticie . Communi.

Marciane . Flumini

Macriani . Castule.

cum aliis septem ¹.

Le memorie suburbicarie cristiane della via Nomentana sono costituite, in ordine topografico, dal cimitero di s. Alessandro, al

¹ Cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum, adiectis prolegomenis*, 1894, pag. 67. I codici di Epternach, di Wissenburg e dei breviani contengono varianti e corrotte trascurabili.

settimo miglio, dal cimitero dei ss. Primo e Feliciano, al miglio XIV, i quali, secondo i loro atti, furono sepolti nel luogo detto *ad arcus nomentanos*¹, e dal cimitero di s. Restituto, al miglio XVI².

All'entrata dell'attuale borgo di Mentana, verso la via di Monterotondo, sorge la chiesa detta dei ss. Martiri, nella quale sono conservati, sotto gli altari laterali, dei corpi estratti dalle catacombe di Roma. Uno di essi è attribuito al papa è martire Felice I³, un altro ad un s. Vincenzo, un terzo ad un s. Primo⁴. Quest'ultimo conserva la sua iscrizione, trovata nel 1789 nel cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina, e dice:

PRIMVS IN PACE



¹ I corpi dei ss. Primo e Feliciano furono trasportati dal cimitero di *Nomentum* alla chiesa di s. Stefano Rotondo in Roma, circa l'anno 648, dal papa Teodoro. Questa fu la prima traslazione di corpi di martiri nell'interno della città.

² Cfr. Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani*, pag. 544; Marucchi, *Le Catacombe Romane*, pag. 379.

³ L'iscrizione moderna dice:

CORPVS · S · FELICIS · P · M
EX · COEMETERIO · CALLISTI
HABITVM · ANNO · MDCX
PONTIF · PAVLI · V
AN · V

Cfr. Sperandio, *Sabina sacra e profana*, Roma, 1790, p. 431 e segg.; Boldetti, *Osservaz. ecc.*, I, c. 44, pag. 234.

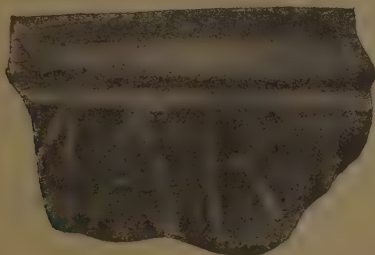
Evidentemente questo corpo non può essere quello del papa Felice I°, giacchè fu rinvenuto nel 1610, mentre i corpi dei papi del terzo secolo furono trasportati in Roma dal cimitero di Callisto, non più tardi del secolo nono.

⁴ Questo corpo dovette essere donato alla chiesetta di Mentana o per l'omonimia con il martire storico s. Primo, o perchè si credette a torto di identificarlo con lo stesso s. Primo, compagno di s. Feliciano.

Questa iscrizione è senza dubbio dell'età della pace, come prova il monogramma di Cristo isolato e quindi, per questo segno e per la formola *in pace*, non può appartenere ad un martire.

I veri martiri di *Nomentum* non sono questi, ma bensì quelli ricordati nel martirologio geronimiano ed i santi Primo e Feliciano, sepolti nel cimitero sopra indicato, il quale corrisponde, assai probabilmente, con la località campestre, posta poco lungi da Mentana e sulla via nomentana, nella direzione di Roma, località che dicesi il *Romitorio*¹. E sarebbe desiderabile che su questi martiri intieramente dimenticati si richiamasse la devozione locale.

Presso questa località campestre, che corrisponde per la distanza al cimitero *ad arcus nomentanos*, dove furono sepolti i ss. Primo e Feliciano e assai probabilmente anche i martiri ricordati dal martirologio geronimiano, fu trovato due anni or sono dalla c. m. dell'ing. Giuseppe Cicconetti, il seguente frammento epigrafico, che io osservai e copiai il 15 maggio del corrente anno 1910 nel giardino, annesso alla proprietà dei sigg. Cicconetti in Mentana e del quale, per loro gentile consenso, pubblico qui la riproduzione di un calco, favoritomi dall'Ing. Prof. Filippo Marucchi.



Le lettere sono alte e sottili, non molto profondamente scolpite, di modulo alquanto maggiore delle consuete usate nelle

¹ Ivi erano traccie di un antico oratorio, ora interamente distrutto e trasformato; al disotto vi è una cappelletta sotterranea, probabilmente antica, con tetto a forma triangolare in travertino e che potrebbe appartenere all'antico cimitero.

iscrizioni sepolerali: sono adorne di piccoli ricci od apici alle estremità, a somiglianza di quelle epigrafi, che imitano rozza-mente la calligrafia delle damasiane. Al disopra sono limitate da un breve listello o modanatura, a forma di piccola cornice, che si osserva anche nella parte opposta, la quale però è priva di iscrizione. Lo spessore e l'altezza del marmo sono di circa cm. 10.

L'iscrizione, dalla paleografia, appare del secolo V o VI, ed è, con somma probabilità, di carattere storico.

Il supplemento di un testo così mutilo può tentarsi in via congetturale, non priva però di solido fondamento. Il supplemento MART(ias), indicante il nome del mese di marzo e perciò una data, non è accettabile, giacchè queste non si ponevano, di regola generale, nel principio o nella prima riga delle iscrizioni storiche ¹.

Non può anche ammettersi che quelle lettere contengano parte di un nome proprio di qualche fedele, giacchè, nè la pietra, nè la forma delle lettere, sono di carattere sepolcrale; neppure la iscrizione può riavvicinarsi al nome di alcuno dei martiri locali, poichè nessuno di quelli registrati dal martirologio geronimiano racchiude le lettere MART ².

¹ Non può opporsi, a questo riguardo, il notissimo frammento epigrafico, con i nomi dei martiri Alessandro, Emerenziana e Felice, trovato nel 1884, nella chiesetta di s. Salvatore *in pede pontis*. In questo marmo fu riprodotto un latercolo, contenente l'indicazione delle feste di quei martiri e perciò il loro giorno natale fu indicato nel principio della iscrizione, come nelle notazioni dei martirologii. La natura di questa iscrizione è, come si vede, assai diversa da quella di Mentana, che è di carattere votivo o dedicatorio.

² Nella numerosa famiglia dei codici del martirologio geronimiano il solo *Breviarium Richenoviense*, appartenente alla prima metà del secolo IX, registra unicamente tre dei nomi del gruppo dei martiri di *Nomentum* così: *Rom. epigati. catulae. martialis*, in luogo del nome *Marciana*, comune a tutti i codici migliori. La variante isolata è tale di sua natura che non lascia adito ad un serio ravvicinamento con le lettere scolpite nel nostro frammento.

Non resta che ricorrere al supplemento MART (*yri*) o MART(*yribus*), al quale, secondo lo stile delle epigrafi dedicatorie o votive dei secoli V e VI, (nella cui classe rientra questo frammento), deve preporsi uno dei titoli *sancto*, *beato* ovvero *sanctissimis*, *beatissimis* ¹.

La forma della cornice e della iscrizione prova che questa decorazione faceva parte del piccolo architrave, che ricorreva sopra le quattro colonnine di un ciborio ovvero di una transenna di altare. L'altare dovette dunque essere posto in una basilichetta o oratorio, che sorgeva sopra le tombe di alcuni dei martiri di *Nomentum*, nel luogo del loro cimitero. Infatti insieme al frammento fu rinvenuto un piccolo capitello marmoreo del V o VI secolo ², cioè dell'età stessa dell'iscrizione, con a lato un foro, per unirlo con un ferro ad altro membro architettonico, un piccolo tronco di colonna delle stesse dimensioni, altre due simili colonnine scanalate ed un capitello di età cristiana, alquanto maggiorè ³. E questi frammenti, conservati pure nello stesso giardino Cicconetti, sembrerebbero avanzi di un ciborio o altare di una basilica cristiana.

Concludo queste brevi notizie con l'augurio che questi piccoli avanzi siano accuratamente conservati, in attesa che nuove e più sicure scoperte ci mettano in possesso dei monumenti cristiani primitivi dell'antica *Nomentum*.

¹ Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1866, pag. 45, 46, 49.

² Un altro, similissimo, fu rinvenuto negli scavi della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla e dovette far parte delle decorazioni dell'altare, eretto sulle tombe dei martiri.

³ È assai simile ad alcuni capitelli di edifici cristiani, rinvenuti in Porto, ora nel Museo lateranense. Cfr. Marucchi, *I monumenti del museo cristiano pio lateranense*, Milano, 1910, pag. 9; tav. 1, nn. 3, 4, 5.

GIORGIO SCHNEIDER.

LA PROBABILE RESTITUZIONE
DELL'ANTICO TITOLO DI S. MARIA IN TRASTEVERE

La basilica di S. Maria in Trastevere offre un campo abbondante ed esuberante agli studi di archeologia cristiana; e, forse, avrebbe dovuto attirare maggiormente l'attenzione dei competenti, da rivolgersi, in modo speciale, alla ricerca dell'antichissimo titolo, che deve, certo, contenere tesori pregevoli per la scienza nostra.

Che esso debba esistere non è possibile dubitare, se si ammette ciò che credesi comunemente che, cioè, esso derivi dalla *Taberna meritoria*, la quale era una specie di « hospitium », un luogo di ricovero per i vecchi soldati romani che colà trovavano ricetto e alloggio. Infatti, secondo Lampridio, il locale di una taberna, già posseduta dai cristiani, fu loro restituito dall'imperatore Alessandro Severo ¹. È tradizione che, circa quel tempo, il papa Callisto erigesse ivi un oratorio. Tale fatto lascerebbe indurre anche che la concessione imperiale potrebbe essere avvenuta pure nell'anno antecedente, perchè qualche lavoro dovette certo farsi per l'adattamento al nuovo scopo. Comunque, quel che sembra probabile si è che la cristianizzazione avvenisse appunto nell'anno ricordato e che il culto vi si esercitasse fino a che non sopraggiunsero altre persecuzioni, le quali lasciarono in un forzato abbandono la cappella o chiesuola; solo un secolo dopo, nel 340, il pontefice S. Giulio I potè riattivarla.

¹ Lampridio (in Alex. Severo, 48).

Dell'antichissimo luogo di *Fons olei* rimane ancora oggi l'indicazione nella basilica attuale presso la tribuna, a sinistra di essa; ma su ciò non possiamo soffermarci.

All'indagine e alla ricerca di quel primitivo nucleo archeologico, che deve, dunque, risalire all'anno 222 per la parte cristiana, e per la pagana molto più in là, io mi posi nell'anno testè decorso; e gli studi miei non furono inutili, come lo dimostrarono le relazioni che ne feci in seno alla società per le conferenze di archeologia cristiana¹. Presto mi convinsi che nella mia indagine dovevano distinguersi due parti essenziali: nella prima si dovevano ricercare, con cura, tutti quei relitti archeologici, che della chiesa primitiva, o della taberna, erano stati incastonati qua e là nelle mura della basilica oggi esistente. Tali preziosi relitti io andai ricercando e studiai minutamente: essi dovevano lumeggiare, in qualche modo, la seconda parte, quella relativa agli scavi da farsi nel terreno stesso, e, soprattutto, far conoscere dove meglio avrebbero potuto praticarsi i saggi.

Degli studi relativi alla ricostruzione dei vari pezzi archeologici non è qui il luogo di tener parola, perchè, come si è avvertito, ne parlai ampiamente, per alcuni di essi, in seno alla società archeologica²; solo ricorderò che le indagini fecero sollevare una elegante questione sul tipo antico della Vergine, che si venerò, e si venera, nella basilica di S. Maria in Trastevere. Il prototipo credetti riconoscerlo in una immagine marmorea, dai caratteri bizantini, esistente nel vestibolo dell'ingresso secondario nel lato della moderna via della Paglia; e ne dedussi che l'immagine della Vergine della Clemenza, attualmente colà venerata, derivi probabilmente da quella lastra marmorea. Ciò appare tanto più evidente se l'immagine del ve-

¹ *Nuovo Bull.*, 1910, pp. 143, 47, 51.

² *Bull. citato.*

stibolo, difficilmente visibile per la topografia locale, si voglia mettere in relazione con l'altra trovata in S. Maria Antiqua¹.

Noterò poi, solo incidentalmente, che vari pezzi si osservano, nella basilica di S. Maria in Trastevere, qua e là nelle pareti e nelle zone colonnari, i quali presentano un carattere spiccatamente pagano e che nulla hanno di cristiano; relitti codesti che rappresentano i frammenti di un edificio forse ivi preesistente. Non mi è qui possibile entrare nella discussione sull'ipotesi della loro provenienza dal nucleo primitivo, perchè essa richiederebbe molto spazio che non ho disponibile per il presente articolo; la provenienza può essere anche estralocale.

Conseguenze di questo primo studio preparatorio sono state le conclusioni a cui son giunto e che mi hanno lasciato intravedere il luogo dove più attendibilmente si può praticare un saggio del terreno odierno. Tuttavia, la convinzione che sono andato formandomi è che, molto probabilmente, bisognerà procedere cauti nell'esplorazione sotterranea, poichè credo che l'edificio primitivo sia inondato qua e là dall'acqua. E se ciò fosse, chi può dire quali danni essa abbia arrecato alle pareti interne e specialmente agli intonachi istoriati o comunque lavorati! Spero che tale disfacimento sia, non di meno, molto minore di quello che ho immaginato.

La zona più probabile nella quale ho deciso di praticare gli scavi regolari, con il dovuto permesso del Capitolo e del Ministero, si trova alla destra di chi entra nella basilica: qui non v'è il pericolo nè di esser costretti a disfare parte del pavimento, che è pure di un pregio artistico importantissimo, nè di ledere o di intralciare l'esplicazione del culto. Entrati nel vestibolo dell'ingresso principale ed internandosi a destra (porta laterale) si trova un piccolo uscio, che mette in comunicazione l'interno della basilica con la canonica attigua; qui presso si apre l'adito ad una

¹ Raffronto che devo al revmo Mons. Piccoli-Noël.

scala sotterranea, la quale conduce nel sottosuolo. Ora, questo è il punto più adatto al tentativo; il mio progetto consiste, dunque, nel saggiare la parete del sottosuolo rivolta alla chiesa stessa, saggio che dovrebbe condurre, a mano a mano, verso il nucleo primitivo. La via più celere, e anche più sicura, è quella di scavare direttamente nel luogo della *fons olei*; ma, oltre a rovinare la tribuna e gli splendidi marmi di cui è adorno il presbiterio, si dovrebbe in gran parte arrestare l'esercizio del culto. Ad ovviare a tutto questo, ho stabilito, oltre agli scavi nel sottosuolo ricordato, di praticarne anche in un altro sottosuolo, situato più vicino del primo alla *fons olei*: vi si accede direttamente presso l'ingresso della parrocchia.

Ed io, che da vari mesi attendo alla restituzione dell'antichissimo titolo di S. Maria in Trastevere, ho fiducia che i due sottosuoli accennati pongano sulla via sicura di tale importante esplorazione archeologica ¹.

¹ Avevo già consegnato alla Direzione del Bullettino il presente articolo quando, seguendo tali norme, esplorai il primo sotterraneo ritrovandovi una zona muraria, senza calcina, antichissima, che si approfonda nel terreno del sottosuolo. Questa zona è costituita da blocchi quasi geometrici e ricorda quella detta serviana della salita di via Magnanapoli in Roma: è dell'epoca repubblicana.

L'esplorazione fu eseguita il 27 novembre 1910; più tardi in un sottosuolo attiguo, sempre in compagnia del rev. don Gustavo Tulli, potei esplorarne una seconda, che dista dalla prima otto metri circa: per l'umidità e l'antichità i blocchi sono esternamente friabili.

ALBERTO TULLI.

BRÈVE NOTA
RIGUARDANTE IL SARCOFAGO DEL GIARDINO VATICANO
PUBBLICATO NEL PRECEDENTE FASCICOLO

Publicando il suddetto sarcofago che è del secolo IV o V nel *Nuovo Bullettino* 1910, n. 1-3, pag. 15 (tav. I), dissi che forse esso proveniva dai sepolcri circostanti all'antica basilica vaticana. E ciò dissi perchè alcuni altri frammenti di sculture cristiane già esistenti nel giardino vaticano e da me trasferiti al Museo lateranense avevano quella provenienza.

Avendo poi fatto delle ulteriori ricerche in proposito, credo assai probabile che il suddetto sarcofago sia quello indicato dal Cardinali nelle *Memorie romane di antichità* (Roma, 1825, vol. II, p. 305) e citato dal Garrucci (*Storia dell'arte cristiana*, appendice n. 59) e ricordato anche dal dott. Erich Becker nella sua pregevolissima monografia *Das Quellwunder des Moses* ecc. (Strassburg, 1909) pag. 46, n. 130.

Se questa identificazione venisse stabilita con certezza il sarcofago proverrebbe da Tivoli dove era posseduto dalla famiglia Taddei e sarebbe stato acquistato a tempo di Pio VII e trasferito nella Galleria lapidaria al Vaticano. Non saprei dire poi perchè e quando esso sarebbe stato trasportato nel giardino.

O. M.

NOTIZIE

Roma.

Scavi nelle catacombe romane.

Nel mese di dicembre la Commissione di archeologia sacra ha intrapreso dei lavori di scavo nel cimitero di Domitilla e precisamente in quell'antica regione cimiteriale detta dei Flavî Aureli che fu poi in parte distrutta alla fine dal quarto secolo, allorchando ivi si costruì la grandiosa basilica dei ss. Nereo ed Achilleo.

Questo scavo, fatto nelle gallerie circostanti alla basilica, ha dato già ottimi risultati, essendosi sgombrati dalle terre alcuni cubicoli posti in alto e corrispondenti al primitivo livello di escavazione, i quali erano sfuggiti alle ricerche del De Rossi. Questi cubicoli sono abbastanza bene conservati e contengono ancora al posto alcune iscrizioni assai antiche e pregevoli; e la loro scoperta è importante per lo studio della cronologia del sepolcro primitivo dei martiri locali ritrovato fino dal mese di maggio in mezzo all'abside della basilica, come già si accennò in questo Bullettino (1910, pag. 156). Spero di darne una descrizione particolareggiata nel futuro fascicolo, dandone poi la completa illustrazione nella continuazione della *Roma sotterranea* che è in corso di stampa.

Questi scavi furono fatti per la continuazione della *Roma sotterranea*, cioè per la pubblicazione del 2° fascicolo, che sarebbe dovuta avvenire sul principio dell'anno 1911; ed infatti una buona parte di detto fascicolo è già composta in tipografia e ne sono già pronte le tavole. Però, essendosi potuti fare soltanto ora gli accennati scavi nella indicata regione del cimitero

di Domitilla, e dovendo quella regione esser descritta appunto in questo 2° fascicolo, è assolutamente necessario ritardarne ancora di qualche mese la pubblicazione.

Del resto il ritardo sarà compensato largamente dalla maggiore importanza della illustrazione di quel gruppo insigne di monumenti.

O. MARUCCHI.

*Scoperta di una cella tricora e di un sarcofago
nel Cimitero delle Catacombe presso S. Sebastiano.*

Dal Rev. P. Mariano Colagrossi riceviamo la seguente notizia:

«Nell'area attigua alla basilica di S. Sebastiano *extra moenia*, e precisamente fra questa e la via delle Sette Chiese, si è testè rinvenuta un'altra delle tante celle che furono costruite nel sopra terra intorno alla *basilica Apostolorum*. È una grandiosa tricora costruita nel secolo IV. Lo stile della costruzione ed i materiali in essa usati (parallelepipedi di tufo e ricorsi di mattoni) basterebbero da soli ad attribuirle all'età della pace. Ma noi abbiamo un altro dato positivo per tale datazione, cioè una moneta di bronzo colla protome ed iscrizione di Costantino, la quale per essersi trovata impastata colla malta dei muri diruti della tricora stessa, ci rivelò ancor più chiaramente esser questa un'opera di quel periodo.

La cella di cui parliamo è rara nella sua forma, giacchè i due cori laterali non sono semicircolari ma rettangolari. Fra le *trichorae* cristiane un riscontro quasi esatto l'abbiamo al IV miglio dell'Appia nella proprietà Lugari. Le dimensioni massime, interne, della nostra tricora sono m. 9,40 $\times$ 7,95.

Sotto il pavimento di questa grandiosa cella si rinvennero pressochè 40 *formae* sepolcrali. Nello sterro vennero in luce

sette frammenti di tegoloni con bolli, varie decorazioni marmoree e figurine, e cinque frammenti epigrafici, dei quali il più notevole è il seguente :

HIC IACET AMICVS ET CARV^s
 MEDICVS INGENIOSVS PRVdens pau-
 PERIBVS NON CVPIDVS NE
 CUIVS BENEFICIA OMNIBVS COgnita vixit annis
 P.M. XX DEPOSITVS PRIDIE

La tricora e gli stessi sepolcri soffrirono anticamente l'azione del fuoco, e le ossa carbonizzate nonchè i massi di marmo calcinati ivi trovati ce ne sono una prova. Questo vandalismo fu probabilmente perpetrato dai Goti capitanati da Vitige o da Totila nel sesto secolo, epoca appunto in cui le necropoli cristiane furono devastate, *Ecclesiae et corpora sanctorum exterminata sunt a Gothis* (*Lib. Pont.*). Si potrebbe anche pensare ai Longobardi ai tempi di Astolfo (a. 755).

Nel mezzo dell'abside laterale di un'altra tricora già nota, ma anch'essa devastata e poscia deturpata da muri moderni e che trovasi per metà troncata dall'attuale via delle Sette Chiese, si rinvenne inoltre un sarcofago marmoreo bisomo lungo m. 2,25, alto m. 1, profondo m. 0,75.

Allorquando venne fabbricato un tratto del recinto moderno dell'attuale cimitero, gli operai s'imbatterono in quel sarcofago, ma non si curarono di estrarlo, e sull'orlo del medesimo poggiarono il muro suddetto.

La fronte del nostro sarcofago è divisa in cinque scompartimenti. Nello scompartimento di mezzo, in un clipeo a conchiglia, vi sono effigiati i due coniugi che ebbero in esso sepoltura. La figura virile è imberbe, veste tunica con maniche e toga *contabulata*. Colla mano sinistra stringe il volume, ed ha la destra in atto, come comunemente si dice, oratorio. A de-

stra dello sposo si vede la consorte la quale è pur essa panneggiata colle solite vesti muliebri. Una parte della sua chioma è divisa in trecce che le avvolgono il capo a guisa di corona, ed un ricco *monile baccatum* le adorna il collo. Essa poggia la mano destra sull'avambraccio del suo marito, e sorridente sta in atteggiamento di parlargli. Negli angoli superiori di questo riquadro si veggono due figurine: la prima è virile ed è danneggiata dal fuoco; la seconda è muliebre ed ha la mezza luna sul capo. Esclusa l'ipotesi che possano rappresentare Imeneo e Diana-Febea, dovremo supporre che quelle figure non siano altro che un semplice riempimento, od al più la così detta personificazione del sole e della luna.

In questo stesso scompartimento, ma in basso e fuori del *clypeus*, vi sono scolpite due scene pastorali. La prima (a destra di chi guarda il sarcofago) rappresenta un pastore imberbe, di età giovanile, fra due piante, il quale colla sinistra s'appoggia al lungo *pedum*. Veste tunica esomide, ha i calzari e le *fasciae crurales*, ed ha presso di sé due pecore. Egli guarda compiacente un altro pastore barbato, vestito pur esso di tunica esomide, il quale, seduto su di una pietra, munge una capra.

Fra lo scompartimento di mezzo e gli estremi vi sono due riquadri striati.

Negli scompartimenti estremi sono effigiati due pastori in piedi aventi ciascuno il suo agnello sugli omeri, ed ai piedi un cagnolino che guarda festevole il suo padrone. Ambedue sono vestiti di tunica corta, *praecincta*, e di mantellina: hanno i calzari, le *fasciae crurales*, la zampogna (*syrinx*) ed il secchio del latte (*mulctra*). Il giovane pastore che è a destra del riguardante, è imberbe; quello invece che trovasi all'estremità opposta è barbato, e presenta un'età piuttosto avanzata.

Mancando l'iscrizione ignorasi a chi appartenesse questo sarcofago.

La scultura può attribuirsi al IV secolo; la sua cristianità poi può dedursi dal noto simbolo del Pastor buono, dal luogo del rinvenimento, e dall'età relativamente tarda del monumento ».

P. MARIANO COLAGROSSI O. F. M.

N. B. — Abbiamo anche ricevuto dal ch. Mons. Giuseppe Cascioli un principio di relazione sulla scoperta di alcuni marmi scolpiti e scritti venuti in luce dagli intrapresi lavori di restauro del pavimento della Basilica vaticana. Fra questi vi è una iscrizione sepolcrale dell'anno 405. Ma per mancanza assoluta di spazio rimandiamo questa notizia al fascicolo seguente, sperando che essa possa essere completata con l'aggiunta di altre scoperte che ivi potranno farsi.

Pisa.

Scoperta di un sarcofago cristiano.

In alcuni lavori di scavo fatti dal cav. Giuseppe Pardo Rokes in un terreno su cui prima si ergeva una casa addossata alla chiesa di S. Paolo all'Orto, fu rinvenuto un sarcofago che non sembra posteriore agli esordi del IV secolo, ma potrebbe essere anche più antico.

Al centro vi è la figura del buon pastore imberbe recante sulle spalle un montone ed avente ai piedi altre due pecore: sopra un albero nello sfondo la simbolica colomba completa la scena. La faccia anteriore del sarcofago è adorna di strigili rettilinei verticali. Al termine di questi due campi striati che fiancheggiano la figura centrale sono scolpite ad alto rilievo altre due figure del buon pastore, raffigurato a destra imberbe ed a sinistra barbato, in attitudine di riposo con la pecora ai piedi. Questa ripetizione della figura pastorale è assai frequente nei

sarcofagi cristiani e ne è esempio il grande sarcofago del Museo Lateranense con la scena della vendemmia. Nei fianchi sono scolpite due scene: sul lato minore sinistro è effigiata una nave a vela spinta dai remi sopra le onde del mare agitato. Questa nave reca il rematore ed un'altra figura in piedi nella attitudine dell'*orante* che leva in alto le mani con la palma aperta: essa rappresenta il viaggio dell'anima verso il premio eterno. Tale rappresentanza non è comune; e si riscontra in un affresco del principio del terzo secolo nel cimitero di Callisto. Sul lato destro un altro pastore è effigiato dormente ed appoggiato ad una roccia mentre le sue pecore sparse per la campagna stanno pascolando.

Sappiamo che ne prepara una illustrazione il ch. prof. Lucio Mariani.

BIBLIOGRAFIA

I monumenti del Museo Cristiano Pio-Lateranense, riprodotti in atlante di XCVI tavole con testo illustrativo di ORAZIO MARUCCHI, scrittore della Biblioteca Vaticana e direttore speciale del suddetto museo. — (Milano, Hoepli, 1910).

Con questo titolo il solerte editore di Milano, comm. Ulrico Hoepli, ha testè pubblicato uno splendido volume in folio-mass., elegantemente rilegato, del quale la Santità di N. S. Papa Pio X si è degnato accettare la dedica. Esso contiene la serie completa ed illustrata delle sculture e delle lapidi iscritte, spettanti ai primi secoli del Cristianesimo, che fra le collezioni archeologiche conservate nel Museo Lateranense è la più insigne per copia e rarità di oggetti, per importanza storica ed artistica.

Il papa Pio IX, piissimo e sapiente estimatore delle venerande memorie dell'antica età cristiana, fin dai primordi del suo glorioso pontificato volse le maggiori cure alla loro tutela: e dopo aver provveduto con larga munificenza alla conservazione ed agli scavi metodici delle catacombe romane, accolse con massimo favore e volle adempiuto il voto dei due grandi rinnovatori della scienza archeologica cristiana, il p. Giuseppe Marchi d. C. d. G., e il comm. Giovanni Battista De Rossi, perchè nel palazzo del Laterano fosse istituito uno speciale e grandioso Museo, dove ordinatamente si raccogliessero le sculture e le iscrizioni dell'antica Roma cristiana, che si trovavano in vari luoghi della città e del suburbio. Nè più nobile sede di quella, che per molti secoli fu l'ordinaria residenza del ro-

mano pontefice, poteva essere destinata a sì preziosa raccolta di monumenti scritti e figurati: i quali, mentre giovano sommaramente a rischiarare di viva luce le vicende storiche della nascente Cristianità, sono mirabile documento così dei sentimenti di fede e di pietà, come della vita pubblica e privata dei primitivi fedeli nei secoli delle persecuzioni e nella prima età del trionfo della Chiesa.

Dapprima il p. Marchi, nella grande galleria del palazzo, e nella gradinata monumentale che vi dà accesso, dispose in bell'ordine un gran numero di marmi scolpiti, quasi tutti provenienti dagli antichi cimiteri e dalle basiliche cristiane di Roma. Questa parte del nuovo museo fu inaugurata nell'anno 1854: ed oltre le due rarissime statue del buon Pastore e quella di S. Ippolito, contiene principalmente una ricca collezione di sarcofagi marmorei, intieri o frammentari, riccamente decorati con figure a rilievo, che prima erano conservati nel museo cristiano della biblioteca, nei magazzini archeologici ed in altre parti del Vaticano. Altri simili sarcofagi, bassorilievi e marmi decorativi di edifici sacri vi furono pure trasferiti da alcune delle basiliche estramurane, come quelle di S. Paolo, di S. Sebastiano, di S. Lorenzo, di S. Agnese, e da altri luoghi diversi. Più tardi nel vestibolo che precede la grande aula furono aggiunte parecchie sculture ed iscrizioni, che nel 1866 erano tornate a luce dalle escavazioni eseguite a Porto dal principe don Alessandro Torlonia.

Il comm. De Rossi provvedeva frattanto a riunire nelle arcate della grande loggia prospiciente il cortile, nei ripiani e nelle pareti delle scale del palazzo, una sceltissima e copiosa serie di lapidi inserite, classificandole per modo da esibire un vero e pieno apparato scientifico per la cognizione e lo studio dell'antica epigrafia cristiana. Tale insigne raccolta fu formata scegliendo alcune iscrizioni più notevoli, che erano nella galleria lapidaria Vaticana e nel museo cristiano della biblioteca;

il primo censimento dell'impero romano, compiuto nell'anno in cui nacque il Redentore; ed una notevole parte dell'epigramma sepolerale di Abercio, vescovo di Jeropoli nella Frigia, prezioso documento della universalità ed unità della fede cristiana in tutte le chiese dell'Oriente e dell'Occidente sulla metà in circa del secondo secolo.

Rimasero però da collocare a posto alcune lapidi e parecchi altri frammenti di minor conto, che lo stesso comm. De Rossi aveva ordinato e fatto numerare per continuarne l'affissione nelle pareti e nei ripiani delle scale, come pure altri titoli funerari e loro frammenti che si erano venuti raccogliendo posteriormente. Alla completa sistemazione di questo materiale epigrafico, ed anche a qualche opportuna trasposizione nella serie principale, ha provveduto con ogni cura, dopo la morte dell'illustre archeologo, il chiarissimo comm. prof. Orazio Marucchi, direttore speciale del Museo cristiano Pio-Lateranense. Il quale altresì è stato sollecito di aggiungere alle antiche sculture taluni pregevoli frammenti di sarcofagi, ove egli ha sagacemente riconosciuto essere figurate scene e rappresentanze proprie dell'arte cristiana, e che fino ad ora erano rimasti inosservati nelle collezioni vaticane, come pure taluni frammenti epigrafici.

Ora di questa pregevolissima collezione di antichità cristiane, che è la più grandiosa e più importante che si conosca, è stata fatta una degna pubblicazione nell'opera sopra enunciata. E non ostante che tutti i monumenti del Museo cristiano Lateranense siano stati già editi e dottamente illustrati da valenti archeologi, la presente edizione è la prima e la sola che riproducendoli in grande formato, coi migliori mezzi offerti dal progresso delle arti fotomeccaniche, ne mette in rilievo anche i più minuti particolari con tanta precisione e verità, che ogni studioso, svolgendo ed ammirando il magnifico atlante, può dire di aver sotto i suoi occhi gli stessi marmi originali. Le tavole

sono state eseguite, con parecchi anni di indefesso ed intelligente lavoro, dallo stabilimento del cav. Cesare Danesi, il quale ha qui dato un nuovo luminoso saggio di quella grande perizia artistica, onde in Italia è meritamente salito ad alta rinomanza.

L'atlante si compone di 96 tavole, delle quali 42 esibiscono i monumenti di scultura e 54 le iscrizioni. A ciascuno di questi due gruppi è premessa un'altra tavola speciale: la prima riproduce la grande galleria dei sarcofagi con la sua nobile scala; l'altra rappresenta il cortile e il loggiato del palazzo, ove è disposta la collezione lapidaria. Fra le tavole delle sculture meritano una particolare menzione quelle che presentano la celeberrima statua di S. Ippolito (tav. XL, XLI), della quale sono stati per la prima volta riprodotti in grandi proporzioni anche i due fianchi della cattedra, ove sono incisi l'elenco delle opere del santo dottore e il canone pasquale da lui composto per gli anni 222-234. Tutte le particolarità delle forme paleografiche e delle abbreviazioni di parole in questi preziosi documenti storici, che forse per difetto di tipi non si sono potute esibire nel testo illustrativo, appaiono così nitide nella riproduzione fototipica, che la scrittura può esservi esaminata e studiata altrettanto utilmente, quanto sullo stesso monumento marmoreo. Ed altrettanto è da dirsi per i rilievi dei sarcofagi, nei quali ogni più minuto dettaglio delle scene raffigurate, specialmente per ciò che riguarda l'iconografia e il simbolismo, risalta agli occhi dello studioso in modo che non potrebbe desiderarsi migliore.

Il magnifico atlante è preceduto dal testo dichiarativo dell'egregio comm. Marucchi, al quale deve pure la direzione e la cura dell'edizione del pregevole volume. Egli fin dal 1898 aveva pubblicato una erudita *Guida del Museo cristiano Lateranense*, nella quale, dopo alcune generali osservazioni premesse alle varie classi dei monumenti, trovansi accuratamente descritte,

in tre parti diverse e secondo la numerazione che portano i singoli oggetti nel museo, le sculture, le iscrizioni e le pitture. Per le sculture vi sono dichiarati con breve commento i soggetti che esse rappresentano; delle iscrizioni sono indicate soltanto quelle che più meritavano di essere segnalate per qualche particolarità di nomi o di formole: una illustrazione più estesa è data per alcuni monumenti più insigni, come per la statua di S. Ippolito, l'iscrizione di Quirinio e l'epigrafe di Abercio. Lo stesso metodo di esposizione ha tenuto il ch. Autore nel volume testè pubblicato. In esso sono soltanto riprodotti e descritti in due parti distinte i grandi monumenti di scultura e di epigrafia dell'antico Museo cristiano Lateranense, ma con illustrazioni spesso più ampie che nella *Guida*; e si dà infine un brevissimo cenno delle pitture e degli altri monumenti di genere diverso, che sono stati aggiunti posteriormente nel quarto braccio del grande loggiato, trattandosi di semplici copie di affreschi esistenti nelle catacombe e di opere di età medievale e moderna.

La parte prima, che comprende la collezione delle antiche sculture riprodotte nelle tavole I-XLII, è preceduta da una introduzione speciale, in cui sono opportunamente riassunte le dottrine relative all'arte che si manifesta e si svolge nei sarcofagi adoperati dai Cristiani, alla cronologia dei medesimi, alla interpretazione delle rappresentanze simboliche nelle varie scene che vi si veggono scolpite. La descrizione di ciascun monumento è accompagnata dalla indicazione delle parti supplite con moderni restauri, delle misure e della provenienza quando essa è nota. Fra questi antichi monumenti, oltre la già ricordata statua di S. Ippolito e quelle del Buon Pastore (tav. XIV, 1-2), sono particolarmente illustrate, come nella citata *Guida*, con sobrio corredo di erudizione archeologica: — i due grandi sarcofagi provenienti dalla basilica di S. Paolo (tav. VI, 1; XIV, 3) ricchi di scene tratte dal vecchio e dal nuovo Testamento, uno dei quali l'A. dice potersi giustamente chiamare un compendio

di bibbia figurata e di esposizione dogmatica della fede cristiana; — un altro grande sarcofago, già esistente nella villa Ludovisi (tav. III, 3), ove alle scene cristiane sono unite quelle pagane di Giunone pronuba e di Amore e Psiche; — il sarcofago, che era nel cortile di una casa privata in piazza Margana (tav. XVI, 2), e rappresenta il prodigioso passaggio degli Ebrei attraverso il mar Rosso, liberati dalla schiavitù faraonica, simbolo del passaggio delle anime elette al regno beato dopo i travagli della vita terrena; — il sarcofago trovato nel cimitero di Domitilla (tav. XXVIII, 6) con rarissime scene allusive alla passione del Redentore; — il sarcofago proveniente da un cimitero cristiano della via Salaria (tav. XXXI, 3), acquistato dalla sa. me. di Leone XIII e forse il più antico di tutta la collezione, nel quale è rappresentata in due gruppi laterali una matrona sedente, intenta ad ascoltare gli insegnamenti di un dottore del Cristianesimo, e nel centro la stessa matrona spiritualizzata come orante nel simbolico giardino del paradiso, a lato del divino Pastore.

La seconda parte si riferisce alla grande collezione epigrafica che è riprodotta nelle tavole XLIII-XCVI. La prima di queste tavole contiene, come sopra è stato accennato, un gruppo di iscrizioni notevolissime, aggiunte nel vano che precede il loggiato ove è disposta la serie delle lapidi classificate dal De Rossi. Cotesto piccolo gruppo è stato intitolato: *Exemplaria quarundam inscriptionum singularium*, ciò che potrebbe far supporre trattarsi di copie, e non di antichi monumenti. Ma in realtà si hanno qui antichi e originali marmi iscritti, che possono considerarsi veramente come esempi di epigrafi singolarmente importanti per il loro contenuto. Primo fra questi è il frammento dello storico elogio di Quirinio, legato di Augusto nella Siria e Fenicia, « il cui governo della Siria — come scrisse il De Rossi — è la data cardinale della storia evangelica secondo Luca ». Il comm. Marucchi, che altra volta aveva dif-

fusamente illustrato questo insigne monumento, anche nel nuovo volume ne tratta con una certa ampiezza, esponendo e dichiarando le varie questioni e controversie sollevate fra i dotti circa l'anno in cui Quirinio governò la Siria ed a cui si riferisce il censimento che S. Luca fa corrispondere con la nascita del Salvatore.

Un altro frammento epigrafico dello stesso gruppo è quello dell'epigramma sepolcrale del vescovo Abercio, il cui intero testo si ha dalla raccolta degli Atti greci di Metafraste e da altri agiografi bizantini. L'importanza dogmatica e storica di questa epigrafe, la quale con linguaggio simbolico allude ai misteri, ai dogmi ed ai principi più fondamentali della fede cristiana, che il santo vescovo di Jeropoli, peregrinando ai tempi di Marco Aurelio nelle varie regioni orientali e visitando poi Roma, dice di aver trovato dovunque concordemente professati, ha consigliato il ch. Marucchi a ripetere, con qualche modificazione ed aggiunta, il dotto commento già fattone nella *Guida* del museo.

Segue nel volume, di cui ci occupiamo, l'indicazione delle iscrizioni contenute nelle singole tavole, con brevi cenni illustrativi di quelle che hanno più speciale importanza. Alla classe delle iscrizioni fornite di data consolare, che sono la base principale per lo studio dell'antica epigrafia cristiana, sono premesse opportune osservazioni preliminari sull'uso e sulle formule di tali indicazioni cronologiche nelle varie età, fino a tutto il secolo sesto. Ed a questo proposito noto con piacere come il Marucchi, recedendo dalla comune opinione che aveva fin qui tenuta, non escluda l'ipotesi che il frammento posto dal De Rossi a capo della raccolta epigrafica Lateranense (tav. XI, VII, 1), su cui leggesi il terzo consolato di Vespasiano che segna l'anno 71, non abbia origine cristiana. Questo fatto per me è indubitato, ed ho cercato di dimostrarlo nel secondo volume delle *Inscriptiones Christianae* che è in corso di stampa. In-

fatti del tutto ignota è la provenienza della lapide; ed unicamente dalla sua forma oblunga e da poca calce che sopra vi era spalmata, il Reggi suppose che fosse stata rinvenuta in qualche sotterraneo cimitero. Per questa semplice supposizione egli la reputò cristiana. Il Settele però, archeologo sagace ed epigrafista di grande dottrina ed autorità, negò la cristianità della epigrafe, che nulla assolutamente contiene da potersi confrontare con quelle veramente spettanti ai più antichi fedeli. Ciò nonostante il Marini aveva collocato il frammento nella galleria lapidaria Vaticana fra i monumenti cristiani; e il De Rossi, pur trasferendolo nel nuovo Museo al Laterano, accettò solamente come probabile l'opinione del Reggi e del Marini. Ma in pari tempo dichiarò tale probabilità essere assai discutibile e non potersi dare un sicuro giudizio in cosa tanto oscura ed incerta. A me peraltro pare evidente che, se pure vuolsi ammettere la provenienza di questo marmo da un antico cimitero cristiano, esso non è altro che una parte di lastra di maggior mole, ove era incisa la data di una dedicazione onoraria o votiva di qualche monumento pagano eretto nell'anno 71. La pietra, come altre moltissime, potè assai più tardi essere adoperata dai Cristiani per chiudere un loculo cimiteriale, tagliandola e riducendola alle proporzioni volute. Per ciò non dubito che questo monumento debba escludersi dalla serie delle iscrizioni cristiane: come parimenti sono da escludere, a mio giudizio, i tre pretesi graffiti recanti i nomi dei consoli degli anni 107, 111 e 204, che al Boldetti fu fatto credere essere stati letti sulla calce di loculi nei cimiteri di Commodilla e di Priscilla. Egli, sprovvisto di ogni buon senso critico e totalmente ignaro delle più elementari nozioni di epigrafia, serenamente li divulgò nella sua opera sui cimiteri cristiani insieme con tante altre grossolane e manifeste imposture epigrafiche. Risulta quindi dimostrata dal fatto la conclusione, che nelle iscrizioni cristiane non si trovano mai segnate date cronologiche

dei primi due secoli, e che soltanto verso la metà del secolo terzo incomincia raramente ad apparire quest'uso, il quale si nota alquanto più frequente sul cadere dello stesso secolo, e diviene assai comune dall'età costantiniana in poi.

Per le altre classi, che contengono iscrizioni pubbliche e sacre ed epitafi con formole e simboli che alludono ai principali dogmi della fede, ovvero illustrano la gerarchia, la società, la famiglia cristiana, il ch. Marucchi, come già ho accennato, addita particolarmente e spesso dichiara con brevi note ciò che in questo vastissimo campo gli è sembrato di più notevole, sia nelle formole epigrafiche, sia nei nomi delle persone. Io aggiungerò soltanto una osservazione sulla lapide data al n. 4 della tav. XXXV, che il d'Agincourt vide estrarre dal cimitero di Ciriaca nell'agro Verano. In questo titolo sepolcrale il giorno della deposizione della defunta è espresso con le parole: *IIIIIX kalendas benturas Septembres*. Della locuzione *kalendae venturae* non si ha alcun altro esempio; ma evidentemente essa è una storpiatura della formola legittima, che usarono i Romani e che troviamo non solo in talune leggi, ma più volte ripetuta negli Atti degli Arvali ed in altri testi epigrafici: *kalendae quae proximae erunt, quae proximae sunt futurae*, e più semplicemente: *kalendae proximae, primae*, ecc. La cifra numerale poi è indubbiamente da leggersi *quartodecimo* (non *sexto*), nella medesima guisa che in altri epitafi della stessa raccolta Lateranense si ha *IIIIIX* per *tertiodecimo* (tav. XLIV, 7, 12) e *VX* per *quintodecimo* (tavola XXIX, 3). Questo modo di scrittura, che trovasi anche in altre iscrizioni ed è assai frequente nelle fistole acquarie di piombo, rappresenta le cifre numeriche segnate in ordine retrogrado; e quando si tratta di aggettivi numerali, credo che vi si possa anche riconoscere espressa materialmente la pronuncia vocale delle parole *duodecimus, tertidecimus, quartodecimus*, ecc., derivate dai numeri *duo-decim, tres-decim, quatuor-decim*, ecc.

L'importante volume edito dall'Hoepli, di cui ho dato appena un languido e rapidissimo cenno, fa degno riscontro agli altri da lui recentemente pubblicati, nei quali senza risparmio di spese e con vera magnificenza sono riprodotti ed illustrati gli antichi mosaici conservati nei Musei Pontifici; le monete e le bulle plumbee del medagliere Vaticano; le miniature della topografia cristiana di Cosma Indicopleuste, e quelle del Menologio dell'imperatore Basilio nella biblioteca Vaticana. E specialmente per le accurate e nitide riproduzioni di tutti i marmi scolpiti ed iscritti che costituiscono il grande Museo cristiano Lateranense, come per la pregevolissima descrizione fattane dal comm. Marucchi, quest'opera al pari di quella importantissima del ch. mons. Wilpert sulle pitture delle catacombe romane, offre un bel contributo allo studio dell'arte e dell'epigrafia dei primi secoli della Chiesa, e sarà certamente accolta col più grande favore dai dotti e da tutti i cultori delle cristiane antichità.

G. GATTI.

AVVERTENZA

Con questo fascicolo, che è l'ultimo del 1910, si è superato di oltre a 100 pagine il numero minimo delle pagine che si dovrebbero dare agli abbonati. Tale sovrabbondanza di testo compensa da una parte il numero minore delle tavole che diamo in questa annata, ma ci impedisce assolutamente di mettere altri scritti nel presente fascicolo oltre quelli qui pubblicati i quali erano già da lungo tempo consegnati alla Direzione.

Siamo perciò costretti a rimandare la *Relazione degli scavi* ed il rimanente della *Bibliografia* al fascicolo I° del 1911 che sarà pubblicato con la maggior possibile sollecitudine.

Diamo intanto l'annunzio di alcune fra le principali opere che ci sono pervenute, ringraziandone gli autori e gli editori:

LUDWIG VON SYBEL, *Christliche Antike*, vol. II, Marburg, 1909.

HANS DÜTSCHKE, *Ravennatische Studien*, Leipzig, 1909.

KARL KAUFMANN, *Die Menasstadt* ecc., Lipsia, 1910.

FR. J. DÖLGER - IXΘΥC *Das Fischesymbol in frühchristlicher Zeit*, Roma, 1910.

L. DUCHESNE, *Storia della Chiesa antica* (1ª traduzione italiana sulla 5ª edizione francese, riveduta ed approvata dall'autore, 1° volume) Roma, Desclée e Cⁱ, 1911.

LA DIREZIONE.

INDICE

Fascicolo 1-3.

	PAG.
R. PARIBENI. — <i>Iscrizioni cristiane inedite del Museo Nazionale Romano</i> (con 4 figure nel testo) . . .	5
O. MARUCCHI. — <i>Breve nota sopra un sarcofago cristiano testè riconosciuto nel Giardino Vaticano</i> (Tav. I). .	15
G. SCHNEIDER. — <i>Il sistema delle vie e dei diverticoli nella zona cimiteriale cristiana e la restituzione della topografia storica delle Catacombe Romane</i> (Tav. II-III)	17
A. L. DELATTRE. — <i>Quelques nouvelles découvertes d'archéologie chrétienne à Carthage</i> (con 2 figure nel testo). .	45
D. VAGLIERI. — <i>Scoperte di antichità cristiane in Ostia</i> (con 3 figure nel testo)	57
A. BACCI. — <i>Di alcune pitture medievali nell'antica chiesa dei SS. Quirico e Giulitta MM. in Roma</i> . . .	63
O. MARUCCHI. — <i>Studio critico sulla nuova silloge di Cambridge e sulla iscrizione Sumite perpetuam ecc. in relazione alla memoria di S. Pietro nel cimitero di Priscilla</i> (con 1 figura nel testo).	69
O. MARUCCHI. — <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze di Archeologia Cristiana</i> (Anno XXXV, 1910)	131
Notizie. — O. MARUCCHI. — <i>Roma: Continuazione dei lavori nelle Catacombe romane; Cimitero di Callisto; Cimitero di Domitilla: scoperta di alcune tracce dei sepolcri primitivi di S. Petronilla e dei SS. Nereo ed Achilleo; Scoperta di un frammento di antico pluteo nel Vaticano</i> (Tav. VI); <i>Chiesa di S. Crisogono in</i>	

<i>Trastevere: nuove scoperte nell'antica basilica sotterranea. — Bologna: Restauro della cripta di S. Zama. — Aquileja: Scoperta di una antica basilica cristiana (Tav. IV-V). — Sicilia: Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa . . .</i>	155
Bibliografia. — G. SCHNEIDER. — O. MARUCCHI . . .	169

Fascicolo 4.

O. MARUCCHI. — <i>La questione del sepolcro del papa Zefirino e del martire Tarsicio in seguito ad un'ultima scoperta (Tav. VII e VIII e 4 figure nel testo) . .</i>	205
G. BONAVENTA S. J. — <i>Varii frammenti di carmi damasiani: I. Carme alla tomba dei quattro ss. martiri diaconi di s. Sisto II (Tav. IX e 4 figure nel testo) . .</i>	227
G. SCHNEIDER. — <i>Un frammento di iscrizione che può attribuirsi ai martiri di Nomentum (con 1 figura nel testo)</i>	253
A. TULLI. — <i>La probabile restituzione dell'antico titolo di S. Maria in Trastevere</i>	259
O. MARUCCHI. — <i>Breve nota riguardante il sarcofago del giardino vaticano pubblicato nel precedente fascicolo</i>	263
Notizie. — Roma: O. MARUCCHI, Scavi nelle catacombe romane. — M. COLAGROSSI, Scoperta di una cella tricora e di un sarcofago nel cimitero delle catacombe presso S. Sebastiano. — Pisa: Scoperta di un sarcofago cristiano	265
Bibliografia. — G. GATTI	271
Avvertenza	283

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENTA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1910

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
R. PARIBENI. — <i>Iscrizioni cristiane inedite del Museo Nazionale Romano</i> (con 4 figure nel testo) . . .	5
O. MARUCCHI. — <i>Breve nota sopra un sarcofago cristiano testè riconosciuto nel Giardino Vaticano</i> (Tav. I). .	15
G. SCHNEIDER. — <i>Il sistema delle vie e dei diverticoli nella zona cimiteriale cristiana e la restituzione della topografia storica delle Catacombe Romane</i> (Tav. II-III)	17
A. L. DELATTRE. — <i>Quelques nouvelles découvertes d'archéologie chrétienne à Carthage</i> (con 2 figure nel testo). .	45
D. VAGLIERI. — <i>Scoperte di antichità cristiane in Ostia</i> (con 3 figure nel testo)	57
A. BACCI. — <i>Di alcune pitture medievali nell'antica chiesa dei SS. Quirico e Giulitta MM. in Roma</i>	63
O. MARUCCHI. — <i>Studio critico sulla nuova silloge di Cambridge e sulla iscrizione Sumite perpetuam ecc. in relazione alla memoria di S. Pietro nel cimitero di Priscilla</i> (con 1 figura nel testo).	69
O. MARUCCHI. — <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze di Archeologia Cristiana</i> (Anno XXXV, 1910)	131
Notizie. — O. MARUCCHI. — <i>Roma: Continuazione dei lavori nelle Catacombe romane; Cimitero di Callisto; Cimitero di Domitilla: scoperta di alcune tracce dei sepolcri primitivi di S. Petronilla e dei SS. Nereo ed Achilleo; Scoperta di un frammento di antico pluteo nel Vaticano</i> (Tav. VI); <i>Chiesa di S. Crisogono in Trastevere: nuove scoperte nell'antica basilica sotterranea.</i> — <i>Bologna: Restauro della cripta di S. Zama.</i> — <i>Aquileja: Scoperta di una antica basilica cristiana</i> (Tav. IV-V). — <i>Sicilia: Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa</i> . . .	155
Bibliografia. — G. SCHNEIDER. — O. MARUCCHI . . .	169

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1910

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
O. MARUCCHI. — <i>La questione del sepolcro del papa Zefirino e del martire Tarsicio in seguito ad un'ultima scoperta</i> (Tav. VII e VIII e 4 figure nel testo) . . .	205
G. BONAVENTA S. J. — <i>Varii frammenti di carmi damasiani: I. Carme alla tomba dei quattro ss. martiri diaconi di s. Sisto II</i> (Tav. IX e 4 figure nel testo) . . .	227
G. SCHNEIDER. — <i>Un frammento di iscrizione che può attribuirsi ai martiri di Nomentum</i> (con 1 figura nel testo)	253
A. TULLI. — <i>La probabile restituzione dell'antico titolo di S. Maria in Trastevere</i>	259
O. MARUCCHI. — <i>Breve nota riguardante il sarcofago del giardino vaticano pubblicato nel precedente fascicolo</i>	263
Notizie. — Roma: O. MARUCCHI, <i>Scavi nelle catacombe romane</i> . — M. COLAGROSSI, <i>Scoperta di una cella tricora e di un sarcofago nel cimitero delle catacombe presso S. Sebastiano</i> . — Pisa: <i>Scoperta di un sarcofago cristiano</i>	
Bibliografia. — G. GATTI	271
Avvertenza	283

MAR 15 1911

MUSAICI CRISTIANI

E

SAGGI DEI PAVIMENTI

DELLE

CHIESE DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XV

TAVOLE CROMO-LITOGRAFICHE

CON CENNI STORICI E CRITICI

DEL

Comm. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

L'opera grandiosa dei *Musaici delle chiese di Roma*, edita sotto la direzione dell'insigne archeologo G. B. De Rossi, è fino ad ora la più importante pubblicazione di questo genere.

In essa furono riprodotte per la prima volta a colori le magnifiche decorazioni musive delle basiliche romane; ed è noto che tali decorazioni hanno una grande importanza per la storia dell'arte non solo ma anche per le memorie dei singoli edifici.

Le riproduzioni dei mosaici sono fedeli e furono disegnate con la massima esattezza da eccellenti artisti e con la revisione costante del grande archeologo romano, il quale non risparmiò il minuto e faticoso esame locale per ogni tavola.

Su queste tavole si può studiare pertanto lo svolgimento dell'arte del mosaico negli antichi monumenti cristiani dal quarto al nono secolo, il suo progresso e la sua decadenza e così pure il risorgere di questa arte nobilissima nel duodecimo secolo dopo una lunga interruzione.

Quanto al testo esplicativo basta il nome immortale dell'autore per dare la più ampia garanzia del valore scientifico dell'opera, la quale reca la stessa impronta geniale che hanno tutti i lavori di lui.

Quest'opera non è soltanto un trattato di storia dell'arte musiva nell'epoca cristiana, ma può anche dirsi uno studio storico e monumentale delle più antiche ed importanti chiese di Roma.

Al testo italiano, che accompagna ogni tavola, è poi unita una fedele traduzione francese intercalata nei singoli fogli.

Le 53 tavole, col testo che compongono l'opera, sono rinchiuse in una robusta cartella a forma di portafoglio.

Il primitivo prezzo di quest'opera importantissima era di L. 1350, ma per facilitarne l'acquisto e darne anche una meritata diffusione ne abbiamo ridotto il prezzo a L. 800.

Libreria Spithöver, Roma.

